

# RESOCONTO

## SOMMARIO E STENOGRAFICO

802.

### SEDUTA DI GIOVEDÌ 2 NOVEMBRE 2000

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

#### INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i> .....	III-VII
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i> .....	1-84

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> .....	1	( <i>Discussione sulle linee generali – A.C. 7328-bis – 7329</i> ) .....	2
<b>Disegno di legge di conversione</b> (Annunzio della presentazione e assegnazione a Commissione in sede referente) .....	1	Presidente .....	2
<b>Disegni di legge: Legge finanziaria 2001 (A.C. 7328-bis); bilancio di previsione dello Stato e bilancio pluriennale 2001-2003 (A.C. 7329)</b> (Discussione congiunta) .....	1	Armani Pietro (AN) .....	38
( <i>Contingentamento tempi discussione generale – A.C. 7328-bis – 7329</i> ) .....	1	Bastianoni Stefano (misto-RI) .....	42
Presidente .....	1	Battaglia Augusto (DS-U) .....	78
		Bergamo Alessandro (FI) .....	60
		Bono Nicola (AN), <i>Relatore di minoranza</i> .	13
		Brunetti Mario (Comunista) .....	48

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari:** democratici di sinistra-l'Ulivo: **DS-U**; forza Italia: **FI**; alleanza nazionale: **AN**; popolari e democratici-l'Ulivo: **PD-U**; lega nord Padania: **LNP**; I Democratici-l'Ulivo: **D-U**; comunista: **comunista**; Unione democratica per l'Europa: **UDEUR**; misto: **misto**; misto-rifondazione comunista-progressisti: **misto-RC-PRO**; misto-centro cristiano democratico: **misto-CCD**; misto socialisti democratici italiani: **misto-SDI**; misto-verdi-l'Ulivo: **misto-verdi-U**; misto minoranze linguistiche: **misto Min. linguist.**; misto-rinnovamento italiano: **misto-RI**; misto-cristiani democratici uniti: **misto-CDU**; misto federalisti liberaldemocratici repubblicani: **misto-FLDR**; misto-Patto Segni riformatori liberaldemocratici: **misto-P. Segni-RLD**.

	PAG.		PAG.
Casilli Cosimo (PD-U) .....	66	Marras Giovanni (FI) .....	31
Ceremigna Enzo (misto-SDI) .....	64	Niedda Giuseppe (PD-U), <i>Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7329 e relative note di variazioni</i> .....	7
Cherchi Salvatore (DS-U), <i>Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7328-bis</i> .....	2	Pepe Mario (PD-U) .....	54
Cicu Salvatore (FI) .....	71	Peretti Ettore (misto-CCD), <i>Relatore di minoranza</i> .....	11
De Cesaris Walter (misto-RC-PRO) .....	44	Procacci Annamaria (misto-Verdi-U) .....	74
Delfino Teresio (misto-CDU), <i>Relatore di minoranza</i> .....	28	Proietti Livio (AN) .....	68
Di Fonzo Giovanni (DS-U) .....	35	Possa Guido (FI), <i>Relatore di minoranza</i> .	22
Giarda Piero Dino, <i>Sottosegretario per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica</i> .....	31	Scalia Massimo (misto-Verdi-U) .....	58
Guidi Antonio (FI) .....	75	Testa Lucio (D-U) .....	82
Lamacchia Bonaventura (UDEUR) .....	52	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> .	84

**N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.  
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.**

## RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

**La seduta comincia alle 15,05.**

*La Camera approva il processo verbale della seduta del 30 ottobre 2000.*

**Missioni.**

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono cinquanta.

**Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE comunica che il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato alla Presidenza il disegno di legge n. 7403, di conversione del decreto-legge n. 311 del 2000.

Il disegno di legge è assegnato alla II Commissione ed al Comitato per la legislazione, per il parere di cui all'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento.

**Discussione congiunta dei disegni di legge: Legge finanziaria 2001; Bilancio di previsione per il 2001 e bilancio pluriennale 2001-2003 (7328-bis; 7329).**

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 1*).

Dichiara aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7328-bis*, premesso che il disegno di legge finanziaria è caratterizzato da un marcato orientamento espansivo della politica di bilancio, pur nel rispetto dei vincoli del patto di stabilità, sottolinea come il positivo andamento del risparmio pubblico e l'incremento delle entrate hanno consentito una consistente riduzione della pressione fiscale a beneficio di famiglie ed imprese, nonché un impegno significativo in direzione delle spese per investimenti. Rinvia quindi alla relazione scritta per l'esame delle singole misure economiche, evidenziando l'esigenza di approfondire in aula numerosi argomenti non secondari, atteso il ridotto tempo a disposizione della V Commissione per l'esame della manovra di finanza pubblica.

GIUSEPPE NIEDDA, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7329 e relative note di variazioni*, ricordato che il disegno di legge di bilancio riconferma il quadro macroeconomico definito con il DPEF ed i vincoli fissati dal patto di stabilità, osserva che esso offre, per la prima volta, un prospetto contabile degli stanziamenti previsti per ciascun Ministero, nonché la quantificazione del fondo sanitario nazionale, in applicazione delle disposizioni contenute nel decreto legislativo n. 56 del 2000 sul federalismo fiscale. Richiamata la positiva evoluzione del gettito correlata al recupero della base imponibile, evidenzia che la manovra economico-finanziaria per il 2001 realizzerà la più grande operazione di riduzione fiscale della storia repubblicana.

ETTORE PERETTI, *Relatore di minoranza*, rilevato che il disegno di legge

finanziaria per il 2001 è stato impostato in funzione esclusivamente elettorale, esprime un giudizio totalmente negativo su una manovra « di corto respiro », che lascia irrisolti i gravi problemi economico-sociali del Paese. Critica, in particolare, i documenti di bilancio che, a suo giudizio, prevedono interventi a pioggia, penalizzano la competitività e lasciano inalterati i nodi della sanità e delle pensioni, trascurando le esigenze delle fasce più povere della popolazione e delle famiglie.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*, rilevato che i Governi di centrosinistra hanno « devastato » il sistema economico nazionale, determinandone ed accrescendone i fattori di debolezza, esprime forti critiche su una manovra economico-finanziaria che giudica « ininfluyente » ed ispirata a fini esclusivamente propagandistici: l'adozione di « generiche » e « confuse » misure non consentirà, infatti, di conseguire il fondamentale obiettivo della competitività del sistema produttivo e del rilancio dell'occupazione, penalizzando di fatto le fasce più deboli della popolazione.

GUIDO POSSA, *Relatore di minoranza*, rilevata la marcata connotazione elettorale della manovra economico-finanziaria, solleva dubbi circa le quantificazioni sulle quali si fonda la valutazione dell'incidenza sui saldi di bilancio, stigmatizzando peraltro l'assenza di misure di effettivo contenimento delle spese correnti. Pur apprezzando le disposizioni di sgravio fiscale, che giudica comunque di portata limitata, preannunzia l'orientamento contrario del gruppo di Forza Italia sui documenti di bilancio.

TERESIO DELFINO, *Relatore di minoranza*, manifestata preoccupazione per la crescente perdita di competitività dell'economia italiana, critica l'assenza nell'ambito della manovra economico-finanziaria di misure volte a rimuovere le cause della debolezza strutturale del sistema produttivo, nonché di una seria politica antinflazionistica. Auspica l'introduzione di profonde modifiche ai documenti di bi-

lancio, segnatamente rispetto alle problematiche della famiglia, delle piccole e medie imprese e del sostegno alle attività produttive, ricordando le proposte emendative presentate su tali temi dai deputati del CDU.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Giancarlo Giorgetti: s'intende che abbia rinunciato a svolgere la sua relazione di minoranza.

PIERO DINO GIARDA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

GIOVANNI MARRAS, nel sottolineare la scarsa credibilità delle stime di finanza pubblica su cui si incentra la manovra economica presentata dal Governo, osserva che lo stesso *bonus* fiscale, che pure rappresenta un segnale positivo, si configura come mera restituzione del « moltiplo », conseguente ad una pressione fiscale che non trova riscontri in ambito europeo; il disegno di legge finanziaria non contiene, inoltre, misure adeguate a fronteggiare la ripresa delle tensioni inflazionistiche né le carenze strutturali che affliggono, in particolare, il Sud e le isole. Giudica quindi i documenti di bilancio inutili, auspicando che al più presto sia possibile sostituire la maggioranza attualmente alla guida del Paese.

GIOVANNI DI FONZO ricorda i molteplici risultati positivi in termini di risanamento e controllo della spesa pubblica conseguiti nell'ultimo quinquennio dai Governi di centrosinistra, sottolineando le ricadute vantaggiose per il Mezzogiorno; osserva inoltre che il disegno di legge finanziaria — sul quale esprime un giudizio positivo — prevede un ulteriore stanziamento di 20 mila miliardi a favore delle aree depresse e, negli articoli 5 e 6, importanti misure di incentivazione alle imprese meridionali.

PIETRO ARMANI, espresse considerazioni critiche sui meccanismi che hanno

caratterizzato la riforma tributaria realizzata dal Governo, paventa il rischio che il sostegno ai consumi privati, derivante dalla restituzione ai cittadini di una quota del gettito fiscale, possa determinare una crescita delle importazioni, con conseguente peggioramento dei conti della bilancia commerciale.

Evidenzia altresì le misure di carattere fiscale ed in materia pensionistica che si renderebbero necessarie per rilanciare in maniera efficace la competitività del sistema produttivo.

STEFANO BASTIANONI, rilevato che i documenti di bilancio sono espressione di una politica economica fortemente ancorata all'Europa dal patto di stabilità, sottolinea che il processo di risanamento strutturale realizzato dai Governi di centrosinistra ha consentito di liberare risorse da destinare alle imprese ed alle famiglie: in quest'ottica, le riforme avviate produrranno, a suo giudizio, concreti benefici per la collettività, in particolare attraverso l'aumento della competitività, lo sviluppo dell'occupazione e la riduzione del divario tra Nord e Sud.

WALTER DE CESARIS rileva che i deputati di Rifondazione comunista ritengono la manovra economico-finanziaria strutturalmente inidonea a realizzare un'inversione di tendenza in direzione di una maggiore equità sociale; giudicata non condivisibile, in particolare, una politica occupazionale basata esclusivamente su incentivi alle imprese, auspica che siano accolte con spirito costruttivo le proposte della sua parte politica, indirizzate ad una redistribuzione della ricchezza a favore delle fasce più deboli della popolazione.

MARIO BRUNETTI, pur preannunciando l'orientamento favorevole del gruppo Comunista alla manovra economico-finanziaria, lamenta il fatto che i Governi di centrosinistra non hanno saputo perseguire un'adeguata strategia di sviluppo che consentisse di superare la grave situazione socio-economica del Mezzogiorno, valorizzandone le risorse umane,

culturali ed ambientali; giudica inadeguata, in tale contesto, una politica occupazionale basata sulla concessione di agevolazioni fiscali alle imprese, atteso che lo Stato dovrebbe svolgere una funzione di programmazione finalizzata alla creazione di nuovi posti di lavoro, in particolare nel Meridione.

BONAVENTURA LAMACCHIA, rilevato che la manovra economico-finanziaria per il 2001 conferma i positivi risultati delle linee di politica economica perseguite dai Governi succedutisi dal 1996 ad oggi, sottolinea i benefici effetti sullo sviluppo che conseguiranno dagli sgravi fiscali per famiglie ed imprese, pur auspicando l'introduzione di misure più incisive per ridurre la pressione fiscale e sostenere lo sviluppo del Mezzogiorno; esprime infine il sostegno del gruppo dell'UDEUR e ai documenti di bilancio.

MARIO PEPE osserva che la manovra di bilancio, che ritiene corrobora il cosiddetto federalismo amministrativo, coglie i frutti di una rigorosa ed equilibrata politica di risanamento dei conti pubblici, sottolineando che essa, attraverso misure di riduzione della pressione fiscale e di riqualificazione della spesa pubblica, consentirà un forte sostegno alla crescita economica; dichiara quindi il convinto assenso del gruppo dei Popolari e democratici-l'Ulivo alla manovra economico-finanziaria presentata dal Governo.

MASSIMO SCALIA, ricordati preliminarmente il risanamento del *deficit* pubblico e l'ingresso nell'euro conseguiti dai Governi di centrosinistra, evidenzia le misure di carattere economico-sociale contenute nel disegno di legge finanziaria a favore delle fasce più deboli della popolazione. Rileva altresì che i deputati Verdi valuteranno la volontà del Governo di imprimere una svolta sul piano delle politiche economiche sostenibili sulla base di tre fattori: l'entità degli stanziamenti per la difesa del suolo, l'impulso allo sviluppo delle fonti di energia rinnovabili e l'istituzione di un fondo per l'agricoltura biologica.

ALESSANDRO BERGAMO rileva che il disegno di legge finanziaria, che si configura come un provvedimento *omnibus* ed elettoralistico, non prevede alcun intervento di carattere strutturale per lo sviluppo economico del Paese. Giudica inoltre fallimentare la politica economica dei Governi di centrosinistra, ritenendo che abbia penalizzato il Mezzogiorno e soprattutto la Calabria, il cui sottosviluppo sociale ed economico è rimasto inalterato.

ENZO CEREMIGNA esprime la convinta adesione dei deputati Socialisti ai documenti di bilancio in discussione, che prevedono benefici oggettivi per i lavoratori e le imprese e si inscrivono nel contesto dei positivi risultati finora raggiunti dai Governi di centrosinistra sul piano del risanamento dei conti pubblici, della lotta alla disoccupazione e di una politica volta a favorire le famiglie: sottolinea, in particolare, il grande rilievo sociale delle misure finalizzate a ridurre l'imposizione fiscale sulla casa.

COSIMO CASILLI, rilevato che i documenti di bilancio in discussione contengono positive misure di sostegno per le famiglie e le imprese, chiede che si chiarisca in modo inequivocabile che il credito d'imposta, di cui all'articolo 5 del disegno di legge finanziaria, sia destinato alla creazione di nuova occupazione; osservato inoltre che, a fronte di una politica di contenimento della spesa pubblica statale, si registra un crescente indebolimento da parte delle regioni, auspica l'affermazione di un federalismo solidale.

LIVIO PROIETTI, rilevata la sostanziale inefficacia delle misure di carattere sociale contenute nella manovra economico-finanziaria ed evidenziato il complessivo fallimento delle politiche di sostegno al reddito della popolazione indigente, ricorda che il gruppo di Alleanza nazionale aveva proposto l'estensione, quantomeno a tutte le regioni svantaggiate, dell'istituto del reddito minimo di inserimento, nonché un aumento consistente

delle pensioni minime. Esprime infine il giudizio negativo della sua parte politica sulla manovra nel suo complesso.

SALVATORE CICU, sottolineata la natura elettoralistica della manovra economico-finanziaria, che non affronta i nodi strutturali dell'economia, evidenzia la grave sottovalutazione dei problemi del Mezzogiorno all'interno dei documenti di bilancio, che in questo senso rappresentano un'occasione mancata per realizzare una seria politica infrastrutturale e di incentivazione dello sviluppo delle aree più deboli del Paese.

ANNAMARIA PROCACCI, richiamato il contenuto delle proposte emendative dei deputati Verdi in materia di tutela degli animali, auspica che il Governo possa imprimere una svolta ambientalista alla manovra economico-finanziaria, dando così una valida motivazione per votare a favore dei documenti di bilancio.

ANTONIO GUIDI, rilevato che dai documenti di bilancio traspare un'eccessiva enfaticizzazione, di natura propagandistica, di una realtà « artificiale » dalla quale apparirebbero in via di soluzione i gravi problemi economici e sociali del Paese, sottolinea la totale assenza di interventi strutturali, in particolare a favore delle famiglie monoreddito.

AUGUSTO BATTAGLIA, rilevato che il contenuto equilibrato dei documenti di bilancio in discussione costituisce il coronamento del positivo operato dei Governi di centrosinistra, sottolinea, in particolare, il grande rilievo delle misure di carattere sociale che, sebbene non possano essere considerate risolutive, sono concretamente indirizzate al sostegno delle fasce più deboli della popolazione; pur manifestando preoccupazioni in ordine a taluni aspetti, giudica condivisibili le disposizioni in materia sanitaria.

LUCIO TESTA esprime apprezzamento per la decisione di destinare le maggiori risorse finanziarie disponibili alla riduzione della pressione fiscale nei confronti di tutti i contribuenti, nonché per la scelta

del credito d'imposta quale forma di incentivo alla creazione di nuova occupazione, in ordine al quale chiede di privilegiare il Mezzogiorno e le aree svantaggiate del Paese; dichiara quindi di condividere le relazioni svolte dai deputati Cherchi e Niedda e preannunzia il voto incondizionatamente favorevole del gruppo de I Democratici-l'Ulivo sui documenti di bilancio.

PRESIDENTE rinvia il seguito della discussione congiunta alla seduta di domani.

### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Venerdì 3 novembre 2000, alle 9.

*(Vedi resoconto stenografico pag. 84).*

**La seduta termina alle 22,10.**

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

**La seduta comincia alle 15,05.**

ALBERTA DE SIMONE, *Segretario*,  
legge il processo verbale della seduta del  
30 ottobre 2000.

(È approvato).

### Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Aleffi, Boato, D'Amico, Danese, Evangelisti, Fontan, Giovine, Manzini, Martinat, Polenta, Ranieri, Salvati, Soda, Solaroli e Spini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquanta, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

### Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato alla Presidenza, con lettera in data 31 ottobre 2000, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge che è stato assegnato, ai sensi dell'articolo 96-*bis*, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla II Commissione permanente (Giustizia):

« Conversione in legge del decreto-legge 30 ottobre 2000, n. 311, recante differimento della decorrenza dei termini per il rinnovo del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria » (7403), con il parere delle Commissioni I e VI.

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dal comma 1 del predetto articolo 96-*bis*, è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione di cui all'articolo 16-*bis* del regolamento.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

### Discussione congiunta dei disegni di legge:

**Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2001) (7328-*bis*); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2001 e bilancio pluriennale per il triennio 2001-2003 (7329) (ore 15,10).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2001); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2001 e bilancio pluriennale per il triennio 2001-2003.

### (Contingentamento tempi discussione generale – A.C. 7328-*bis* – 7329)

PRESIDENTE. Comunico che il tempo riservato alla discussione congiunta sulle linee generali è così ripartito:

relatori per la maggioranza: 1 ora e 30 minuti;

relatori di minoranza: 2 ore;

Governo: 1 ora;

richiami al regolamento: 5 minuti;

interventi a titolo personale: 3 ore (con il limite massimo di 22 minuti per ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 12 ore e 30 minuti, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 2 ore e 18 minuti;

Forza Italia: 2 ore e 54 minuti;

Alleanza nazionale: 2 ore e 27 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 1 ora e 8 minuti

Lega nord Padania: 1 ora e 32 minuti;

UDEUR: 44 minuti;

Comunista: 44 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 44 minuti;

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 2 ore, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Rifondazione comunista-progressisti: 23 minuti; Verdi: 21 minuti; CCD: 21 minuti; Socialisti democratici italiani: 13 minuti; Rinnovamento italiano: 10 minuti; CDU: 10 minuti; Minoranze linguistiche: 8 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 7 minuti; Patto Segni-Riformatori liberaldemocratici: 7 minuti.

Il tempo complessivo per i relatori di minoranza è stato ripartito per metà in parti uguali e per metà in proporzione alla consistenza dei gruppi di appartenenza, al fine di consentire a tutti i relatori di minoranza un tempo minimo congruo per l'illustrazione delle proprie posizioni.

Pertanto i tempi a disposizione dei relatori di minoranza risultano i seguenti: Peretti (misto-CCD): 15 minuti; Bono (Alleanza nazionale): 32 minuti; Possa (Forza Italia): 37 minuti; Teresio Delfino (misto-CDU): 14 minuti; Giancarlo Giorgetti (Lega nord Padania): 22 minuti.

**(Discussione sulle linee generali  
- A.C. 7328-bis - 7329)**

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari Comunista e di Forza Italia ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7328-bis, onorevole Cherchi.

**SALVATORE CHERCHI, Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7328-bis.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge finanziaria per il 2001 conferisce un marcato orientamento espansivo alla politica di bilancio, pur nel rigoroso rispetto dei vincoli del patto di stabilità.

La pressione fiscale sulle famiglie e sulle imprese viene infatti ridotta, con le misure di prevalente carattere strutturale, al fine di accrescere il reddito disponibile delle famiglie e di incrementare lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione.

Ho già detto che la manovra verrà attuata nel più rigoroso rispetto dei vincoli del patto di stabilità; esplicito tale affermazione riferendomi alla nota di aggiornamento del DPEF, nella quale è stato fissato per il 2001 un obiettivo di indebitamento netto di 19.500 miliardi, pari allo 0,8 per cento del PIL. Si tratta di un valore migliore dell'1 per cento, sul quale l'Italia si è impegnata di fronte alle istituzioni comunitarie nel dicembre 1999: ovvero, la manovra di taglio delle tasse viene realizzata attestandosi su un obiet-

tivo dei saldi di finanza pubblica ancor più prudente di quello concordato in sede comunitaria. L'indebitamento netto continuerà a ridursi nel 2002, fino ad azzerarsi nel 2003: quell'anno il nostro paese azzererà il deficit delle pubbliche amministrazioni. La realizzazione di tale percorso è assicurata da un elevato avanzo primario, ampiamente superiore al 5 per cento nel 2001 e pari a circa il 5,7 per cento nel 2003, a fronte di una spesa per interessi, ancora consistente, ma con un andamento tale da ridurre il suo peso — in percentuale del PIL — dal 6,1 per cento nel 2001 al 5,6 per cento nel 2003.

Poiché l'andamento della spesa per interessi è stato oggetto di vivaci discussioni in Commissione bilancio, ricordo che tale risultato viene ottenuto a partire da una stima prudente dell'evoluzione dei tassi di interesse, che è prevista in crescita (sia pure in debole crescita) e considerato che la spesa complessiva per interessi viene ridimensionata rispetto al PIL soprattutto grazie alla favorevole evoluzione dello stock di debito pubblico nel prossimo periodo.

Tra i saldi di finanza pubblica, risalta l'evoluzione del risparmio pubblico della pubblica amministrazione, cioè della differenza tra entrate ed uscite correnti. Si tratta di un indicatore molto importante, che è stato sempre negativo nei passati decenni ed è ridiventato fortemente positivo negli ultimi anni: esso risulterà pari a 46 mila miliardi (come stima previsionale) nel 2000 e si prevede si collocherà sopra ai 50 mila miliardi nel 2001, contribuendo in maniera consistente a finanziare la spesa in conto capitale, prevista in oltre 90 mila miliardi circa nello stesso periodo.

Vorrei ritornare sull'indicatore definito dal risparmio pubblico. In passato il nostro paese, a causa della spesa per consumi, doveva indebitarsi; oggi siamo nella situazione in cui si risparmiano cifre consistenti, che si rendono disponibili per finanziare la crescita, ovvero per finanziare gli investimenti. Vi è stato, dunque, un radicale cambiamento qualitativo della finanza pubblica in questi anni.

La consistenza del risanamento dei conti è riassumibile nei seguenti dati. L'indebitamento netto (cioè il deficit) della pubblica amministrazione era prossimo all'8 per cento del PIL a fine 1995; attualmente, esso evolve verso l'azzeramento. Il risparmio pubblico (cioè il saldo tra entrate e uscite correnti) era negativo per circa 4 punti del PIL a fine 1995; attualmente, esso è positivo in misura superiore al 2 per cento del PIL. Il debito pubblico era pari al 124 per cento del PIL nel 1995; la finanziaria programma una riduzione verso il 100 per cento del prodotto interno lordo. La pressione fiscale, infine, scenderà al 41,4 per cento del PIL nel 2003, dopo una punta del 44,6 per cento nel 1997.

Dopo aver parlato dei saldi di finanza pubblica, mi soffermerò sulle entrate e sulla politica fiscale.

Nel corso del 2000 le previsioni relative alle entrate sono state rettifiche in due distinte fasi. Con il disegno di legge per l'assestamento del bilancio — giugno 2000 —, il Governo ha corretto in aumento le previsioni per 16.600 miliardi in termini di cassa e per 29.910 miliardi in termini di competenza. Tale aumento è stato imputato alla maggiore crescita economica ed al maggior tasso d'inflazione: quindi, questa parte dell'aumento dell'entrata è stata riferita all'evoluzione dell'economia ed alla modifica in aumento del tasso d'inflazione.

Con la nota di aggiornamento del documento di programmazione economico-finanziaria — settembre 2000 — e il contemporaneo emendamento al disegno di legge di assestamento, i dati di previsione sono stati ulteriormente incrementati di 13.800 miliardi. Tale aumento è stato imputato, nella conferma degli indicatori macroeconomici, al maggior gettito strutturale connesso alla emersione di basi imponibili. Occorre sottolineare, a questo riguardo, che il Governo aveva già preannunciato in occasione della presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria — cioè nel mese di giugno — la necessità di un consistente aggiustamento delle previsioni

di entrata nel mese di settembre, in considerazione della dinamica del gettito, marcatamente più positiva del previsto, come riscontrabile già dai dati del mese di giugno, ma non ancora definibile nell'esatta entità, data la provvisorietà dei dati a disposizione.

Le entrate sono migliorate per emersione di base imponibile dell'IVA (più 8 mila miliardi, al netto del maggior gettito derivante dall'aumento del prezzo dei carburanti), per i riscontri dell'autoliquidazione di IRPEF e IRPEG e per la crescita delle entrate dei monopoli. Variazioni di segno negativo sono state riscontrate nel gettito dell'imposta di fabbricazione, di talune imposte indirette e degli incassi netti del lotto.

Il maggior gettito strutturale ha determinato due decisioni. La prima ha comportato l'emanazione di un decreto-legge per la riduzione del carico fiscale del 2000 di famiglie ed imprese, per un importo totale di circa 13.800 miliardi di lire. La seconda decisione ha riguardato l'aggiornamento in aumento delle previsioni di entrata per gli anni 2001-2003 e la conseguente decisione di procedere, con la legge finanziaria al nostro esame, a consistenti riduzioni del prelievo fiscale su famiglie ed imprese, al fine di conseguire la riduzione della pressione fiscale sino al 41,4 per cento nel 2003, così come indicato nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Le decisioni di politica fiscale della legge finanziaria sono coerenti con il disegno sviluppato dal centrosinistra nell'intero corso della legislatura. Da un lato, è stato consolidato il processo di risanamento dei conti pubblici: processo lungo, snodatosi dal 1992 in poi e non ancora concluso, data l'entità del debito pubblico. Dall'altro lato, sono state varate importanti riforme strutturali, fra le quali è centrale la riforma fiscale, varata con le deleghe contenute nella legge finanziaria per il 1997 ed incentrata sull'obiettivo del « pagare tutti, pagare meno ». Sono state progressivamente acquisite maggiori entrate, grazie all'emersione di basi imponibili occultate al fisco (e questo traduce

il « pagare tutti »); corrispondentemente, si è proceduto a ridurre il carico fiscale per la generalità dei contribuenti e sulla base di un criterio di equità nella determinazione delle misure verso le singole categorie (e questo traduce il concetto del « pagare meno »).

Le decisioni proposte nella finanziaria 2001 proseguono, ampliandone gli effetti, lungo la linea di quelle già adottate nel precedente triennio.

Nel 1998 la revisione degli scaglioni IRPEF e l'introduzione dell'IRAP, contestualmente all'abolizione dei contributi sanitari e di alcune imposte minori, hanno dato luogo ad una prima riduzione del carico fiscale su famiglie e imprese. In quella circostanza è stata inoltre introdotta anche la DIT (*dual income tax*), particolarmente importante per gli investimenti delle imprese.

Nel 1999 si è deciso di restituire parzialmente l'eurotassa in misura del 60 per cento, interessando il 57 per cento delle famiglie italiane. L'effetto di tale restituzione e di altre misure fiscali si è distribuito su una platea di 17 milioni di famiglie.

La finanziaria del 2000 ha disposto riduzioni strutturali del prelievo fiscale per 10.300 miliardi nel 2000, 10.900 miliardi nel 2001 e 11.500 miliardi nel 2002. L'effetto risultante della finanziaria 2000 e del decreto-legge fiscale all'esame del Parlamento è pari a 24.100 miliardi di lire di taglio delle tasse nell'esercizio in corso: ciò vuol dire che, nel corso del 2000, cumulando l'effetto del decreto-legge all'esame del Parlamento a quello della finanziaria dello scorso anno si è realizzato un taglio strutturale delle tasse pari a più di un punto del prodotto interno lordo.

Le maggiori entrate strutturalmente connesse all'emersione di base imponibile, accertate con la nota di aggiornamento del DPEF e con l'emendamento all'assestamento di bilancio, hanno consentito di aggiornare le previsioni per i prossimi esercizi. Inoltre, tali maggiori entrate sono state utilizzate dal disegno di legge finanziaria al nostro esame, in proporzione

minore, per migliorare l'avanzo primario e, in proporzione maggiore, per ridurre le tasse.

Gli effetti complessivi degli interventi sul conto economico delle amministrazioni pubbliche per il 2001 sono riassunti in una tabella di cui cito solo alcuni dati salienti: la tabella è stata estratta dalla comunicazione del Governatore della Banca d'Italia alla Camera dei deputati. Il Governatore ha rielaborato i dati contenuti nella legge finanziaria, arrivando alle seguenti conclusioni: considerando le maggiori entrate e le minori entrate, i dati rielaborati indicano in 24.400 miliardi di lire le minori entrate tributarie, per il 2001, al netto delle maggiori entrate determinate da altri provvedimenti tributari — che garantiscono un maggior gettito di 500 miliardi di lire — e al netto delle misure di variazione degli acconti IRPEG e IRPEF disposte con il decreto-legge fiscale all'esame del Parlamento. Si tratta, in conclusione, di 24.400 miliardi di lire derivanti dall'effetto netto di minori entrate tributarie.

Negli anni successivi, la riduzione del prelievo fiscale viene accentuata dal completo dispiegarsi degli effetti delle variazioni della finanziaria. Gli emendamenti approvati dalla Commissione bilancio vanno nella direzione di una, sia pure modesta, ulteriore attenuazione del peso del fisco sulle famiglie e sulle imprese. Le disposizioni fiscali contenute nel disegno di legge finanziaria in favore delle famiglie sono le più consistenti. A queste seguono, per dimensioni, le riduzioni del prelievo sulle imprese ed i provvedimenti di fiscalizzazione di una quota dell'imposizione sui prodotti petroliferi.

Il Centro Europa ricerche (CER), centro di studi abitualmente consultato dalla Camera dei deputati, ha valutato gli effetti distributivi della manovra per le famiglie sulla base di un modello di microsimulazione. In sintesi, emerge che la manovra finanziaria, dal punto di vista fiscale, interessa circa 31 milioni di contribuenti, con un beneficio medio di oltre 600 mila lire, che deve essere aggiunto al *bonus* fiscale disposto dal decreto-legge all'esame

del Parlamento, pari a 350 mila lire. L'analisi di questo importante studio di ricerca mostra che l'effetto distributivo è proporzionato al criterio della progressività dell'imposizione.

Peraltro, occorre notare che i benefici fiscali (anche in conseguenza delle decisioni assunte in questi anni e che hanno portato all'esenzione dall'imposizione un numero crescente di cittadini a basso reddito) non si riversano su pensionati e lavoratori a più basso reddito e che si trovano in una situazione di cosiddetta « incapienza fiscale ». Questa situazione ha rilanciato il dibattito sulla imposta negativa e, nelle more di decisioni strutturali, il Governo ha presentato un emendamento al decreto-legge in materia fiscale all'esame del Parlamento al fine di ovviare agli effetti negativi della cosiddetta « incapienza fiscale ». Le misure contenute nel decreto-legge si riverteranno anche sulla legge finanziaria al nostro esame; pertanto tale legge finanziaria, per ciascun esercizio, verrà integrata con disposizioni che avranno un'entità finanziaria dello stesso ordine di grandezza di quello determinato dall'emendamento presentato dal Governo al decreto-legge in materia fiscale.

Dal lato della spesa occorre segnalare che la legge finanziaria prevede nuove autorizzazioni di spesa per investimenti, per oltre 40 mila miliardi in termini di competenza, con un profilo di cassa idoneo a garantire per il 2001 il rispetto dell'obiettivo assegnato dal DPEF, pari a 90.900 miliardi per il totale della spesa di cassa in conto capitale; ma sulla base degli ultimi aggiornamenti si può stimare che la spesa di cassa in conto capitale supererà i 94 mila miliardi di lire. È un dato, questo, sul quale vorrei attirare l'attenzione dei colleghi, perché occorre ricordare che la spesa in conto capitale nel 1996 aveva toccato un minimo di circa 72 mila miliardi. In altre parole i pagamenti effettivi passano da 72 mila miliardi del 1996 agli oltre (irrealizzati certamente) 90 mila miliardi del 2000, con una previsione di oltre 94 mila miliardi per il 2001. Questi dati vanno considerati tutti insieme perché abbiamo un processo di

riduzione della pressione fiscale con quel carattere di equità che ho richiamato poc'anzi e conti in ordine nella finanza pubblica: richiamo ancora una volta il dato del risparmio pubblico, perché con ciò che si risparmia nel consumo si finanziano investimenti! La spesa in conto capitale cresce dunque dai 72 mila miliardi del 1996 ai 94 mila miliardi di previsione per il 2001.

Per le aree depresse la tabella D della legge finanziaria assegna uno stanziamento triennale di 20 mila miliardi aggiuntivi (cioè agli stanziamenti dello scorso anno si aggiungono altri 20 mila miliardi). Nelle aree del Mezzogiorno la spesa in conto capitale pubblica, cumulando le risorse disponibili provenienti dal bilancio dello Stato e dai fondi comunitari, si attesterà nei prossimi anni sul livello di oltre 50 mila miliardi di lire: in termini percentuali, oltre il 50 per cento del totale della spesa nazionale. Questo dato segnala che infine il nostro paese è tornato a dedicare non solo attenzione ma uno sforzo finanziario rilevante per riequilibrare la situazione delle aree svantaggiate.

PRESIDENTE. Onorevole Cherchi, la prego di concludere.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7328-bis*. Mi avvio alla conclusione, Presidente.

Dal lato della spesa corrente sono state considerate le esigenze per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, per la finanza comunale, per interventi selettivi di politica sociale, in modo particolare, sulle pensioni minime, e per far fronte alle conseguenze determinate dalla transizione verso il sistema professionale delle Forze armate sulla condizione del personale militare e sul servizio civile.

Sottolineo che, contrariamente a quello che si afferma, la legge finanziaria contiene per il personale addetto alla sicurezza dei cittadini (polizia, carabinieri, eccetera) le risorse per il rinnovo dei contratti e uno stanziamento aggiuntivo,

pari a 920 miliardi di lire, da destinare come incentivo ulteriore al personale che sta al fronte che è più esposto nel garantire la sicurezza dei cittadini. È sbagliato dire che la legge finanziaria contiene solo 900 miliardi di lire per il contratto delle forze di polizia e degli addetti alla sicurezza. No, la legge finanziaria contiene 920 miliardi, come incentivo, aggiuntivi rispetto ai 4 mila 200 miliardi messi a disposizione per la generalità del personale del pubblico impiego contrattualizzato e non.

Infine, signor Presidente...

PRESIDENTE. Infine!

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7328-bis*. ...relativamente - ho finito - all'impatto macroeconomico della manovra, voglio sottolineare che il Governo non ha fornito stime sugli effetti macroeconomici delle decisioni di politica di bilancio. Sul piano qualitativo, si intuisce che il maggiore reddito disponibile per le famiglie, gli sgravi per le imprese e l'incremento della spesa per investimenti pubblici sosterranno la crescita economica.

Le simulazioni a nostra disposizione indicano che l'impatto della manovra fiscale sull'economia rende plausibile una maggiore crescita nell'arco del triennio di un punto e mezzo in percentuale del prodotto; il maggior contributo alla crescita viene dalle imprese. Queste stime sono da prendere con la dovuta cautela per l'alea insita nei modelli di previsione. Sono, tuttavia, indicazioni rilevanti e occorre fare molta attenzione al rischio di rallentamento della crescita economica provocato dall'andamento dei prezzi del petrolio e del gas.

Per il resto, signor Presidente, mi rimetto alla relazione scritta in cui ho cercato di analizzare le singole misure contenute nella legge finanziaria, mettendo in evidenza che su argomenti non secondari occorrerà approfondire l'esame in Assemblea poiché i tempi a disposizione della Commissione non sono stati sufficienti per l'esame necessario dei 75

articoli che compongono la legge finanziaria. Nella medesima relazione, accanto all'analisi del lavoro svolto, si ritrova anche l'indicazione delle misure sulle quali sarà necessario svolgere un supplemento di istruttoria nell'esame in Assemblea.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7329 e relative note di variazioni, onorevole Niedda.

**GIUSEPPE NIEDDA, Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7329 e relative note di variazioni.** Presidente, mi limiterò ad alcuni accenni, per evitare che in ciò che dico vi sia una sovrapposizione a quanto ha trattato l'onorevole Cherchi relatore per la legge finanziaria.

Oggi esaminiamo congiuntamente la legge finanziaria e il disegno di legge di bilancio a legislazione vigente. Come è noto, l'approvazione della legge di bilancio non può apportare modifiche alla normativa in vigore e, per questo, ha un carattere esclusivamente formale che non incide sulla legislazione sostanziale. Si tiene conto, quindi, della disciplina tributaria vigente e anche delle stime relative all'andamento delle principali variabili economiche.

In questa legge di bilancio abbiamo considerato il quadro macroeconomico definito con il documento di programmazione economico-finanziaria approvato nell'estate scorsa e confermato nella relazione previsionale e programmatica presentata il 30 settembre scorso dal ministro insieme ai disegni di legge finanziaria e di bilancio.

Gli stanziamenti di spesa che esamineremo costituiscono il limite entro il quale l'amministrazione è autorizzata ad effettuare pagamenti; analoga funzione non hanno, invece, le previsioni di entrata.

Approveremo, inoltre, il bilancio pluriennale per gli anni 2001-2003, predisposto sia come bilancio a legislazione vigente sia come bilancio programmatico. Quest'ultimo considererà, oltre agli effetti del disegno di legge finanziaria per il 2001, anche le manovre prospettate per i due

anni successivi 2002 e 2003 dal documento di programmazione economico-finanziaria e dalla nota di aggiornamento, che rappresentano il nostro punto di riferimento.

Il bilancio per il 2001 si conforma al modello disegnato dalla legge n. 94 del 1997 e dal successivo decreto legislativo n. 279 del 1997. In esso vengono esposti i titoli di spesa e di entrata relativi alle operazioni sul debito a medio e a lungo termine: si tratta, rispettivamente, del rimborso e dell'accensione di prestiti.

Attuando il federalismo amministrativo già delineato con la legge di riforma del 1997, sono stati istituiti due fondi, uno di parte corrente ed uno in conto capitale, per il trasferimento alle regioni delle risorse finanziarie occorrenti. Inoltre, in applicazione delle disposizioni del decreto legislativo n. 56 del 2000 sul federalismo fiscale, vi sarà la quantificazione del fondo sanitario nazionale non più nella tabella C della legge finanziaria, ma direttamente in bilancio.

È stata profondamente modificata, poi, la struttura dello stato di previsione del Ministero delle finanze, a seguito dell'istituzione delle quattro agenzie fiscali.

Il voto parlamentare sarà espresso sugli stati di previsione articolati per unità previsionali di base; già nel bilancio per l'anno in corso, le categorie di spesa sono state riformulate seguendo i criteri di contabilità nazionale previsti dal sistema europeo SEC 95. Il rispetto dei vincoli previsti dal patto di stabilità costituisce il parametro di riferimento per le scelte di politica economica e finanziaria e viene verificato in relazione al conto complessivo delle pubbliche amministrazioni.

Per quanto riguarda l'analisi funzionale, per la prima volta un allegato di ciascuno stato di previsione della spesa offre il quadro contabile degli stanziamenti di ogni Ministero suddivisi per articolazione completa delle funzioni-obiettivo.

Tra gli elementi di carattere informativo, segnalerò, per la sua novità, una prima versione sperimentale di bilancio ambientale.

Venendo al quadro generale riassuntivo, il nostro bilancio prevede, in termini di competenza e al netto delle regolazioni contabili e debitorie e dei rimborsi IVA, entrate finali per 696 mila miliardi, di cui 650 mila miliardi sono rappresentati dalle entrate tributarie. Le spese finali ammontano complessivamente a 737 mila miliardi, di cui 494 mila miliardi sono le spese al netto degli interessi; questi ultimi vengono quantificati nella misura di 152 mila miliardi, mentre 90 mila miliardi rappresentano le spese in conto capitale. Non dirò molto di più relativamente alla spesa in conto capitale perché già vi si è soffermato il collega Cherchi.

Il saldo netto da finanziare si attesta, quindi, a 41 mila miliardi ed il risparmio pubblico positivo nell'ordine di 45 mila miliardi.

Il raffronto tra le stime a legislazione vigente per il 2001 e quelle risultanti dall'assestamento per il 2000 viene effettuato senza tenere conto delle modifiche all'assestamento e degli effetti del decreto-legge n. 268 del 2000, che è in corso di conversione e che prevede, appunto, una riduzione fiscale consistente.

Gli emendamenti all'assestamento hanno determinato un aumento delle stime relative alle entrate tributarie pari a circa 14 mila miliardi ed un incremento delle spese correnti di circa mille miliardi.

Infine, il decreto-legge 30 settembre 2000, n. 268, ha utilizzato le maggiori entrate tributarie registrate rispetto alle previsioni per ridurre la pressione fiscale nell'anno in corso, in coerenza con il disposto della legge finanziaria dello scorso anno, la n. 488 del 1999, che prevedeva, appunto, di utilizzare come riduzione fiscale i maggiori introiti che si potessero verificare nell'anno in corso.

Il decreto-legge n. 268 del 2000, nella complessità delle sue previsioni, determina effetti di miglioramento dei saldi che per il 2000 sono stati stimati in circa 3 mila miliardi. Tali effetti derivano dal maggior saldo che consegue alla riduzione dell'acconto per il 2000 che, come si

ricorda, è una parte integrante di questa minimanovra effettuata in questo fine d'anno.

Gli effetti finanziari nel 2001 del decreto-legge n. 268 del 2000 non erano considerati nel disegno di legge di bilancio. Al fine di introdurli nelle previsioni, il Governo ha proposto un apposito emendamento che è stato approvato dalla nostra Commissione. Tale emendamento quantifica in 2.500 miliardi il minor gettito IRPEF per il 2000, risultante dalle misure del decreto-legge relative all'ampliamento del primo scaglione, all'incremento delle detrazioni, alla variazione della misura percentuale di acconto.

Per l'IRPEG l'effetto simmetrico minore acconto-maggior saldo produsse nel 2001 un incremento di gettito di oltre 2 mila miliardi.

Si ha infine un aumento previsto dei proventi di giochi e lotterie di circa 2 mila miliardi.

Per effetto delle misure del decreto-legge n. 268 del 2000 si determina pertanto un miglioramento dei saldi di bilancio a legislazione vigente per il 2001 di circa 3 mila miliardi.

Eviterò di analizzare nel dettaglio le singole partite del nostro conto per fare qualche osservazione sulla previsione di entrata.

Nel bilancio per il 2001 a legislazione vigente si prevede — come ho detto — entrate totali nell'ordine di 696 mila miliardi, con un incremento di 24 mila miliardi circa rispetto all'assestamento che il Parlamento ha approvato in via definitiva poche settimane fa.

Nella nota di aggiornamento del documento di programmazione economico-finanziaria 2001-2004 l'incremento delle entrate tributarie per il 2001 veniva quantificato in circa 27 mila miliardi e quindi non si è discostato molto dalle previsioni che siamo in grado di formulare oggi.

L'evoluzione del gettito deve correlarsi, da un lato, agli andamenti macroeconomici e, dall'altro lato, agli effetti di recupero della base imponibile e di adesione spontanea dei contribuenti e del contemporaneo potenziamento dell'attività ammi-

nistrativa che in qualche modo sospinge questa adesione spontanea dei contribuenti.

Il maggior gettito registrato è stato quasi integralmente impiegato nel 2000 per finanziare gli interventi di riduzione del prelievo fiscale contenuto nel decreto-legge n. 268 del 2000, di cui ha parlato il collega Cherchi poco fa.

Per quanto riguarda l'IRPEF — che è l'autentico architrave del nostro sistema tributario — il gettito complessivo è previsto in circa 252 mila miliardi; il gettito dell'IRPEG è stimato in 66 mila miliardi e l'IVA in 160 mila miliardi.

Per le imposte sostitutive la previsione è di un gettito complessivo di circa 37 mila miliardi. Nell'ambito di tale cifra, 15 mila miliardi circa derivano dall'imposta sostitutiva delle imposte sui redditi, dalle ritenute sugli interessi e su gli alti redditi di capitale; mentre 19 mila miliardi circa derivano dall'imposta sui *capital gains*. Quest'ultima, rispetto alle previsioni dell'assestamento della Camera per l'anno 2000, è stata ridotta di circa 3 mila miliardi, tenendo conto di un andamento di Borsa che si prospetta meno favorevole di quello dell'anno in corso. Le previsioni per il 2001, concernenti le entrate di natura extratributaria, si situano nell'ordine di 42 mila miliardi circa.

Per l'alienazione e ammortamento di beni patrimoniali e riscossione di credito, è stato previsto un importo di poco superiore ai 4 mila miliardi.

Qualche osservazione, infine, sulle previsioni di spesa, che ammontano complessivamente a 737 mila miliardi. Tale importo non si discosta dai 735 mila miliardi che risultano dall'assestamento dell'anno in corso.

Le spese correnti per il 2001 vengono previste nell'ordine di 646 mila miliardi. Il risparmio pubblico che, come è noto, corrisponde alla differenza tra la somma delle entrate tributarie ed extratributarie e il totale delle spese correnti è pari a circa 45 mila miliardi, a fronte dei 25 mila miliardi circa dell'assestamento. Quindi, il risparmio pubblico in questi anni diventa sempre maggiore e più po-

sitivo. Si ha dunque un considerevole aumento delle risorse che nel bilancio a legislazione vigente possono essere destinate al miglioramento del saldo complessivo o alla spesa per investimenti.

Il totale della spesa per interessi viene stimata nell'ordine di 152 mila miliardi circa. Il dato complessivo mostra quindi un incremento molto contenuto della spesa corrente, conteggiato secondo le regole di contabilità del SEC 95 a cui accennavo in apertura di questo intervento. Il nostro bilancio accentua quindi la sua struttura come bilancio di trasferimenti. Per la spesa del personale le previsioni a legislazione vigente scontano i rinnovi contrattuali autorizzati con la legge finanziaria del 2000. La spesa per i consumi intermedi viene ridotta di circa 4 mila miliardi. I trasferimenti alle regioni crescono, rispetto alle previsioni assestate, di circa 5 mila miliardi in attuazione di quell'obiettivo di federalismo amministrativo che rappresenta una delle caratteristiche della politica di questo Governo.

La spesa per interessi — come dicevo — viene stimata nell'ordine di 152 mila miliardi, superiore di circa mille miliardi all'assestamento del bilancio dell'anno in corso. Nonostante vi sia un aumento dei tassi, questo leggero aumento è reso possibile perché l'assestamento del debito pubblico dimostra una riduzione degli stessi.

Accenniamo, infine, agli emendamenti approvati dalla Commissione bilancio la scorsa settimana. Sono stati presentati numerosi emendamenti e nell'esame ne sono stati approvati alcuni presentati da altre Commissioni e dal Governo, rimandando all'attenzione dell'Assemblea quelli presentati dai singoli parlamentari.

Gli emendamenti approvati durante l'esame in Commissione non portano modifiche ai saldi di bilancio, salvo quelle prodotte dall'emendamento che varia le previsioni a legislazione vigente, in base agli effetti finanziari per il 2001 del decreto-legge n. 268 del 2000, che abbiamo recepito ora e di cui la mia relazione tiene conto.

Una versione aggiornata dei quadri generali, riassuntivo del bilancio, tenendo conto degli emendamenti approvati nel corso dell'esame alla Camera, sarà predisposta dal Governo con la nota di variazione da sottoporre all'approvazione parlamentare prima della votazione finale dell'Assemblea sul disegno di legge di bilancio.

Fin da ora è comunque possibile osservare che per effetto dell'emendamento che tiene conto del recepimento nella nostra legislazione del decreto-legge n. 268 del 2000, l'importo complessivo delle entrate tributarie passa da 650 mila miliardi circa a 652 mila miliardi, con un incremento quindi di poco meno di 2 mila miliardi. Conseguentemente, il totale delle entrate finali viene rideterminato in 698 mila miliardi circa.

Sul versante della spesa, gli effetti finanziari del decreto-legge n. 268 del 2000 determinano una riduzione delle spese correnti al netto degli interessi al totale di 493 mila miliardi. Pertanto, il totale della spesa corrente è rideterminato in 645 mila miliardi e il totale delle spese finali in 736 mila miliardi circa. Il saldo netto da finanziare, conseguentemente, diminuisce di circa 3 mila miliardi. In presenza di un incremento della spesa per interessi di cui si è detto, nell'ordine di circa mille miliardi, il miglioramento del saldo dipende interamente dall'aumento dell'avanzo primario che da 89 mila miliardi circa delle previsioni assestate per il 2000 cresce, nel bilancio per il 2001, a circa 114 mila miliardi. Questo è un altro degli effetti della positiva gestione finanziaria attuata da questi Governi nel corso della XIII legislatura.

Mi avvio a concludere: una volta approvato il disegno di legge finanziaria, gli effetti contabili delle disposizioni in esso contenute verranno trasferiti attraverso una nota di variazione nel disegno di legge di bilancio. Le misure recate dal disegno di legge finanziaria comportano minori entrate tributarie nel bilancio dello Stato per circa 20 mila miliardi; la riduzione delle entrate tributarie è per la maggior parte collegata alla revisione della disci-

plina IRPEF, che da sola comporta una riduzione per complessivi 13 mila miliardi circa. Ulteriori notevoli riduzioni delle entrate tributarie derivano dagli incentivi alle imprese (per il 2001, il loro aumento è di circa 4 mila miliardi) e dall'alleggerimento della tassazione sui prodotti energetici (nell'ordine di circa 3 mila miliardi).

Le maggiori spese correnti riguardano principalmente i rinnovi contrattuali, le misure relative alle pensioni e ad altri interventi sociali, la riduzione degli oneri sociali che gravano sulle imprese (misura che, da sola, ha un valore di oltre 2 mila miliardi). Sono computati, infine, tra le maggiori spese correnti anche gli interventi di incentivazione delle attività produttive mediante credito d'imposta, che da soli impegnano il bilancio dello Stato per circa 2 mila miliardi.

Il saldo netto da finanziare, per quanto riguarda il totale della pubblica amministrazione (che, come è noto, è quello che viene considerato nel patto di stabilità), è nell'ordine dello 0,8 per cento: ha quindi un valore di circa 20 mila miliardi. L'Italia si è posta questo obiettivo, perseguendo, quindi, un traguardo più ambizioso dell'1 per cento, che era stabilito nel programma di stabilità presentato alle istituzioni comunitarie nel dicembre 1999. Concludendo, possiamo osservare che, con la manovra per il 2001, il nostro paese vedrà la più grande operazione di riduzione fiscale della storia repubblicana: anche questo sarà un elemento che contribuirà a garantire la stabilità della legislatura. Possiamo quindi affermare che la legislatura si è rivelata stabile perché ha raggiunto costantemente gli obiettivi di bilancio, il che ha rappresentato una sicurezza per il Parlamento, che, dopo due legislature anticipatamente interrotte, vede una legislatura che si conclude con gli obiettivi sostanzialmente raggiunti (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho minori certezze rispetto al collega Niedda e, comunque, nel breve tempo che ho a disposizione, mi limiterò ad alcune brevi considerazioni a commento e corrodo della relazione di minoranza che il Centro cristiano democratico ha presentato su questa finanziaria.

Quello in esame è il disegno di legge relativo all'ultima finanziaria di questa legislatura e credo che questa sia una sottolineatura importante, perché riteniamo che sia stato impostato in un'ottica esclusivamente elettorale. Si tratta, infatti, di una finanziaria elettorale, perché si cerca di enfatizzare l'effetto di restituzione del *bonus* fiscale, quando tutti sappiamo che la sua entità è alquanto esigua rispetto al livello generale della pressione fiscale. Parimenti, è una finanziaria che cerca di far dimenticare le misure fiscali che sono state assunte in precedenza dai Governi del centrosinistra: mi riferisco in particolare all'eurotassa, che non è stata ancora restituita per intero, nonostante le promesse fatte. È anche una legge finanziaria che non collega i bilanci familiari con la politica economica del Governo. Credo che questo sia un elemento da evidenziare.

Inoltre, è una manovra che prevede interventi quasi tutti non strutturali, quindi di corto respiro, che ha come obiettivo quello di arrivare alla prossima primavera, lasciando del tutto inalterati i nodi della situazione economica e sociale del paese. Mi riferisco, in particolare, al divario tra nord e sud, ai problemi del federalismo, della previdenza e della sanità. È una legge finanziaria che cerca anche di far trapelare quello che definirei un subdolo ottimismo: far dimenticare i problemi e le responsabilità politiche facendo credere che c'è una ripresa, innescata dalla politica economica del centrosinistra, la quale contribuirà a risolvere i problemi della disoccupazione. Si vuole far credere che la finanza pubblica è in equilibrio e il problema della competitività del sistema economico non è poi così grave. Contestiamo questa visione di fondo

e crediamo che oggi l'Italia sia in una situazione nella quale non sta andando né avanti né indietro e che, soprattutto, la comunità nazionale è completamente disorientata perché è senza una vera direzione di marcia.

Lo dimostrano dati che credo incontestabili: è aumentato il numero dei poveri, che sono stati dimenticati da questa legge finanziaria; il ceto medio continua a scivolare progressivamente verso la parte inferiore della piramide sociale. Ciò non è causato da un effetto di redistribuzione della ricchezza, ma da un arretramento complessivo del sistema economico. Esiste un divario tra nord e sud che continua ad aumentare, nonché una perdita di competitività del nostro sistema economico che credo sia una delle vere emergenze del paese. La legislatura è stata caratterizzata, quasi per intero, dalla crisi politica del centrosinistra che ha bruciato i suoi leader più rappresentativi, Prodi, D'Alema e adesso Amato, un Governo che si è retto su una maggioranza incerta divisa sulle questioni più importanti, una maggioranza che, alla fine, è risultata paralizzata nel suo spirito di riforma nel momento in cui doveva dimostrarlo.

Credo che la politica economica e finanziaria sia stata coerente, per così dire, con questa situazione politica; una politica economica e finanziaria senza collegamento fra il momento della programmazione e quello delle scelte — lo abbiamo visto soprattutto in occasione della decisione di entrare nella moneta unica, decisione, tra l'altro, improvvisa —, una politica economica e finanziaria che ha visto un rilevante effetto annuncio, al quale quasi sempre sono seguite iniziative simboliche. Soprattutto, tale politica economica e finanziaria ha mostrato una grande continuità con il passato nel modo di utilizzare la spesa pubblica e presenta un grande pregiudizio ideologico, vale a dire considerare il fisco come un fattore competitivo. Il *bonus* fiscale alla fine risulta solo una caritatevole elargizione da parte di un Governo benevolo.

Tale politica ha sempre visto un approccio burocratico allo sviluppo, quindi

ha sempre messo in campo misure dirigeristiche ed ha avuto poca propensione a liberare l'economia. Infatti, abbiamo registrato gravi ritardi nel campo delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, che hanno avuto un effetto negativo su famiglie e imprese. Credo che oggi sia necessario considerare le conseguenze dell'aumento dell'inflazione, non solo per cause esterne, ma anche per cause interne al sistema economico e produttivo di questo paese. Quindi, signor Presidente, noi esprimiamo un giudizio totalmente negativo su questa manovra, che vorrei riassumere in alcuni brevissimi punti.

Innanzitutto, questa legge finanziaria fa sorgere grandi dubbi per quanto riguarda la copertura. Il servizio del bilancio ha riscontrato errori di stima delle entrate e delle uscite e, a nostro avviso, alcuni effetti finanziari non sono stati correttamente valutati: in particolare, si scambiano per strutturali misure che noi riteniamo siano invece di carattere temporaneo; le maggiori entrate vengono considerate un effetto della lotta all'evasione fiscale, mentre noi riteniamo che queste maggiori entrate, che noi non neghiamo, siano più che altro il frutto di una diversa struttura fiscale, per effetto della indeducibilità delle imposte che abbiamo verificato sussistere dall'introduzione dell'ICI fino a quella dell'IRAP.

In secondo luogo, riteniamo che questa legge finanziaria abbia dimenticato i più poveri, perché il meccanismo della detassazione per la restituzione del bonus fiscale non funziona per quei redditi che sono talmente bassi da non essere soggetti a tassazione. Credo che questa sia una dimenticanza molto grave, che la dice lunga anche sull'egualitarismo e sul senso di solidarietà che il centrosinistra dà alla sua azione politica. Solo grazie all'incalzare dell'opposizione la maggioranza è corsa al riparo e solo in sede parlamentare proporrà alcune misure in favore di queste persone più sfortunate.

Inoltre, è una legge finanziaria « a pioggia », spalmata su un centinaio di interventi, che rappresentano, quindi, più che altro misure simboliche, insufficienti

sia per innescare miglioramenti dal punto di vista dell'aumento della ricchezza, sia per redistribuire nel modo migliore le risorse, là dove si tenta di farlo.

È una legge finanziaria che tenta di far dimenticare che esiste un collegamento stretto tra l'impoverimento dei bilanci familiari e la politica economica del Governo di centrosinistra. Essa è stata presentata come una finanziaria che dà anziché togliere; noi crediamo che questa sia un'affermazione menzognera, perché l'aumento delle tariffe ha « mangiato » ben più del bonus fiscale: un intero stipendio. Anche in questi giorni abbiamo verificato che le tariffe dell'energia elettrica, del gas, dell'acqua e dei trasporti continuano a crescere con una progressione che sembra inarrestabile. È un aumento che è figlio della tipica politica economica del centrosinistra, là dove essa ha provveduto a liberalizzazioni e a privatizzazioni fasulle e malfatte, che sono ancora più deleterie delle mancate privatizzazioni e che potrebbero compromettere anche in futuro la diminuzione delle tariffe. Questa è una beffa, perché nella maggior parte dei paesi europei, invece, c'è un'inversione di tendenza con le tariffe che calano decisamente.

È una legge finanziaria che dimentica i problemi di competitività. Sappiamo che questa è una delle questioni più importanti, poiché l'economia italiana sta perdendo continuamente competitività, come possiamo verificare da numerosi indicatori: l'avanzo commerciale si riduce; le partite correnti vanno in rosso; c'è una caduta degli indici di competitività dei prezzi; il risparmio estero non viene in Italia e il nostro risparmio invece prende la via dell'estero; la pressione fiscale non diminuisce; non c'è una politica dei redditi; vi sono questioni molto gravi ancora aperte, come quella della previdenza; si investe pochissimo in formazione e in risorse orientate all'innovazione.

PIERO DINO GIARDA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Un disastro!

PIETRO ARMANI. È un vero disastro!

ETTORE PERETTI, *Relatore di minoranza*. Non credo si tratti di una polemica sui decimali, come quella che sembra si sia sviluppata in questi giorni tra il governatore della Banca d'Italia e il ministro del tesoro; ritengo invece che la perdita di competitività sia netta. Ciò preclude la possibilità di una crescita economica, che prelude anche ad una migliore distribuzione delle risorse.

Credo che le responsabilità del centrosinistra siano evidenti, anzitutto quella di aver conseguito una moneta unica attraverso le tasse e di essere in ritardo nell'aggiornamento della legislazione sul lavoro (che perpetua il « nanismo » delle imprese). Assistiamo inoltre ad una mancata riforma della pubblica amministrazione.

In questa sede mi preme peraltro sottolineare un aspetto tipicamente finanziario, cioè l'incapacità di riformare il modo di spendere. Come ho detto prima, non vi è una diversità tra i governi di centrosinistra e quelli che li hanno preceduti, in quanto non si è riusciti ad assegnare maggiori risorse agli investimenti, alla formazione e alla ricerca. Credo che la vera responsabilità del centrosinistra sia stata quella di contrastare il processo di modernizzazione. La spiegazione sta nel fatto che vi è stata una paura, un pregiudizio del centrosinistra, il quale molto probabilmente ritiene che andare verso un processo di modernizzazione significhi alterare i criteri di equità e distribuzione delle risorse. Ma, se viene a mancare la crescita economica, credo venga meno anche un'opportunità di ridistribuzione.

Un'altra critica che intendiamo avanzare riguarda il fatto che rimangono inalterati i nodi relativi a sanità e pensioni. Viviamo in un sistema in cui si assiste ad una crescita continua della popolazione anziana; stanno andando in pensione i figli del *baby boom*, quindi ci aspettiamo un aumento del picco di spesa previdenziale. Possiamo pertanto affermare che in questi due settori la spesa non è in equilibrio. È di oggi il richiamo dell'Unione europea ad intervenire sulla

riforma previdenziale, posto che si prevede un aumento di 4-5 punti percentuali della spesa sul prodotto interno lordo. Non sembra neppure sufficiente aumentare il tasso di occupazione dal 62 per cento attuale al 70 per cento nell'arco di una decina d'anni.

Non solo non è stato risolto il problema previdenziale, ma non siamo neppure riusciti a trasformare, dopo tanti annunci, il TFR in fondi pensione. Credo sia singolare che, in occasione della discussione di questa legge finanziaria, si sia dimenticato di valutare l'opportunità di destinare il *bonus* fiscale al risparmio anziché al consumo. Questo è un altro sintomo della natura elettorale della legge finanziaria in esame.

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, *Relatore di minoranza*. Mi avvio a concludere, Presidente. Dovrei fare molte altre considerazioni; mi limito ad elencarle.

Avrei voluto parlare del nodo legato alla riforma delle pensioni e della mancata definizione del rapporto tra il centro e periferia (quindi della pseudo riforma del federalismo fiscale). La legge finanziaria ha dimenticato completamente il Mezzogiorno perché vuole dimenticare i fallimenti degli strumenti della programmazione negoziata e ha dimenticato anche la famiglia: ci auguriamo che non dimentichi almeno le popolazioni alluvionate del Piemonte (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Bono.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, la manovra finanziaria che la Camera dei deputati si appresta ad esaminare è l'ultima proposta dalla maggioranza di centrosinistra che uscì vincitrice nelle elezioni del 1996 e conclude un quinquennio di ininterrotta gestione del potere che l'Ulivo ha esercitato occupando

ogni livello possibile di potere, quindi assumendosi per intero la paternità dei risultati.

È doveroso perciò valutare la proposta in rapporto al consuntivo complessivo del Governo della sinistra e degli effetti che ha prodotto nel paese. La domanda a cui bisogna rispondere è la seguente: quale paese lascia la sinistra dopo cinque anni di Governo? Un paese che ha risolto o per lo meno ha avviato a soluzione la maggior parte dei problemi che lo affliggevano all'inizio della legislatura, in particolare le questioni fondamentali dello sviluppo, del lavoro e della giustizia sociale? Ha sciolto positivamente i nodi che ne impedivano uno sviluppo equilibrato e al passo con i principali partner dell'OCSE? Mi riferisco ai problemi connessi con l'arretratezza infrastrutturale, la rigidità del mercato del lavoro, la farraginosità dei processi amministrativi, la lentezza abnorme della macchina giudiziaria nelle sue varie articolazioni (civile, penale e amministrativa), la capacità di attrarre investimenti dall'estero con efficienti politiche di *marketing* territoriale, il riequilibrio territoriale delle aree depresse, la realizzazione di un livello accettabile di efficienza e trasparenza della pubblica amministrazione, la realizzazione di una scuola ed università avanzate ed efficienti, il raggiungimento di livelli compatibili di contrasto alla criminalità organizzata, l'efficienza del settore creditizio e, pertanto, il raggiungimento di livelli compatibili di competitività capaci di consentire al sistema paese di fronteggiare la sfida dell'economia mondializzata.

Non solo non ci pare che questo sia stato realizzato, ma risulta evidente il contrario cioè che cinque anni di governo della sinistra hanno sostanzialmente devastato il sistema economico nazionale determinando ed accrescendo fattori di debolezza che vedono il nostro paese oggi in una condizione di particolare fragilità, sia rispetto ai livelli raggiunti dagli altri paesi dell'Unione europea sia in ragione degli appuntamenti che impone l'agenda dello sviluppo così definita dalle logiche della globalizzazione. Che la fragilità dell'Italia di oggi dipenda integralmente dalla

responsabilità dei Governi della sinistra è dimostrato dal dibattito politico che negli ultimi anni si è snodato nel Parlamento e nel paese attorno ai temi dello sviluppo economico e delle scelte esiziali che i Governi Prodi, D'Alema e Amato hanno nel tempo adottato.

A tale proposito basta rileggere la relazione di minoranza degli anni scorsi presentata da Alleanza nazionale per verificare come fosse stato ampiamente previsto l'attuale inquietante scenario. Andando a ritroso nel tempo, si evince facilmente il filo logico che lega fra loro le varie manovre finanziarie attraverso le etichette con cui di volta in volta sono state definite in un crescendo rossiniano di enfasi inversamente proporzionale ai risultati ottenuti. Così la manovra per il 1997 fu definita quella del risanamento e delle riforme; quella del 1998, la manovra del rilancio economico e dell'avvio della riforma dello Stato sociale; quella del 1999, della riduzione della pressione fiscale, del rilancio occupazionale e della solidarietà; quella del 2000 è la manovra che « non toglie ma dà ».

Non ci vuole molto a capire che nulla di tutto ciò è stato realizzato. Lo scorso anno fummo facili profeti nel definire la manovra finanziaria quella della « continuità nella inutilità », anche alla luce dell'incredibile mancata approvazione di ben sette collegati su otto, nonostante l'enfasi generosamente profusa circa la loro fondamentale valenza per il raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica ovvero un altro anno perso sulla strada del rilancio economico e produttivo del paese.

Come può un Governo sempre più condizionato fare diversamente? Dopo la minacciata e poi ritirata ipotesi dello scorso anno di riforma delle pensioni vi è stato un altro episodio di ingloriosa ritirata: il giallo del doppio documento sul lavoro e sulla previdenza che diede vita all'altrettanto incredibile episodio del cosiddetto D'Alema « uno e bino », un'ulteriore vicenda grottesca che ha visto l'allora Presidente del Consiglio in versione *double face* (mi perdoni, signor Presidente,

il ricorso al francesismo): una faccia moderna e liberista ad uso esportazione, l'altra, conservatrice e dirigista, ad uso interno. Il D'Alema internazionale redasse e sottoscrisse insieme a Tony Blair il 19 marzo 2000 un documento sull'ipotesi di riforma del mercato del lavoro per incrementare l'occupazione di ispirazione timidamente liberista che il D'Alema casalingo ridimensionò e smentì poche ore dopo, quando venne richiamato all'ordine da Cofferati e compagni.

È stata un'ulteriore magra figura del nostro paese sul piano internazionale, con Presidenti del Consiglio costituzionalmente ridotti al rango di perenni anatre zoppe, poiché sottoposti al ricatto costante dei poteri forti; si è trattato di una marcia indietro ingloriosa, che ha portato l'Italia a dare un contributo insignificante al vertice di Lisbona, che passerà alla storia come il più alto momento di rilancio delle politiche occupazionali nell'area dell'Unione europea.

Da qui nascono le contraddizioni profonde e l'arretratezza culturale della sinistra, che determinano il vuoto pneumatico di idee e l'assenza di elementi idonei a garantire lo sviluppo e l'occupazione. Tipico della sinistra è il comportamento di fare la cicala al tempo delle vacche grasse e la formica in periodi di vacche magre: la politica economica della sinistra è seguire l'andamento dei cicli economici ovvero (come sta facendo con questa manovra) sostenere la domanda quando è forte e comprimerla ulteriormente quando è debole. Sfugge totalmente alla sensibilità e alla competizione della sinistra il contrario, ovvero, che una politica economica degna di tale nome ha come scopo quello di evitare innanzitutto gli effetti devastanti sull'economia dei periodi delle cosiddette vacche magre. Per non aver fatto la riforma strutturale dell'economia e del bilancio pubblico negli anni ottanta — quando la congiuntura era favorevole —, l'Italia ha dovuto stringere i denti negli anni novanta, quando le cose andavano molto peggio, pagando così un prezzo elevatissimo.

Oggi si ripetono gli scenari, con il rischio che il nostro paese perda l'opportunità favorevole di utilizzare la ripresa ed il contenimento delle spese per le riforme strutturali, per ridurre il debito pubblico e potenziare la crescita dell'economia nel medio termine: spendere quel poco che c'è in cassa per le politiche di breve respiro e di sostegno alla domanda è una sciocchezza! Da qui una manovra ininfluenza sotto il profilo delle ricadute sul sistema produttivo, ma utile in prossimità delle elezioni ad un utilizzo propagandistico; è una manovra che si è snodata in maniera paradossale (in alcuni tratti, perfino kafkiana) oltre che palesemente illegittima, sin dalle stesure del DPEF. Infatti, nel mese di luglio il Parlamento italiano è stato impegnato nella discussione di un non documento relativo all'indicazione di una non politica economica per disegnare scenari virtuali di nessuna valenza reale e utili solo a perpetuare l'unica specialità della casa: quella di produrre slogan pubblicitari.

Il DPEF 2001-2004 è stato, infatti, caratterizzato da una procedura chiaramente illegittima, poiché è stato presentato privo di quantificazioni e totalmente svuotato nei contenuti; esso è, pertanto, in palese violazione della legge di bilancio e delle risoluzioni parlamentari, che hanno sempre indicato in quel documento la principale — se non unica — occasione di dibattito e confronto sulla politica economica del paese, anche in relazione ai rapporti con l'Unione europea.

È stato, altresì, violato l'articolo 118-bis, quarto comma, del regolamento della Camera, in riferimento alla possibilità di presentare una nota di aggiornamento degli obiettivi e delle regole contenute nel documento approvato: ciò è possibile unicamente qualora lo richiedano eventi imprevisti. In quel caso, invece, non si era in presenza di eventi imprevisti, come ha tentato di giustificare il relatore per la maggioranza poco fa, bensì della conclamata incapacità del Governo di effettuare una previsione attendibile delle maggiori entrate fiscali.

Il vero motivo per cui la maggioranza ha deciso di trasformare la discussione parlamentare sul documento più importante di programmazione economica in un rito inutile è l'assoluta incapacità di raggiungere un'intesa, tra le sue multicolori componenti, sugli obiettivi economici da perseguire. Chi può dimenticare, infatti, il dibattito di inizio estate tra le varie componenti della maggioranza, ognuna delle quali avanzava ipotesi di utilizzo del cosiddetto *bonus* fiscale del tutto diverse dalle altre? Pertanto, si decise di non decidere, piuttosto che litigare, adottando la tattica andreottiana del rinvio. Eppure, il Governo già durante la discussione sul DPEF era stato messo nelle condizioni di avere le idee chiare circa le scelte necessarie, rispetto ad una proposta caratterizzata dall'incapacità di affrontare i nodi fondamentali che appesantiscono il sistema economico nazionale.

Perciò, sin dalla discussione sul DPEF e su questa manovra finanziaria, è via via emersa una posizione sempre più irresponsabile da parte della maggioranza, ancor più grave alla luce degli atteggiamenti di autoesaltazione, basati sull'utilizzo distorto e strumentale di indicatori economici con risultati di segno positivo, ma che andrebbero più correttamente valutati nella loro relatività (e non certo in valore assoluto).

Ciò vale, infatti, per la crescita del PIL dopo anni di ristagno, dovuta quasi esclusivamente all'effetto galleggiamento e non a politiche virtuose o in relazione ai dati — più virtuali che concreti — di lotta alla disoccupazione, a fronte di una condizione che vede il nostro paese agli ultimi posti nella graduatoria europea per il tasso di crescita del PIL e per la creazione di nuovi posti di lavoro; inoltre, il nostro è il paese con le aree svantaggiate in assoluto più sofferenti dell'Unione europea. La relatività dei risultati, che mette in luce le difficoltà del paese, però, non deve emergere e quindi, a fronte di tutto ciò, la parola d'ordine è stata quella dell'esaltazione delle opere del regime, tant'è che il ministro Visco assomiglia sempre più ad Alice nel paese delle

meraviglie: passa il tempo a svolazzare da un'intervista all'altra, il cui unico comune denominatore è la sottolineatura di come l'economia vada bene sotto tutti profili, di come ci saremmo lasciati alle spalle gli anni bui del risanamento e di come ci si trovi al cospetto di un paese — che, per nostra sfortuna, solo lui riesce a vedere — decisamente avviato verso un roseo futuro.

Certo, non sempre il ministro Visco è come Alice, tant'è che, specie nei confronti del governatore della Banca d'Italia Fazio, ogni tanto ha qualche reazione fuori dalle righe, come quando ebbe a riferirsi a non meglio identificati « corvi, avvoltoi ed altri animali simili, che si nutrono di scetticismo e negatività » o come recentissimamente quando ha contestato la previsione formulata dal governatore di una minore crescita del PIL nel 2000 pari allo 0,5 per cento, ritenendo al contrario corrette le previsioni del Governo. Bene, Visco sbaglia e ha sempre sbagliato nel ritenere congiunturale e non strutturale l'aumento del prezzo del petrolio. Tutto il sistema che ruota intorno agli idrocarburi è rigido, dall'estrazione alla raffinazione, ai trasporti, a fronte di una previsione di crescita della domanda mondiale. È quindi un gravissimo errore di questa manovra non aver previsto, a fronte di un aumento strutturale del prezzo, interventi strutturali di contrasto, a partire dalla riduzione delle imposte.

L'irresponsabilità del Governo appare ancora più grave alla luce delle puntuali denunce del governatore della Banca d'Italia sulla situazione economica del paese, soprattutto in merito ad una perdita di competitività, rispetto agli altri paesi dell'euro, pari al 19 per cento tra il 1995 ed il luglio 2000 (con punte di 20 punti nei confronti della Francia e di 23 nei confronti della Germania), in merito ai tassi di crescita dell'economia rallentati, all'*export* sceso come mai prima d'ora, avendo l'Italia ormai soltanto il 4,1 per cento di copertura del commercio mondiale, oltre al fatto che si tratta di un *export* povero, perché non vendiamo tecnologia, poiché gli investimenti in ricerca

sono meno della metà di quelli degli altri paesi europei ed un terzo di quelli americani.

Il servizio studi della Banca d'Italia calcola in 1 milione 400 mila i posti di lavoro che non si sono creati in Italia perché il nostro paese si trova indietro di 7 punti percentuali rispetto ad Eurolandia e di 13 punti rispetto alla media dei paesi industrializzati: una verità tante volte ripetuta, ma che non riesce ad essere compresa dalla classe dirigente del paese, preoccupata unicamente di coltivare interessi di bottega. Da qui la differenza tra la posizione del governatore e quella del Governo. Il primo è portatore delle esigenze economiche oggettive del paese, il secondo è tutto proteso a rappresentare una realtà virtuale molto lontana dal vero, nel tentativo di anestetizzare il paese per acquisirne il consenso. Per questo Fazio insiste nel sostenere che, anche se sono migliorate le condizioni finanziarie del paese, sono purtroppo aumentate anche le differenze con i nostri concorrenti esteri e dunque è aumentato il rischio di essere marginalizzati e di superare il punto critico oltre il quale non vi sono più *chance* di recupero.

Malgrado queste analisi puntuali, la maggioranza ha, come in passato, deciso di andare dritta per la sua strada: solo alla fine di settembre, con la presentazione dell'illegittima nota di aggiornamento, il Parlamento ed il paese hanno finalmente potuto avere la quantificazione del *bonus* ed apprendere la sua destinazione. Ciò che appare scandaloso in tutta questa vicenda non è tanto il fatto che si sia dovuto aspettare il dato reale dell'autoliquidazione di settembre per quantificare le maggiori entrate fiscali (che qualunque Governo degno di questo nome avrebbe dovuto indicare in sede di bilancio di previsione o quanto meno saper calcolare a metà anno, salvo eventuali ritocchi a consuntivo), quanto il fatto che il Governo non abbia mai dato alcuna spiegazione di come il *bonus* si sia formato. Non spiega, il Governo, né la strutturalità delle entrate né la ragione di tale aumento e, soprattutto, non spiega

come mai in presenza di una crescita del PIL inferiore alle previsioni si sia potuto conseguire, a parità di pressione fiscale, tale risultato. L'unico tentativo di abbracciare una spiegazione è rappresentato dall'osservazione che ci sarebbe stata un'emersione di basi imponibili, motivata ovviamente, come è stato scritto con toni trionfalistici nella relazione al DPEF, da « risultati ascrivibili al successo della riforma fiscale introdotta negli anni scorsi ».

Si legge ancora nella relazione: « non soltanto quindi il risanamento della finanza pubblica può dirsi consolidato grazie alla politica economica degli ultimi anni, si concretizza con ciò la validità della scelta compiuta, all'inizio della legislatura, secondo cui il risanamento avrebbe avviato la spirale virtuosa capace di consentire il liberarsi di risorse disponibili per i cittadini, per il sistema produttivo e la crescita complessiva del paese ». Qui finisce l'autoincensamento del Governo.

Siamo dunque in presenza di livelli deliranti di autoesaltazione, con evidenti finalità mistificatorie non solo di ordine politico, ma persino tecnico ed economico, tra i più elevati che un Parlamento abbia mai avuto la ventura di registrare, finalizzati a distorcere la realtà che, purtroppo, per gli italiani è di ben altra natura.

La definizione di emersione della base imponibile — richiamata anche poco fa dal relatore di maggioranza — e l'atteggiamento di stupore del Governo, che non riesce a spiegarne le ragioni, evocano un altro forse più famoso fenomeno di emersione: mi riferisco all'emersione dell'isola Ferdinandea che, il 16 luglio 1831, apparve improvvisamente a largo di Sciacca, creando, ovviamene, grande meraviglia. Speriamo che a queste maggiori entrate da emersione non accada ciò che successe all'isola la quale, poco tempo dopo la sua comparsa, sprofondò di nuovo in fondo al mare.

A parte le similitudini economico-teluriche, occorre rilevare che la verità sulle maggiori entrate è che esse sono sempli-

cemente il frutto di una cinica impostazione di politica tributaria da parte della maggioranza di centrosinistra, che ha costruito una macchina fiscale devastante per il sistema economico, la quale ha prodotto e produce entrate di gran lunga maggiori di quelle che sarebbe stato necessario realizzare. Se il maggiore introito fiscale fosse davvero dipeso dalla lotta all'evasione, ci troveremmo oggettivamente di fronte ad un fatto positivo; invece, siamo in presenza di un errore voluto di esasperata tassazione, che, con la scusa del risanamento e chiedendo ai contribuenti uno sforzo apparentemente proporzionato all'obiettivo, ha invece determinato risultati di gran lunga superiori a quelli annunciati. Ciò ha consentito al regime di poter poi graziosamente restituire una parte di ciò che era stato sottratto in precedenza, ma soprattutto di continuare a finanziare la crescita esponenziale della spesa, il vero tallone d'Achille di una coalizione di Governo incapace di controllarne i flussi.

Che non sia stata la lotta all'evasione a produrre le maggiori entrate si deduce, inoltre, dalla dichiarazione di parifica del consuntivo del 1999 da parte della Corte dei conti, che ha eccepito come, ad esempio, le procedure di accertamento tributario abbiano registrato una diminuzione di rendimento piuttosto che un incremento, ma anche e soprattutto dal fatto che basta considerare gli elementi costitutivi della riforma fiscale, fortemente voluta dal ministro Visco, per rendersi conto di come tutta una serie di norme abbia colpito in maniera generalizzata gli imponibili lordi o abbia dato vita a norme cosiddette antielusive che, nella maggior parte dei casi, hanno colpito redditi prima esenti, come il caso della ridotta deduzione dal reddito delle spese mediche.

Esaltare quindi un aggravio del carico fiscale come una grande operazione di incentivazione dell'economia o, peggio, sostenere che le modalità con cui si è realizzato il risanamento abbiano potuto determinare la realizzazione di una spirale virtuosa, capace di consentire il liberarsi di risorse disponibili per i cittadini,

per il sistema produttivo e per la crescita complessiva del paese, prima di essere falso è addirittura aberrante. Ci si deve chiedere, infatti, come sarebbe stato lo scenario della situazione economica del nostro paese senza l'effetto devastante di una pressione fiscale rapportata ad una dimensione di gran lunga più onerosa di quella che sarebbe stata necessaria, salvo poi produrre eccedenze restituibili. In altre parole, quanti punti percentuali di PIL ha perso il nostro paese? Quanti posti di lavoro in meno sono stati creati nel nostro sistema economico (Fazio li ha valutati in 1 milione e 400 mila)? Quanto danno complessivo hanno subito le casse dell'erario dalla minore crescita virtuosa determinata da una tassazione meno esasperata? Quanto sarebbe stato il dividendo vero, correttamente prodotto, in una condizione del genere, se chi ha governato avesse adottato scelte meno devastanti? È tutto qui il cuore della questione!

Le maggiori entrate previste nel 2001 non sono quindi la conseguenza di positivi risultati della lotta all'evasione e, comunque, in base alle disposizioni della legge n. 183 del 1998...

PRESIDENTE. Onorevole Bono, lei ha esaurito il tempo a sua disposizione.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Presidente, se fosse possibile, vorrei utilizzare adesso il tempo che ho a disposizione per la replica, al fine di completare il mio intervento.

PRESIDENTE. La cosa non sarebbe di per sé rituale, ma se la si considera una specie di promessa da mantenere successivamente... Purché ciò non costituisca un precedente, perché i tempi non potrebbero essere sommati, a norma di regolamento, se deve completare la sua lettura, può farlo.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Finora solo il Governo non ha mantenuto le promesse: l'opposizione le ha mantenute sempre tutte!

PRESIDENTE. Purché non costituisca un precedente: questo è essenziale precisarlo!

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Non è un precedente! La ringrazio, Presidente.

Appare quindi estremamente criticabile il ricorso da parte del Governo al meccanismo di appostare nel bilancio di assestamento la copertura di 13.320 miliardi, quale frutto di previsione di risparmio pubblico e non di accertamento, concretizzando un gravissimo *vulnus* alla legislazione contabile vigente, con l'utilizzo in proprio della legge di assestamento per apporre coperture finanziarie virtuali.

Appare ben strano che il Governo, così attento a non fare previsioni a luglio nel DPEF, che peraltro non è uno strumento contabile, abbia deciso ad ottobre di elaborare, al contrario, previsioni così precise e impegnative, ma soprattutto utili per dare subito e concretamente il « segno » della sua generosità. Infatti, grazie alla previsione di maggiori entrate introdotte nella legge di assestamento e prima ancora che il provvedimento fosse votato dal Parlamento e pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, il Governo ha adottato il decreto-legge per la concessione degli sgravi nelle tredicesime dei contribuenti italiani, quale acconto del generoso *bonus* di cui la presente manovra finanziaria è l'ulteriore proiezione.

Una manovra, quindi, che si caratterizza per la concessione di misure generiche e confuse, assolutamente non in grado di esprimere alcuna linea coerente di politica economica. Non si capisce infatti se si voglia intervenire per incentivare gli investimenti o i consumi, la ricerca o la famiglia o altro ancora. Nel dubbio si dà poco e male a tutti! In questo modo non si fa certamente Governo! Quali avrebbero dovuto essere infatti per un Governo serio gli obiettivi di una manovra finanziaria nella congiuntura che sta attraversando il paese? Sono fondamentalmente quelli che Alleanza nazionale va predicando ormai da anni e cioè la realizzazione delle condizioni minime

per la competitività del sistema Italia, e conseguentemente l'« aggressione » di tutti quei nodi che impediscono il raggiungimento di tale risultato, tra cui in particolare l'eliminazione delle diseconomie che assillano il sistema e tra queste certamente quella più insidiosa costituita dalla crescita dell'inflazione.

Un Governo veramente serio, dunque, avrebbe utilizzato le maggiori risorse per il contenimento dei costi dei prodotti che incidono di più sul sistema produttivo; avrebbe utilizzato queste risorse per rafforzare la competitività del paese e le avrebbe usate per rilanciare l'occupazione.

Vi erano mille modi per dare un segnale di speranza al paese e per dire che dopo gli anni del grande sforzo finanziario venivano quelli dello sviluppo e della crescita economica, quella famosa seconda fase dello sviluppo da tanti anni annunciata e mai realizzata! Uno sviluppo ed una crescita che dipendono sempre di più nel mondo globalizzato da come il Governo saprà mobilitare le energie complessive del paese facendo appello alla sua voglia di crescere e al senso di responsabilità che tale voglia deve supportare.

È veramente penoso e squallido registrare invece la scelta di una maggioranza in fase di avanzato disfacimento impegnata nell'assalto alla diligenza, come ai tempi dei Governi della prima Repubblica nella concessione di piccoli *cadeau* a tutti i soggetti possibili, che non risolvono alcunché e che addirittura hanno il torto di impedire a quel senso di responsabilità collettivo, che è invece necessario stimolare per uscire dal tunnel dello sviluppo frenato, di potersi manifestare.

Ciò che poi è veramente inaccettabile nell'atteggiamento del Governo e della sua maggioranza è il costante ricorso alla mistificazione dei propri comportamenti che quasi sempre sono nei fatti incoerenti rispetto alle enunciazioni di principio.

Poc'anzi abbiamo ascoltato l'onorevole Cherchi, relatore per la maggioranza, « snodarsi » in un'operazione di autoesaltazione delle opere del regime, i grandi

investimenti che sarebbero previsti all'interno della finanziaria, soprattutto per l'incremento della voce in conto capitale. Ebbene, vorrei smentire quanto dichiarato in quest'aula prima dal Governo e poi dal relatore per la maggioranza perché uno degli aspetti in cui si evidenzia tale deprecabile tendenza è quello connesso agli investimenti pubblici contenuti nella manovra. Appare infatti incredibile che lo stesso Governo che dà vita ad una manovra finanziaria di distribuzione generalizzata di risorse ed enfatizza le proprietà della stessa in termini di rilancio dell'attività produttiva e dell'occupazione, anche in virtù del presunto sforzo in ordine allo stanziamento di risorse per gli investimenti, possa essere così ipocrita poi nel prevedere somme sempre inferiori da un esercizio all'altro.

La spesa in conto capitale — che, peraltro, non è notoriamente destinata per intero ad investimenti — prevista nella manovra è, infatti, di appena 94.833 miliardi per il 2001, pari al 4,05 per cento del PIL, ancora inferiore al già striminzito e insufficiente livello degli investimenti dello scorso anno, che era pari al 4,14 per cento del PIL. Non è giusto, quindi, dare le cifre in termini assoluti; occorre fornirle sempre in termini relativi e, in questi termini, lo sforzo di investimenti è più basso nel 2001 rispetto al 2000. È un fatto scandaloso che conferma le critiche che già avevamo rivolto in tal senso nella precedente relazione di minoranza e che aveva espresso anche il governatore della Banca d'Italia Fazio, che ha giustamente sollecitato una maggiore incisività nel settore degli investimenti pubblici, soprattutto per le aree depresse.

Ma l'indice che evidenzia ancora di più l'indifferenza del Governo rispetto all'esigenza di investimento pubblico è la previsione di cassa, laddove rispetto alla previsione del bilancio a legislazione vigente per il 2001 di ben 93.977 miliardi la manovra ne autorizza appena 84.216, escludendo dalla possibilità di spesa dal prossimo esercizio oltre 10 mila miliardi.

Come potrebbe, d'altronde, una maggioranza, che non riesce a mantenere la

spesa corrente, fare fronte agli impegni per quanto riguarda quella in conto capitale? Infatti, l'ormai storica strozzatura degli investimenti da altro non è determinata se non dalla crescita della spesa corrente. La spesa corrente passa dai 644.641 miliardi dell'assestamento 2000 ai 657.330 miliardi del bilancio 2001, con un incremento di 12.600 miliardi che è coperto con parte delle maggiori imposte fatte pagare agli italiani, la cui eccedenza è poi graziosamente restituita con la presente manovra e spacciata per virtù gestionale da parte del Governo.

È sul lato della spesa che questa manovra è debole e fa apparire le minori tasse come qualcosa di difficilmente ripetibile, se non addirittura sostenibile, così come risulta impossibile ed inefficace una politica di risanamento ridotta a riequilibrare i conti dal lato delle entrate soltanto, lasciando crescere la spesa; è come mettere benzina in un serbatoio buco.

La demagogica impostazione del Governo nei confronti del Mezzogiorno si evidenzia nella parte in cui si fa riferimento al complesso delle risorse da stanziare, che dovrebbero assicurare tassi di crescita differenziati rispetto al resto del paese, inverosimili, alti più del doppio rispetto a quelli medi del resto del paese, senza spiegare come sarà possibile realizzarli. Non a caso il governatore della Banca d'Italia ha fortemente messo in dubbio la veridicità di tale ipotesi di sviluppo.

Ma la cosa che lascia letteralmente esterrefatti e che evidenzia più di ogni altro elemento l'assoluta inesistenza di qualsivoglia interesse per i destini del Mezzogiorno è l'entità degli investimenti complessivi per le aree depresse. Poco fa, il relatore di maggioranza ha parlato di 20 mila miliardi aggiuntivi nel triennio, guardandosi bene dal dire quali fossero le risorse stabilite per il 2001, che sono inferiori rispetto a quelle previste originariamente; giochiamo con i verbi coniugati al futuro, prevediamo il triennio, mettiamo le somme più grosse per gli anni

futuri poi introduciamo le rimodulazioni — come quest'anno — facendo il gioco delle tre carte.

L'entità degli investimenti complessivi per le aree depresse, il cui saldo complessivo per l'anno 2001 è di appena 18 mila 51 miliardi, cioè di ben 6 mila miliardi, onorevole Cherchi e onorevole rappresentante del Governo, inferiore rispetto alle previsioni del 2000. Erano stati previsti per quest'anno 6 mila miliardi in più, cioè 24 mila miliardi per le aree depresse, ma ne sono stati stabiliti 18 mila. Ancora una volta il Governo ha sacrificato il sud e, complessivamente, tutte le aree svantaggiate, negando finanziamenti predisposti in passato a scopi propagandistici e rinviandoli al futuro, insieme alle speranze di riscatto economico e sociale degli italiani del Mezzogiorno. Altro che tassi differenziati di sviluppo, le uniche differenze sono quelle del crescente divario nord-sud. Se poi si aggiunge che per il 2001 si ha uno stanziamento addirittura inferiore rispetto a quello per il 2000 di circa 2 mila miliardi, si ha chiaro il disegno complessivo di tradimento della sinistra rispetto agli impegni promessi più volte e solennemente assunti.

Non è un caso che l'ultimo bando nazionale relativo alla legge n. 488 risalga al giugno 1998, cioè ad oltre due anni fa. Ciò è dovuto all'endemica limitatezza dei fondi stanziati per l'azione di sostegno alle attività produttive attraverso la legge n. 488, il cui palese tentativo di occultamento ha fatto ricorrere il Governo a vere e proprie azioni di prestidigitazione contabile con cui, attraverso un sofisticato intreccio di previsioni contenute nella legge finanziaria, di delibere CIPE anticipate e di slittamento di termini, per dare copertura alle domande del bando del 1998, si è ricorso ai fondi per il 1999, lasciando questo esercizio totalmente privo di risorse e gli aspiranti senza il relativo bando, come ampiamente previsto e denunciato nella nostra relazione di minoranza al disegno di legge finanziaria dell'anno scorso.

La legge n. 488 è stata svuotata perché, a fronte di una sempre minore disponibilità di risorse, comunque assolutamente insufficienti a fronteggiare le crescenti istanze che provengono dalla platea dei potenziali utilizzatori, si è assistito ad un processo di progressiva espansione del suo utilizzo in settori diversi da quello del sostegno industriale, alimentando aspettative crescenti, il cui unico scopo è stato attivare un meccanismo di effetto-annuncio utile per la propaganda politica, ma devastante quale strategia per un corretto disegno di sviluppo economico.

Al fallimento della legge n. 488 hanno poi fatto da cornice il deludente risultato degli strumenti della programmazione negoziata. I 15 contratti d'area, ad oltre due anni dal loro avvio, registrano un tasso di attivazione della spesa del 19 per cento e solo l'11 per cento dell'occupazione prevista è stata realizzata, al punto che sono stati di fatto sospesi da Visco. I 61 patti territoriali sottoscritti, nelle tre diverse tipologie, hanno tassi di attivazione della spesa ancora più bassi rispetto a quello dei contratti d'area, mentre sui contratti di programma non sono chiare neanche le procedure da adottare e lo strumento è sostanzialmente inattivo.

Il problema della mancata crescita del sud è strutturale, non congiunturale, ed attiene, in particolare, alla visione penalizzante di ispirazione esclusivamente keynesiana che la sinistra ha dei processi di sviluppo, tutta sbilanciata sul piano degli incentivi e non sull'individuazione ed eliminazione delle insopportabili diseconomie, che minano alla base ogni ipotesi di competitività. Non è un caso che proprio nelle aree depresse si assiste alla sostanziale incapacità di creare occupazione, a riprova del fatto che questa non può dipendere soltanto dagli incentivi ma, al contrario, da virtuose politiche di « contesto » che la sinistra di Governo non riesce a concepire. Anzi, rispetto alla questione del lavoro si nota un'arretratezza ulteriore, consistente nella recrudescenza dell'appesantimento degli adempi-

menti burocratici, cioè un percorso assolutamente opposto a quello oggettivamente auspicabile.

Le norme introdotte sono state imposte da una sinistra demagogica e dirigista, convinta di potere asservire l'economia a regole tipiche dei sistemi collettivistici che, proprio per questo, sono crollati. Si tratta di una rigidità che, nel penalizzare l'intero paese, produce le conseguenze più devastanti proprio nelle aree depresse, mentre la riprova del crescente disagio sociale è rappresentata dalla crescita dell'area di povertà, non a caso concentrata soprattutto al sud.

Per dare risposte definitive agli obiettivi del riequilibrio occorre, al contrario, adottare politiche che la sinistra non concepisce e che sono basate, essenzialmente, su scelte fondate sul principio di garantire la massima competitività alle imprese, sull'alleggerimento della pressione tributaria e contributiva, sull'introduzione di massicce dosi di flessibilità nel mercato del lavoro, sulla creazione di idonei terreni di cultura.

Concludo, Presidente, con un concetto finale. Ciò che serve al Mezzogiorno e all'Italia è un progetto finalmente finalizzato ad esaltare gli elementi di sostegno della competitività, mirato allo sviluppo e all'occupazione, ed un Governo libero dai condizionamenti dei « poteri forti », capace ed in grado di realizzare tale progetto. Si tratta di un Governo che solo la Casa delle libertà è in grado di esprimere, sia per la coesione dei propri valori, programmi e comuni visioni dei reali bisogni nazionali della società e dell'economia, sia perché in un corretto sistema democratico fondato sull'alternanza chi ha governato e ha fallito non ha titoli per chiedere conferme.

Davanti ad un fallimento gestionale del paese, che è innocutabile e ben presente ormai nella coscienza collettiva del popolo italiano, l'imminente appuntamento elettorale risulta non solo un doveroso momento di verifica, ma anche l'occasione per la radicale rigenerazione delle linee di indirizzo politico del paese, per realizzare una prospettiva di sviluppo credibile e

affrontare con serenità le sfide della mondializzazione dell'economia e dell'avvio dell'Unione monetaria europea all'alba del terzo millennio (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e misto-CDU*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Possa.

**GUIDO POSSA, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, signor ministro, signori sottosegretari, onorevoli colleghi, inizio questa mia breve analisi della manovra di bilancio con due parole sul quadro macroeconomico internazionale e nazionale previsto per il 2001, di contesto per la manovra stessa. Non vi sono grosse novità rispetto alle previsioni del DPEF 2001-2004, che delineava per il 2001 una congiuntura internazionale e di riflesso nazionale particolarmente favorevole. Si stanno tuttavia verificando o confermando in questi mesi alcuni elementi negativi, quali in particolare un marcato rallentamento del tasso di sviluppo dell'economia statunitense, il perdurare di un forte deprezzamento dell'euro rispetto al dollaro, il perdurare di prezzi elevati per il petrolio e il gas naturale sui mercati internazionali, un certo rialzo del costo del denaro e l'emergere di tensioni inflazionistiche dovute essenzialmente al rialzo dei prezzi delle materie prime. Tali elementi negativi, pur variamente interpretati (vedi le recenti dichiarazioni del ministro Visco e del governatore Fazio, non proprio convergenti), non sono o non sembrano comunque ancora tali al momento da costringere a sovvertire la previsione sostanzialmente favorevole fatta per il 2001.

L'altro importante elemento di contesto è costituito dalle ormai prossime elezioni politiche nazionali. La manovra di bilancio al nostro esame è la quinta della tredicesima legislatura, la prima legislatura nella storia della Repubblica a svolgersi per tutti e cinque gli anni nel quadro di una contrapposizione sostanzialmente bipolare — il centrosinistra al Governo e il centrodestra all'opposizione — all'inse-

gna di una possibile alternanza. I cinque Governi di centrosinistra che si sono succeduti nel quinquennio, pur con qualche variante e pur con tre diversi Presidenti del Consiglio, hanno seguito in sostanza la stessa linea di politica economica. Questa continuità costituisce di per sé un fatto positivo: gli aggregati della nostra economia hanno infatti una tale inerzia che solo un'azione di governo sviluppata con coerenza su un arco di tempo sufficientemente lungo, di durata appunto non inferiore a qualche anno, può produrre gli effetti desiderati. Tale continuità è un indubbio merito della struttura tendenzialmente bipolare introdotta nel nostro sistema di rappresentanza parlamentare dei partiti politici dalla legge elettorale del 1993.

È l'imminenza delle elezioni politiche nazionali, a nostro avviso, l'elemento determinante di questa manovra di bilancio. Non a caso, questa è la prima manovra della legislatura che, al contrario delle precedenti, dà risorse ai cittadini e alle imprese e non le preleva.

L'intento del Governo è evidente: con la distribuzione di un consistente *bonus* di fine legislatura, che segue a breve distanza di tempo la distribuzione del *bonus* che sarà fatta entro la fine del presente anno secondo quanto previsto dal decreto-legge n. 268 del 2000 (peraltro non ancora convertito in legge), distribuzioni entrambe fatte in modo da impattare significativamente sull'elettorato di centro, di importanza decisiva nell'imminente competizione politica, si vuol far passare nell'immaginario collettivo una valutazione complessivamente positiva della durissima azione amministrativa esercitata durante questi cinque anni, nella speranza di far dimenticare i gravi effetti da essa determinati, quali in particolare il minor sviluppo generale del paese e, per quanto riguarda le regioni del Mezzogiorno, la stagnazione della loro economia e la permanenza in esse di un elevato tasso di disoccupazione (lo ha rilevato benissimo poc'anzi l'onorevole Bono).

La nostra parte politica, che si è sempre battuta durante l'intera legislatura

contro l'eccessivo prelievo fiscale e contributivo prodotto dall'azione legislativa dei Governi di centrosinistra, sottolineandone gli effetti esiziali devastanti sul tasso di sviluppo dell'economia, in prima battuta tuttavia non può comunque che apprezzare l'alleggerimento delle entrate tributarie caratterizzante il disegno di legge finanziaria al nostro esame.

Vorrei fare ora un'osservazione sul significato del fenomeno dello spontaneo emergere di maggiori entrate tributarie, a cui poc'anzi il collega onorevole Niedda ha dato un particolare esaltante significato.

La realtà a nostro avviso è la seguente: i Governi di centrosinistra che si sono succeduti in questa legislatura hanno dato vita ad una legislazione fiscale e contributiva micidiale, gravante in particolare sui ceti medi produttivi. Se tutti i cittadini italiani pagassero le imposte e le tasse secondo la legislazione vigente, la pressione fiscale sarebbe prevedibilmente superiore di almeno 4-5 punti di PIL di quella, peraltro già elevatissima (43,3 per cento del PIL), effettivamente verificata in base ai dati disponibili (*Applausi del deputato Armani*). Esiste quindi nel nostro paese, e solo nel nostro paese tra i principali paesi europei, la situazione gravemente anomala di un'ampia forbice tra le due pressioni fiscali, la pressione teorica che si realizzerebbe se tutti i cittadini pagassero le imposte e tasse secondo la legislazione vigente, e quella effettiva.

In altri termini, in questi anni il Governo ha prodotto il maggior gettito tributario necessario per il conseguimento degli obiettivi di risanamento economico indispensabile per l'entrata nell'Unione monetaria europea non già, come avrebbe dovuto, perseguendo fino in fondo la difficile via della lotta all'evasione fiscale e riuscendo a far pagare a tutti gli italiani le stesse imposte, ma preferendo la via pronta e facile di un formidabile appesantimento del carico legislativo fiscale e tributario. Certo, in questo modo l'incremento del gettito è stato subito ottenuto, ma al costo politico molto grave di sovraccaricare la parte di cittadini italiani

impossibilitata ad evadere, che già pagava il dovuto, l'ha detto molto bene poc'anzi il collega Bono.

L'emersione di nuova base imponibile che stiamo verificando — collega Niedda — non è perciò un fatto positivo: testimonia invece l'altissimo livello della pressione fiscale teorica determinata dalla legislazione vigente, segnala il grave fenomeno dell'ampia forbice esistente tra pressione fiscale teorica e pressione fiscale effettiva, indica quanto poco lavoro sia stato finora fatto nell'ambito della lotta all'evasione fiscale.

Desideriamo ora fare alcune osservazioni sulle valutazioni — a nostro avviso eccessivamente ottimistiche — delle risorse finanziarie che la manovra di bilancio intende distribuire.

Le risorse finanziarie sono costituite principalmente — come sappiamo — dalle maggiori entrate tributarie indicate nella Nota di aggiornamento del DPEF presentata dal Governo a fine settembre. Al riguardo desideriamo osservare, come d'altra parte ha fatto il servizio bilancio della Camera dei deputati, che il Governo non ha adeguatamente spiegato per i principali comparti impositivi perché le diverse convenienze indotte nel comportamento dei contribuenti abbiano stabilmente modificato i coefficienti di elasticità di talune imposte rispetto al reddito. Sussistono inoltre perplessità a riguardo dei criteri adottati per l'aggiornamento delle previsioni di gettito di alcune imposte nel disegno di legge del bilancio di previsione a legislazione vigente per l'anno 2001. In particolare, potrebbe essere stato sovrastimato il gettito dell'imposta sostitutiva, in cui ha gran peso il gettito dell'imposta sostitutiva sul *capital gains* delle azioni in borsa. In sintesi, il Governo non ha fornito, a nostro avviso, informazioni sufficientemente dettagliate e convincenti circa la correttezza della previsione fatta a riguardo del carattere strutturale del maggior gettito tributario per gli anni a venire.

Oltre che dalle maggiori entrate tributarie, le risorse necessarie per la manovra di bilancio provengono dai consistenti

risparmi di spesa previsti per l'intero comparto della pubblica amministrazione, derivanti dalle nuove procedure adottate per la razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi e dall'imposizione di vincoli di bilancio agli enti decentrati di spesa. Come precisato dal Governo nella seduta della Commissione bilancio del 17 ottobre, tali risparmi sono previsti per un ammontare pari a 5.590 miliardi di lire per il 2001, a 6.120 miliardi di lire per il 2002 e a 7.200 miliardi di lire nel 2003. Circa la credibilità di questi numeri, il servizio bilancio della Camera ha espresso notevoli perplessità, che condividiamo. In particolare, appare singolare che la relazione tecnica del disegno di legge finanziaria 2001 valuti pari a 1.200 miliardi di lire le minori spese (i risparmi) attese nell'anno 2001 per l'acquisto di beni e servizi da parte dell'amministrazione dello Stato, mentre i dati contabili relativi all'anno 2000 per la stessa voce di spesa mostrano una netta tendenza espansiva, che ha obbligato nella legge di assestamento ad incrementare di oltre 1400 miliardi di lire le previsioni inizialmente appostate. Inoltre, per quanto riguarda le altre amministrazioni pubbliche, i maggiori risparmi ipotizzati dalla relazione tecnica connessi ai comportamenti delle pubbliche amministrazioni in relazione alle nuove procedure di acquisto, pari nel 2001 a 1.830 miliardi di lire per province e comuni, a 1.100 miliardi di lire per la sanità, a 1.100 miliardi di lire per regioni ed università, appaiono inevitabilmente piuttosto incerti, derivanti come sono non da prescrizioni di legge o da vincoli di bilancio, ma dalla sola forza della *moral suasion*.

Un'altra parte delle risorse necessarie per la manovra di bilancio è prevista derivare dalle entrate per dismissioni immobiliari. La relazione tecnica precisa trattarsi di 800 miliardi di lire per il 2001 e 500 miliardi di lire per il 2002. Convidiamo al riguardo le perplessità espresse dal servizio bilancio della Camera. In primo luogo, la relazione tecnica non considera il fatto che gli introiti derivanti dalla vendita degli immobili di proprietà degli enti cosiddetti disciolti (stimati pari

a circa 400 miliardi di lire) dovranno essere utilizzati per far fronte ai debiti degli stessi enti: gli effetti finanziari positivi dell'operazione dovrebbero perciò essere limitati ai soli eventuali introiti in più ottenibili rispetto alle procedure di liquidazione ordinarie. In secondo luogo, riguardo alle entrate associate alla dismissione degli immobili dello Stato (pari nel biennio a 900 miliardi di lire), non si precisa nella relazione tecnica a quali immobili ci si riferisce. Va altresì osservato che per le dismissioni immobiliari l'effettiva realizzazione delle entrate si è sempre dimostrata assai meno pronta nel tempo di quanto previsto. Ad esempio, nel caso della dismissione dei beni immobili degli enti previdenziali prevista dalla legge finanziaria 2000, quest'anno, invece dei 3 mila miliardi di lire di introiti previsti, entreranno effettivamente nelle casse di tali enti in base alle anticipazioni di preconsuntivo solo 1.800 miliardi di lire (il 60 per cento).

Un altro punto meritevole di chiarimento è quello dei risparmi di spesa connessi all'introduzione a decorrere dal 2001 di un limite massimo di 5 miliardi di lire per i crediti di imposta e i contributi compensabili o rimborsabili ai soggetti intestatari di conto fiscale (di cui all'articolo 21 nella numerazione originaria del disegno di legge). I risparmi di spesa per tale disposizione sono valutati nella relazione tecnica pari a ben 2.500 miliardi di lire a valere sull'indebitamento netto per il 2001. Il suddetto limite massimo è attualmente di 500 milioni di lire, ma solo fino al termine dell'anno, dopo il quale la legislazione vigente non prevede alcun limite. Chiediamo al Governo, signor sottosegretario Giarda, di confermare che nel disegno di legge sul bilancio di previsione per l'anno 2001 è stata effettivamente prevista tale maggiore spesa di 2.500 miliardi di lire, indicando altresì in quale unità previsionale di base.

Un altro chiarimento che attendiamo dal Governo è quello relativo al risparmio di spesa previsto dalle disposizioni di snellimento in materia di cartolarizzazione dei crediti del Ministero delle fi-

nanze e degli enti pubblici previdenziali, di cui all'articolo 62 (sempre nell'originaria numerazione), risparmio quantificato nella relazione tecnica pari a 130 miliardi di lire nel 2001 e a 275 miliardi di lire nel 2001 e nel 2003, a valere sul fabbisogno e sull'indebitamento netto. Manca in merito qualsiasi dato che consenta la verifica della quantificazione della relazione tecnica.

L'articolo 37 del disegno di legge del Governo (per questo e per gli altri articoli faccio riferimento alla numerazione originaria) impone alle amministrazioni statali, regionali e locali, in fase di pianificazione ed attuazione dei programmi di spesa per la realizzazione di infrastrutture, di acquisire le valutazioni dell'unità di finanza di progetto. Gli effetti di risparmio sui saldi di finanza pubblica, secondo la quantificazione della relazione tecnica, sono di 300 miliardi di lire nel 2002 e di 800 miliardi di lire nel 2003, a valere sul fabbisogno del settore statale e sull'indebitamento netto della pubblica amministrazione. Concordiamo sulla richiesta del servizio bilancio della Camera di maggiori dettagli sui parametri utilizzati per la suddetta quantificazione.

L'articolo 33 stabilisce al comma 1 una diminuzione del personale dipendente dallo Stato non inferiore allo 0,5 per cento del personale in servizio alla fine del 1997 per ciascuno degli anni 2002 e 2003. La relazione tecnica quantifica i risparmi di spesa associati a questa disposizione in 120 miliardi di lire per l'anno 2002 e 360 miliardi di lire per l'anno 2003. Concordiamo con l'osservazione del servizio bilancio della Camera, che, sulla base dell'esperienza recente, ritiene tale riduzione di personale di incerto grado di realizzabilità e piuttosto aleatorie le previsioni di risparmio ad essa associate.

L'articolo 46 prevede al comma 1 l'adozione di un decreto ministeriale da parte del Ministero del tesoro in materia di liquidazione degli enti disciolti, al fine di accelerarne e semplificarne le procedure. La relazione tecnica quantifica in 83 miliardi di lire il risparmio di spesa

determinato da tale disposizione (solo per l'anno 2001), a valere sul fabbisogno del settore statale e sull'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni. Le cifre in questione non sono corredate da alcun dato od elemento che ne consenta la verificabilità. Appare comunque inaccettabile che in base alla mera previsione di un atto amministrativo con finalità procedurali, dal contenuto imprecisato, il Governo ritenga di poter inserire in bilancio un risparmio di spesa. Andrebbero per lo meno indicati da parte del Governo i valori complessivi delle gestioni liquidatorie che saranno avocate all'ispettorato generale per la liquidazione degli enti disciolti della Ragioneria generale dello Stato, onde contenere i costi relativi ai compensi dovuti ai collegi dei sindaci e ai liquidatori, nonché gli oneri derivanti dagli apparati organizzatori posti in essere dai liquidatori.

Abbiamo evidenziato in queste dettagliate osservazioni le varie non piccole incertezze esistenti a riguardo dell'effettiva consistenza e durata delle risorse finanziarie che la legge finanziaria 2001 intende distribuire nei tre anni del bilancio di previsione pluriennale. A conclusione dobbiamo rilevare che l'evidente eccessivo ottimismo del Governo nella valutazione di tali risorse appare oggettivamente funzionale a consentire la massima lievitazione dell'entità del *bonus* da distribuire ai cittadini e alle imprese con la legge finanziaria 2001 e costituisce pertanto un altro elemento denotante l'esplicita sua finalità elettorale.

Passiamo ora ad evidenziare una tendenza a sottostimare le quantificazioni degli interventi onerosi previsti nella manovra. Per quanto riguarda gli interventi fiscali, il più rilevante è certamente quello costituito dalla riduzione del carico fiscale sulle famiglie. Tale sgravio comporta minori entrate complessive per il bilancio dello Stato pari a 12.557 miliardi di lire nel 2001 (tralascio gli sgravi per gli anni successivi). A tali effetti vanno aggiunte le conseguenti riduzioni delle entrate per le addizionali regionali IRPEF, valutate pari a 200 miliardi di lire nel 2001, 400

miliardi di lire nel 2002 e 375 miliardi di lire nel 2003. Al riguardo suscita in particolare qualche perplessità la quantificazione degli effetti della proroga dell'agevolazione per le ristrutturazioni edilizie. Infatti la relazione tecnica utilizza una metodologia di quantificazione (già prospettata, a suo tempo, per l'introduzione della misura) che a nostro avviso sottostima la minore entrata determinata da questa disposizione, nonostante quanto assicurato dal Governo nella seduta della Commissione bilancio del 19 ottobre. Per i volumi di affari di queste ristrutturazioni edilizie sono stati infatti presi come riferimento per le quantificazioni i dati dichiarati nel 1993 al netto dell'IVA.

Le misure di riduzione del carico fiscale delle imprese sono previste produrre nel loro complesso un effetto negativo sul saldo netto da finanziare e sul fabbisogno pari a 3.875 miliardi di lire nel 2001 (tralascio le cifre per gli anni seguenti). Concordiamo con le osservazioni del servizio bilancio della Camera dei deputati che lamentano al riguardo una carenza delle informazioni necessarie per la puntuale verifica della quantificazione degli effetti finanziari di queste misure. Ciò vale in particolare per gli effetti della riduzione dell'aliquota IRPEG, per l'estensione della DIT e per l'introduzione di una deduzione forfettaria dalla base imponibile IRAP.

Le misure fiscali di incentivo per l'occupazione e gli investimenti sono previste produrre nel loro complesso un effetto negativo sui saldi pari a 1.534 miliardi di lire nel 2001 (tralascio le cifre relative al triennio successivo). Dato il criterio di quantificazione utilizzato, appare sottostimato l'onere derivante dalla concessione di un credito di imposta ai datori di lavoro privati che assumono nuovi dipendenti a tempo indeterminato.

Per quanto riguarda le misure fiscali per il settore dell'energia, che sono previste comportare una minore entrata di 2.077 miliardi di lire nel 2001 (tralascio le cifre relative agli anni successive), a cui vanno aggiunte maggiori spese, rileviamo una sottostima del minore gettito ascrivi-

bile all'intervento di razionalizzazione sulle imposte per l'energia elettrica, a causa di non corretta contabilizzazione degli effetti IVA.

Per quanto riguarda le spese relative al trasferimento di funzioni statali alle regioni e agli enti locali, rileviamo che la destinazione di risorse finanziarie ritenute necessarie al completamento del trasferimento delle funzioni stabilito all'articolo 7 della legge n. 59 del 1997 (la prima legge cosiddetta Bassanini), pari a 515 miliardi di lire nel 2001, 2.456 miliardi di lire nel 2002 e 4.239 miliardi di lire nel 2003, contraddice patentemente la disposizione della stessa legge n. 59 del 1997 che appunto stabiliva che l'attuazione della disciplina sul trasferimento di funzioni statali alle regioni e agli enti locali dovesse avvenire a parità di risorse disponibili.

Più in dettaglio, per quanto riguardava sia il personale sia le altre risorse strumentali organizzative la suddetta legge stabiliva che il trasferimento sarebbe dovuto avvenire « senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica ». Tale condizione è stata ulteriormente ribadita dall'articolo 32 della legge n. 488 del 1999, che prevede espressamente che eventuali somme ulteriormente necessarie per sostenere adeguatamente le funzioni attribuite a regioni ed enti locali siano coperte mediante corrispondente riduzione delle dotazioni relative alle funzioni residue alla competenza statale.

I vari interventi in materia sanitaria previsti dal disegno di legge finanziaria 2001 recano nel loro complesso come somma di minori entrate e di maggiori spese i seguenti effetti finanziari a livello di saldo netto da finanziare: 352 miliardi di lire nel 2001 e 210 miliardi di lire per ciascuno dei due anni 2002 e 2003. Concordiamo con il servizio bilancio della Camera circa la necessità che il Governo espliciti le ipotesi alla base della quantificazione delle minori entrate derivanti dalla riclassificazione dei farmaci di fascia B disposta all'articolo 54, comma 1. C'è il sospetto che tale quantificazione risulti fortemente sottostimata.

In conclusione, su questo punto dobbiamo rilevare che su una parte notevole degli interventi onerosi previsti nella manovra di bilancio oggetto del nostro esame gravano dubbi di sottostima degli effetti di minore entrata o di maggiore spesa da essi determinate. Si profila, quindi, la possibilità che tali interventi si rivelino a consuntivo più onerosi per il bilancio dello Stato delle attuali previsioni. Anche in questo caso l'eccessivo ottimismo delle quantificazioni del Governo è oggettivamente funzionale ad ottenere la massima consistenza del bonus da distribuire ad imprese e cittadini prima della prossima scadenza elettorale.

Passiamo ora ad un altro argomento. Anche quest'anno il disegno di legge finanziaria 2001 presenta, nella grande varietà delle sue disposizioni, quella caratteristica di provvedimento *omnibus* che avevamo severamente stigmatizzato lo scorso anno. Evidentemente le innovazioni introdotte nella legge n. 468 del 1978 dalla legge n. 208 del 1999, quali l'eliminazione del collegato di sessione e l'esclusione di disposizioni meramente ordinali e comunque non aventi effetti sui saldi di finanza pubblica fin dal primo anno del triennio di previsione, non hanno avuto il pieno effetto di barriera concordemente auspicato.

In particolare, a questo riguardo si sta dimostrando dirompente l'interpretazione estensiva che, a nostro avviso, viene data della norma della legge n. 208 del 1999 che consente l'introduzione nella legge finanziaria di disposizioni atte a sostenere lo sviluppo dell'economia.

Fatta questa premessa, per quanto riguarda alcune brevi osservazioni relative ad articoli del disegno di legge finanziaria 2001 rimando al testo della relazione. Mi preme fare soltanto una osservazione specifica relativa all'articolo 12, che riguarda la materia dell'energia. Non possiamo non rilevare al riguardo le gravi carenze della politica energetica seguita dai Governi che si sono succeduti in questa legislatura. L'Italia è fortemente dipendente dall'estero per il suo fabbisogno energetico. Il sostanziale abbandono della politica di

diversificazione delle fonti di energia, applicata in Italia per oltre mezzo secolo, realizzato di fatto con l'introduzione della *carbon tax* e con il decreto legislativo n. 79 del marzo 1999 (che riordina il sistema elettrico non prevedendo alcuna disposizione per assicurare l'esistenza di impianti di generazione di energia elettrica policombustibile), determina inevitabilmente una maggiore esposizione del paese ai rischi di impennate di prezzo dei prodotti petroliferi. Esprimiamo totale dissenso nei confronti di questa politica energetica.

Signor Presidente, mi consenta di concludere brevemente. L'attento esame delle disposizioni del disegno di legge finanziaria 2001 ha evidenziato, da un lato, una marcata connotazione elettoralistica della manovra di bilancio e, dall'altro, la sussistenza di non pochi legittimi dubbi e perplessità riguardo alle quantificazioni su cui è basata la valutazione dell'incidenza sui saldi di bilancio da essa determinata: c'è il fondato timore che tale incidenza si riveli nei fatti ben più grave delle previsioni.

Va inoltre rilevata e stigmatizzata nella manovra l'assenza di serie misure di contenimento delle spese correnti dello Stato — ha fatto benissimo poc'anzi l'onorevole Bono a fare una serie di osservazioni in proposito...

PRESIDENTE. Come sempre.

GUIDO POSSA, *Relatore di minoranza*. ...e più in generale delle spese correnti della pubblica amministrazione.

Pur apprezzando le disposizioni di sgravio fiscale a favore delle famiglie e delle imprese, che finalmente opereranno una prima limitata riduzione della pressione fiscale, obiettivo di politica economica da noi sempre ritenuto di primaria importanza e fortemente auspicato, in base a tutte queste considerazioni, Forza Italia non può che esprimere un convinto giudizio negativo sulla manovra di bilancio al nostro esame (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Possa, le ho consentito di parlare qualche minuto in più perché lei se lo merita!

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Delfino.

TERESIO DELFINO, *Relatore di minoranza*. Sappiamo di poter contare sulla sua consueta tolleranza, Presidente, ed anche che lei è interprete della passione con cui in Commissione bilancio abbiamo seguito il disegno di legge finanziaria. In questa sede qualche allungamento dei tempi degli interventi è giustificato dall'entusiasmo di poter dare un contributo, anche se il professor Giarda, il relatore per la maggioranza ed altri sono molto occupati a far quadrare i conti di una manovra finanziaria che certamente non è facile ma, proprio perché rappresenta il momento conclusivo di una lunga legislatura, contiene anche elementi che già in sede di Commissione abbiamo detto di poter apprezzare.

Vi è, in primo luogo, un ritorno all'antico, perché la legge finanziaria in esame, con i suoi 75 articoli, costituisce un provvedimento *omnibus*. In questi anni si era detto di voler superare questo carattere della legge finanziaria, ma ciò non è avvenuto. Nei cicli vichiani c'è sempre una ragione forte di recupero del passato!

In secondo luogo, non possiamo non sottolineare il nostro stupore, anche se vorremmo che esso si consolidasse negli anni a venire, di fronte ad un gettito che è improvvisamente aumentato. Abbiamo espresso molte perplessità perché l'entità del *bonus* fiscale, risultante dalla nota di variazione al bilancio di assestamento ed utilizzato parzialmente già per il 1992 con il decreto-legge n. 268, ancora nel mese di luglio veniva negata o quanto meno sottolineata come disponibilità molto limitata. Si parlava allora di 8 mila miliardi; complessivamente, abbiamo invece verificato che nel triennio vi saranno 41 mila miliardi di maggiori entrate. Il Parlamento, quindi, è chiamato ad un vero e proprio atto di fede, perché non siamo solo noi a non aver capito fino in fondo

come questa grande disponibilità sia uscita dal cilindro del Governo: anche il servizio bilancio della Camera, che ha un ruolo « servente » rispetto alla Camera dei deputati, ha espresso serie e reiterate riserve. Vi è quindi una incompletezza, direi quasi una « oscurità » di dati che non possiamo non rimarcare.

È stato sottolineato che la legge finanziaria in esame non prevede tagli ed opera una restituzione di risorse alle famiglie e alle imprese. Trattandosi di una manovra di fine legislatura, guardando l'altro aspetto della medaglia, potremmo affermare che nella politica del Governo e della maggioranza vi è una grande dissonanza tra ciò che si progettava e si sosteneva in termini di politiche fiscali perseguite in precedenza e ciò che oggi registriamo.

In un colpo solo ci siamo trovati di fronte a 41 mila miliardi di maggiore gettito, per cui o si è trattato di un errore di previsione o di dati non veritieri. In ambedue i casi il Governo e la maggioranza non fanno una bella figura. Io sono convinto che il Governo debba sempre esprimere una valutazione corretta dell'impatto delle misure perseguite, ma questa valutazione non è stata fatta.

Un altro elemento di preoccupazione che desidero sottolineare riguarda la crescente perdita di competitività per il peggioramento della ragione di scambio che fa arretrare il nostro paese. Siamo preoccupati perché non sono state introdotte misure efficaci sul costo del lavoro capaci di offrire maggiori margini di competitività. Si è preferita in questi anni la via bassa della competitività ottenuta con i ribassi di prezzo rispetto alla via alta della competitività costruita sulla qualità del prodotto, che consente di raggiungere un maggiore reddito e di sviluppare un ampio e diffuso terziario avanzato, mentre l'Italia ha bisogno di rafforzare la sua competitività. Era dunque necessario far seguire agli impegni tra Governo e parti sociali investimenti adeguati nella ricerca scientifica e tecnologica, nelle università, nelle imprese, nella scuola, dove andavano aumentati la sco-

larizzazione ed il livello di preparazione dei giovani. Occorreva inoltre combattere l'esclusione e l'emarginazione sociale, valorizzare e sollecitare il pluralismo di iniziative imprenditoriali, migliorare il capitale umano.

Su tutto ciò nel corso degli anni — lo ripetiamo ancora una volta in questa sede dopo averlo detto nel corso della discussione in Commissione — abbiamo ascoltato molti proclami che non sono stati tradotti in realtà per soddisfare esigenze della nostra comunità nazionale. Nel corso di questi cinque anni non abbiamo rimosso le debolezze strutturali che derivano dai ritardi nell'aggiustamento della specializzazione, dallo scarso sviluppo dei settori ad alto valore aggiunto, dalla presenza di svantaggi comparati.

Nel suo insieme l'Italia sconta un ritardo rispetto alle altre economie industriali. Dal rientro negli accordi europei di cambio, avvenuto alla fine del 1996, noi registriamo — stando ai dati statistici, che pure in qualche misura sono manipolabili — una perdita della competitività di circa 5 punti percentuali. Rispetto al 1993, la perdita di competitività è pari a 7,3 punti, mentre in questi stessi anni è migliorata in Germania e in Francia. Se non si ha capacità competitiva, difficilmente si riesce a far fronte e a mantenere la posizione in ambito europeo e mondiale.

È inoltre mancata una coraggiosa politica antinflazionistica rispetto all'andamento negativo delle tariffe e dei servizi pubblici a cui si è aggiunto il maggiore costo dei prodotti petroliferi. Il *gap* tra inflazione effettiva ed inflazione programmata si sta facendo marcato: quattro decimi nel 1999 ed un punto nel 2001; l'inflazione al consumo ha una dinamica che varia tra il 2,6 e il 2,8. Questa manovra quindi ha il limite di non essere intervenuta anche su questa fondamentale questione dell'inflazione e noi corriamo il rischio che si apra una pericolosa spirale salari-prezzi che sicuramente creerebbe un grave danno alla nostra economia e ai redditi delle famiglie.

Vi è stata poi un'insufficiente azione in materia di privatizzazioni: rammentiamo

le vicende Enel, Wind e delle centrali elettriche; è mancata, poi, una profonda azione per riequilibrare il *welfare* con un autentico arretramento dello Stato dall'economia.

Se dai giudizi di carattere generale scendiamo nel particolare e andiamo a esaminare la vicenda della gara sulle licenze UMTS, riscontriamo che vi è stata un'incapacità previsionale del Governo o un'insufficienza nell'affrontare un passaggio importante, danneggiando gravemente il nostro paese. Su tali episodi esprimiamo un giudizio fortemente negativo e auspichiamo che il Governo abbia capacità di ascolto e di assumere le misure correttive necessarie.

Esprimiamo, poi, una forte preoccupazione per la mancata riduzione dei divari socio-economici nel paese, come emerge dal rapporto dello Svimez per il 2000: il Mezzogiorno rischia di impoverirsi in termini di prospettive di sviluppo; constatiamo l'insuccesso e la grave insufficienza delle politiche legate ai contratti d'area, ai patti territoriali e alla programmazione negoziata, per non parlare dell'esperienza dei lavori socialmente utili, che ha confermato la sterilità di qualsiasi misura che sigilli e confermi la marginalità, finendo per trasformare un doveroso intervento di soccorso in una protezione arbitraria. In tal senso, esprimiamo un giudizio fortemente negativo sulla proposta che sembra emergere dal nuovo Ulivo: mi riferisco al milione di lire garantito a tutti i disoccupati; in tal modo, non faremmo leva su una capacità imprenditoriale e di lavoro che passi attraverso la piena valorizzazione del capitale umano nel nostro paese.

Registriamo segnali preoccupanti per l'indebolimento dell'economia italiana e per un profilo di sviluppo che risulterà certamente più contenuto rispetto alle ottimistiche previsioni del Governo: lo diciamo senza enfasi, ma leggendo i dati forniti dall'ISAE (Istituto di studi ed analisi economici) e dall'interpretazione autorevole del governatore della Banca d'Italia.

Signor Presidente, il peggioramento economico del nostro paese ci preoccupa;

vorremmo poter gioire e condividere l'enfasi che il relatore per la maggioranza ha posto sui risultati che questa finanziaria vorrebbe certificare. Purtroppo, ritengo che non siamo in una simile condizione per quest'anno, come per il passato. Il professor Giarda ha detto che occorrerebbe confrontare le previsioni del Governo, della maggioranza e delle opposizioni; al riguardo, potremmo dire che anche quest'anno, rispetto alla previsione di una crescita del 3 per cento (scesa, poi, al 2,8 per cento), si scontrerà invece una crescita minore. In ogni caso, sarebbe utile per tutti un confronto tra le previsioni di chi era catastrofico, di chi cercava di essere realistico e di chi voleva esser ottimista con una puntale lettura dei risultati concreti. Sulla crescita economica, comunque, emergono preoccupazioni così diffuse da farci prevedere che l'obiettivo indicato nella finanziaria non sia raggiunto neanche questa volta.

Signor Presidente, vorrei fare una riflessione sulla questione del federalismo, della finanza locale e del patto di stabilità tra gli enti locali. Il processo di riforma dell'autonomia degli enti locali si è completamente arenato: ci troviamo di fronte a meccanismi di controllo dei flussi finanziari e a norme in materia di tesoreria unica che sono soltanto mirati al raggiungimento degli obiettivi e dei parametri di Maastricht, ma assolutamente lontani dall'offrire responsabilità di autonomia e di imposizione finanziaria; occorre, invece, conferire una responsabilità di Governo, necessaria se si vuole attuare un vero federalismo fiscale.

Anche con questa finanziaria vengono ampiamente ridotti i margini di scelta, di autonomia fiscale, che vengono riportati soprattutto alle scelte relative alle addizionali.

Il patto di stabilità è stato soprattutto concepito come strumento per imporre agli enti territoriali il controllo della spesa pubblica.

A fronte di tutto ciò — concludo, Presidente —, noi deputati del CDU abbiamo presentato in Commissione e presentiamo in Assemblea una serie di pro-

poste relative ad una politica della famiglia pensata in termini strutturali e non soltanto assistenziali, anche se in qualche misura diamo atto di una maggiore attenzione alla famiglia rispetto al passato. Le nostre proposte si riferiscono inoltre ad interventi in favore della piccola e media impresa e dell'impresa cooperativa, nonché ad un'accentuazione della riforma della pubblica amministrazione che superi i ritardi ed i costi che ancora oggi la pubblica amministrazione presenta rispetto alle imprese. Caldegghiamo inoltre un sostegno forte all'agricoltura ed alle attività produttive in genere.

Noi abbiamo già espresso serenamente la nostra valutazione finale con un voto contrario su questa manovra di finanza pubblica per il 2001, però auspichiamo che nel corso del dibattito in quest'aula possano essere sviluppati quei segnali di attenzione che comunque questa finanziaria presenta nei confronti della famiglia, delle fasce più povere, dell'occupazione e dei pensionati e che si possa trovare qualche elemento di convergenza con le nostre proposte emendative. Riteniamo infatti che le nostre proposte si muovano, come è responsabilità di ogni forza politica e di ogni parlamentare, in direzione dell'interesse del paese. Saremmo quindi veramente felici se il Governo non si ponesse nell'ottica di una finanziaria blindata, ma sapesse dimostrare verso le nostre proposte e verso quelle della Casa delle libertà quell'apertura che il merito delle proposte stesse sollecita e richiede.

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Giancarlo Giorgetti, relatore di minoranza: s'intende che abbia rinunciato a svolgere la sua relazione di minoranza.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

PIERO DINO GIARDA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Marras. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MARRAS. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la finanziaria per il 2001 presentata dal Governo e in discussione qui alla Camera non si può certo dire che abbia ricevuto entusiastica accoglienza ed unanimità di consensi, al contrario. Ho avuto modo di seguire le audizioni dei ministri, del governatore della Banca d'Italia del presidente della Corte dei conti, del CNEL, dell'ISAE e delle diverse parti sociali in sede di Commissione bilancio nel mese di ottobre: ebbene, il giudizio più drastico valuta la manovra finanziaria per il 2000 « assolutamente lontana dai propositi di sviluppo e crescita economico sociale », che pure il Governo si propone, e la bolla come « propagandistica » ed « elettoralistica ». La valutazione più favorevole è quella del governatore della Banca d'Italia Fazio, come sempre molto diplomatico ed istituzionale, che la sintetizza in un « si poteva fare di più ». Anche la stampa, i *media* e la pubblica opinione, le categorie e i diversi settori economici non hanno espresso approvazione piena e soddisfazione convinta per le misure adottate. Prevalgono anche qui dubbi, perplessità, incertezze e addirittura diffidenze.

Prima di entrare nel merito e nello specifico delle misure adottate dal Governo con la manovra finanziaria, senza voler fare un'*opera omnia*, ma semplicemente trattando alcune questioni che stanno a cuore sia a me sia ai cittadini, pongo una questione politica di fondo: la questione della fiducia. Mi riferisco alla fiducia dei cittadini che è fondamentale in democrazia, perché è l'atto con il quale il popolo trasferisce e assegna la propria sovranità ai suoi rappresentanti e, tramite loro, al Governo. La questione della fiducia è, in sostanza, una questione di credibilità. Ebbene, i dubbi, le perplessità e le incertezze che i cittadini, in generale, e, in particolare, importanti settori economici esprimono nei confronti delle misure presenti nella manovra finanziaria nascono dal fatto che il Governo offre proprie valutazioni, assume impegni per il breve e lungo periodo, assicura e rassi-

cura, ma non spiega, non dimostra, non fornisce prove e garanzie: insomma, non convince, perde autorevolezza e non è credibile. Di questo il Governo dovrebbe essere ben consapevole e dovrebbe trarne le conclusioni.

Ad avanzare perplessità e riserve sulle stime governative non sono soltanto l'UGL, la CISAL o la Confcommercio, ma istituti come l'ISAE. Il suo presidente, nella relazione presentata alla Commissione bilancio, dichiara che: «l'articolazione della manovra del Governo presenta rischi che potrebbero in parte comprometterne l'efficacia». Ciò in riferimento all'aumento inatteso delle entrate, perno dell'intero intervento, per il quale è da sottolineare «un generico rischio di previsione» non solo circa la sua esattezza e corrispondenza reale, ma perché il Governo non riesce a spiegarsi e a spiegare a cosa effettivamente esso sia dovuto.

Anche le previsioni sui risparmi derivanti da una più economica e coordinata gestione degli acquisti di beni e servizi da parte della pubblica amministrazione sono ritenuti «irrealizzabili».

Per quanto riguarda la questione delle previsioni delle entrate tributarie, la stessa Corte dei conti, nell'audizione avuta, il 13 ottobre 2000, presso le Commissioni bilancio riunite di Camera e Senato, ha rilevato come il Governo, con la nota del 30 settembre, correggendo il quadro di finanza pubblica tendenziale per il 2000, abbia stimato un volume di entrate tributarie notevolmente superiore non solo alle previsioni iniziali di bilancio, ma anche alle stime più recenti del DPEF. A non convincere la Corte dei conti è soprattutto il fatto che il Governo consideri strutturali le maggiori entrate registrate nelle più recenti rilevazioni del gettito. È da questa considerazione e dalle revisioni delle stime riferite all'intero quadriennio (28.800 miliardi per il 2001, 35.100 miliardi per il 2002, 38.200 miliardi per il 2003 e 42.200 miliardi per il 2004) che discende per il Governo la possibilità di destinare a misure di sgravio fiscale le maggiori entrate tendenziali.

La Corte, inoltre, esprime «incertezze sul carattere strutturale delle risorse destinate al cosiddetto *bonus* fiscale e, quindi, sulla possibilità di proiettarne pienamente gli effetti sugli anni a venire. Le incertezze e i dubbi derivano, essenzialmente, dall'incompletezza e dall'oscurità che ancora si rilevano riguardo ai dati relativi alle principali categorie di imposte. Le note esplicative trasmesse al Parlamento» — cito ancora testualmente — «non consentono infatti di avere un quadro sufficientemente indicativo del rispettivo peso dei diversi fattori. Manca la determinazione del peso relativo da attribuire ai vari possibili fattori attraverso specifiche ed analitiche quantificazioni che appaiono imprescindibili al fine di fugare ogni dubbio sulla congruità della copertura». Rilievi gravi, molto gravi per il Governo e, in particolare, per i ministri competenti, tanto più che provengono non da un parlamentare più o meno informato e competente in materia, ma addirittura dalla Corte dei conti.

Perplessità e dubbi sulla copertura del decreto-legge sul *bonus* fiscale furono manifestati già dal servizio bilancio del Senato e i sottosegretari Piero Giarda per il tesoro e Natale D'Amico per le finanze, lungi dal fugarli, hanno invece addensato più forti ed inquietanti sospetti. Il maggior gettito non sarebbe di 13.200 miliardi, come previsto, ma di 13.800 miliardi: insomma, ci sarebbero 600 miliardi in più che non verrebbero distribuiti fra i contribuenti, ma andrebbero a tappare qualche falla dei conti pubblici. Dalle dichiarazioni rese dal sottosegretario D'Amico risulterebbe, poi, una sottostima delle entrate tributarie in modo da far emergere il *bonus*. Infatti, il gettito tributario nel 2001 crescerà, rispetto a quest'anno, del 3,8 per cento a fronte di un aumento nominale dei redditi del 5,1 per cento. In questo modo il *bonus* può essere apparentemente presentato come il risultato della lotta all'evasione e dell'allargamento della base imponibile: per questo, non senza ragione, i giornali possono titolare: «Nel *bonus* c'è il trucco contabile» oppure: «La stangata nascosta». Insomma, il

Governo non esplicita con chiarezza le stime del gettito fiscale e voi, signori rappresentanti del Governo, non potete certamente sostenere che la finanziaria, a questo proposito, sia un documento trasparente.

Approfondiamo ora l'analisi di questo *bonus* fiscale. In primo luogo, esso va inquadrato nello scenario macroeconomico attuale, sicuramente diverso da quello che il Governo aveva immaginato a luglio: il *bonus* viene concesso dal Governo in presenza di un « indebolimento dell'espansione economica internazionale che ha caratterizzato la prima parte dell'anno, di un rafforzamento delle spinte inflazionistiche con un connesso irrigidimento della politica monetaria e del conseguente peggioramento del clima di aspettative degli operatori ».

Così la relazione della professoressa Fiorella Padoa Schioppa, presidente dell'ISAE, nell'audizione del 13 ottobre 2000, la quale osserva anche che: « Per la prima volta la manovra di bilancio non ha bisogno di essere restrittiva o severamente restrittiva, come lo fu nel 1997 e nel 1992 ». Più che un complimento mi sembra uno sfottò! Non si può disconoscere il segnale comunque positivo che il Governo ha dato con il *bonus* indicando un'inversione di tendenza. Per una volta si vuole non solo « prelevare » ma finalmente anche « rendere ». Ma attenzione perché non c'è spazio per il trionfalismo. Si tratta solo di una inversione di tendenza, ma il percorso virtuoso, contrario alle pratiche passate, resta tutto da percorrere.

« La direzione è giusta », dice il governatore della Banca d'Italia Fazio « ma ci sono le condizioni per fare di più, visto che la riduzione della pressione fiscale promessa per il 2000 è stata rinviata di un anno ».

Il rapporto tra tasse e prodotto interno lordo passerà infatti dal 43,2 per cento di quest'anno al 42,4 per cento nel 2001. È troppo poco.

Per il CNEL la proposta di manovra sull'IRPEF « rappresenta per i contribuenti, in particolare per quelli a reddito medio-basso, una positiva ma parziale

compensazione dei sacrifici sopportati negli anni precedenti ». Di questo in effetti si tratta: di una restituzione del maltolto.

La quantità di risorse che il Governo intende restituire alle famiglie e alle imprese è solo apparentemente cospicua, in quanto in realtà fa seguito ad una lunga serie di inasprimenti fiscali e parafiscali, che hanno determinato una crescita della pressione fiscale nettamente al di sopra di quella media dei paesi dell'Unione europea.

È chiaro che nelle intenzioni del Governo la restituzione di 13 mila miliardi nel 2000 e 28 mila miliardi nel 2001 dovrebbe servire a garantire un aumento della capacità di spesa delle famiglie, erosa da tassi di inflazione più elevati rispetto a quelli programmati, e, attraverso il sostegno della domanda interna per i consumi, mirare al raggiungimento dei tassi di crescita che sembravano a giugno tendenziali e che invece, come si è visto, sono oggi mutati in peggio. Per cui non è difficile prevedere che la spesa delle famiglie, nonostante una maggiore disponibilità, tenderà a crescere in futuro a tassi decisamente più contenuti rispetto al PIL e ancor più saranno contenuti in presenza di dinamiche inflazionistiche superiori agli obiettivi.

Uno studio approfondito dell'ISAE sugli effetti distributivi della manovra ed in particolare dei provvedimenti volti a ridurre l'imposta sul reddito delle persone fisiche, evidenzia un problema socialmente rilevante: « L'esclusione delle fasce più deboli dai benefici della restituzione del cosiddetto *bonus*. Per il fatto di disporre di redditi talmente contenuti da rientrare già prima di questa manovra nell'esenzione IRPEF, le famiglie in condizioni di disagio economico non si avvalgono della riduzione di pressione fiscale. Allo stesso modo le misure di riduzione del prelievo tributario non appaiono coerenti e capaci di includere le imprese minori ». Le agevolazioni in materia di IRPEG e DIT riguardano solo un ristretto numero di imprese di dimensioni consistenti; l'agevolazione sull'IRAP al contrario si allarga ad un gruppo troppo

ampio di imprese con il doppio risultato negativo: di essere poco significativo per le grandi imprese e molto più oneroso per le piccole imprese, che invece potevano e dovevano essere esonerate.

Il *bonus* è dunque una indicazione di tendenza e non un intervento significativo. Sicuramente « si poteva fare di più »; così com'è non corrisponde né alle reali possibilità economiche, perché le risorse ci sono, né alle giuste attese dei cittadini « pressati » ormai da anni.

Altro punto da analizzare è la ripresa dell'inflazione, determinata, in particolare, dall'aumento del prezzo del petrolio e dalla debolezza dell'euro. A questo riguardo non si sono dimostrate prudenti le previsioni del Governo e sono assolutamente insoddisfacenti le misure adottate.

L'acuirsi delle tensioni inflazionistiche e l'aumento dei tassi d'interesse hanno già fatto affiorare diffusi elementi di incertezza che fanno temere un rapido freno all'espansione dell'economia europea. Permangono le pressioni sui prezzi con significative spinte al rialzo. Il clima di fiducia dell'industria manifatturiera ha già manifestato nei paesi europei segni di peggioramento. Ne potrebbe seguire un ulteriore irrigidimento delle politiche monetarie che comporterebbe un vero e proprio arresto dell'espansione economica. In quel caso sarebbe da mettere in conto non solo il calo del potere d'acquisto delle retribuzioni delle pensioni, ma il ritorno di un problema che avrebbe effetti devastanti sulle già esigue possibilità di sviluppo e di occupazione. Il rafforzamento delle misure antinflattive è dunque non solo necessario ma urgente. L'accelerazione dei processi di liberalizzazione e di privatizzazione contribuirebbe a prevenire e ad arginare i rischi.

Anche riguardo al Mezzogiorno le politiche adottate dal Governo ed inserite nella finanziaria sono largamente carenti ed inadeguate.

Nonostante nell'ultimo triennio 1995-1997 l'economia meridionale abbia già evidenziato tassi di crescita più sostenuti rispetto al resto del paese, i differenziali in termini di reddito e di disoccupazione

risultano ancora elevati. Dopo il fallimento della cosiddetta « programmazione contrattata », si tenta ora la strada degli incentivi fiscali automatici attraverso i crediti di imposta per creare nuova occupazione. Già in passato erano state adottate norme che introducevano agevolazioni per il Mezzogiorno, che però non saranno prorogate oltre il 31 dicembre 2001. Resterà così in vigore solo il credito di imposta. Troppo poco evidentemente!

Questa misura andrà quanto meno potenziata e dovrà essere considerata aggiuntiva rispetto alle altre risorse destinate ai patti territoriali, ai contratti d'area e ai benefici della legge n. 488 del 1992.

Un altro nodo che non viene neppure sfiorato è quello della drammatica carenza delle infrastrutture essenziali nel campo dei trasporti e delle comunicazioni. Ciò perché in questi ultimi anni gli investimenti indispensabili per l'ammodernamento delle infrastrutture sono stati sacrificati sull'altare del risanamento del bilancio e del patto di stabilità monetaria necessari per l'ingresso dell'Italia nell'Unione europea. Così oggi al sud e, particolarmente, in Sardegna, strade, ferrovie, aeroporti e porti sono in condizioni disastrose e largamente insufficienti. Manca nella finanziaria per il 2001 un piano adeguato di realizzazione di infrastrutture indispensabili per i collegamenti e le comunicazioni e, per quanto riguarda la Sardegna, per superare l'insularità. Per i sardi la continuità territoriale rimane ancora una chimera.

Non può non trovare tutti d'accordo il suggerimento del CNEL di prevedere procedure di spesa che favoriscano un'accelerazione dei tempi di realizzazione, anche attraverso un'adeguata mobilità delle risorse tra i progetti di investimenti (legge n. 144 del 1999), in modo da ridurre i residui passivi.

Ma qualunque iniziativa servirà a poco se non si affronteranno con decisione i due problemi fondamentali della sicurezza e della formazione-qualificazione professionale.

Anche i recenti fatti di cronaca, pur avendo rivelato, ancora una volta, l'infon-

datezza di timori precostituiti e di convinzioni pregiudiziali, hanno evidenziato, nel contempo, i danni immensi ed irrimediabili che i problemi della sicurezza — o della mancanza di sicurezza — arrecano all'immagine e alle possibilità di crescita e di sviluppo di un'intera regione.

Per la formazione è necessario creare condizioni e facilitazioni di accesso a risorse e finanziamenti che favoriscano l'utilizzo di tutte le potenzialità offerte dalle reti e dalla *new economy*. La Sardegna, a questo riguardo, possiede reali possibilità di sviluppo, ma i giovani non trovano canali d'accesso facili e veloci.

In conclusione, signor Presidente, a me pare che — al di là del segnale positivo del *bonus*, che indica più che altro una conversione della maggioranza alle tesi circa la necessità e la possibilità della riduzione del carico fiscale, senza compromettere la stabilità e la rigosità del risanamento del bilancio — dietro questa finanziaria non vi sia un grande disegno strategico, ma una scelta tattica ed opportunistica dettata dalla necessità di togliersi la maschera, portata per anni, di biechi esattori di tasse considerate ingiuste e insopportabili dagli italiani.

Anch'io, come tanti altri, registro una caduta vertiginosa di credibilità del Governo e della maggioranza che lo sostiene e una caduta di credibilità personale anche del Presidente del Consiglio, spiace dirlo. Un Premier cui è stato dato il benservito è come minimo « un'anatra zoppa », come dicono in America.

L'aspetto più grave è che da questa finanziaria restano escluse le fasce più deboli della popolazione. Inoltre, non si avvia affatto una seria riforma del sistema di prelievo fiscale attraverso una consistente diminuzione delle aliquote — come sarebbe necessario —, non si alleviano i tassi di disoccupazione così alti specialmente al sud e nelle isole, non si sostiene e non si migliora la competitività delle imprese e del paese, non si stanziavano investimenti per infrastrutture, non si prefigurano tagli e interventi strutturali sulle spese, che liberino risorse per gli investimenti, non si fronteggiano le spinte

inflazionistiche che vanno riprendendo vigore, non si limitano le spese nella pubblica amministrazione con provvedimenti efficaci e controllabili, ma ci si limita a speranze e a previsioni incredibili e irrealizzabili.

A me pare, insomma, una finanziaria inutile e che sia difficile porvi mano cercando di rimediare. La cosa migliore sarebbe che il Governo la porti rapidamente all'approvazione e che, subito dopo, si dimetta per consentire democraticamente ad altri, secondo la legge dell'alternanza, di tentare una cura diversa dell'economia, permettendo finalmente agli italiani di sperimentare il buon Governo. Grazie!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Fonzo. Ne ha facoltà.

GIOVANNI DI FONZO. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, i contenuti della legge finanziaria al nostro esame le conferiscono una connotazione straordinaria, tant'è che in essa rintracciamo numerosi elementi di riscontro dei quasi cinque anni di attività dei Governi dell'Ulivo.

Sono stati cinque anni non facili per nessun paese europeo, ma particolarmente duri per noi che avevamo un tasso di inflazione, tassi di interesse e un deficit doppi rispetto a quelli dei nostri principali partner europei; cinque anni non facili per le tempeste valutarie e per le crisi che hanno investito aree importanti del pianeta come quelle dell'est asiatico e della Russia, per ricordare solo le principali; cinque anni non facili per la dimensione e la natura degli obiettivi che il trattato di Maastricht ci chiedeva di raggiungere per entrare nella moneta unica europea.

Oggi il Governo presenta ai cittadini i risultati del lavoro compiuto in questi anni. L'Italia è entrata nella moneta unica europea: volutamente enfatizziamo tale risultato nonostante l'euro attraversi un periodo non facile. Lo facciamo perché pensiamo a cosa sarebbe accaduto alla nostra economia, alla nostra moneta, al nostro apparato produttivo, ai risparmi ed

alle prospettive dei cittadini se quel risultato non fosse stato raggiunto o se si fosse fatta una scelta diversa da quella che coraggiosamente hanno saputo indicare il Presidente Ciampi, il Presidente Prodi, il resto di quel Governo.

L'Italia, che nel 1996 ha dovuto patire le sofferenze di una manovra di oltre 62 mila miliardi tra tagli e tasse, oggi può permettersi di discutere di una finanziaria che distribuisce un dividendo di 41 mila miliardi, che le famiglie e le imprese incasseranno tra questo ed il prossimo anno.

Abbiamo ereditato un paese che viaggiava con un deficit annuo superiore al 7 per cento del PIL: lo abbiamo ridotto all'1,3 per cento nel 2000 e prevediamo di azzerarlo nel 2003.

La politica di questi anni ha riportato il PIL ad un tasso di crescita prossimo a quello medio europeo e ha portato il numero degli occupati da poco più di 20 milioni agli attuali 21 milioni 150 mila, con un incremento superiore ad un milione di nuovi posti di lavoro.

Si è trattato di cinque anni di politiche di risanamento, di rigore e di controllo della spesa pubblica, non solo senza eliminare la strumentazione preziosa ed indispensabile per aiutare i più deboli, quelli che vivono al di sotto della linea di povertà, ma anche avviando una proficua azione di riforma e di innovazione dello Stato sociale.

Il Mezzogiorno? Quel Mezzogiorno allora prigioniero di un clima di sfascio totale ed irreversibile, quel Mezzogiorno piegato in due, come ha vissuto questi quasi cinque anni? Lì, cosa è accaduto, cosa si è tentato di fare, cosa si è fatto? So di apparire un temerario, ma penso davvero che una parte consistente di quel Mezzogiorno abbia vissuto una fase straordinariamente positiva, una fase che inizia per molti versi prima del 1996, ma che comincia a prendere forma nel corso del 1997.

Desidero ricordare che quel Mezzogiorno ha pagato la sua parte al risanamento del paese ed al raggiungimento dei parametri europei di convergenza; lo ha

fatto con grande sacrificio, ma anche con grande dignità e con una consapevolezza ed un senso di responsabilità che hanno pochi precedenti nella sua storia. In questi anni, una nuova classe dirigente fatta di sindaci, di imprenditori (giovani e non), di sindacalisti, di professionisti, di uomini e donne del mondo accademico ha lavorato moltissimo per avviare la rimozione dei vecchi e nuovi ostacoli allo sviluppo economico, sociale e civile del sud.

Migliaia di persone hanno raccolto la sfida che la nuova situazione generale imponeva e con coraggio, con impegno e talvolta con passione hanno saputo avviare un processo di sviluppo che poggia su un approccio nuovo e profondamente diverso rispetto al passato. In molti comprensori meridionali si comincia a parlare un linguaggio nuovo, vi è un modo nuovo di concepire il rapporto con le istituzioni pubbliche, un modo nuovo e diverso di intendere e praticare le relazioni sociali. Nel Mezzogiorno si diffonde sempre più la consapevolezza che prima dell'accumulazione del capitale fisico si presenta strategica la formazione e l'accumulazione del capitale umano e sociale e che tale capitale, non facilmente misurabile con i comuni strumenti della rilevazione statistica, costituisce il bene più prezioso per poter sperare in un completo e definitivo decollo dello sviluppo economico e sociale di quell'area.

In questi anni si è lavorato per migliorare il contesto in senso lato: sono stati messi in piedi, certamente con molta fatica, strumenti che hanno consentito di fare concertazione, di fare integrazione, di programmare lo sviluppo di tante aree in un modo nuovo e con premesse robuste per un sano ed ulteriore avanzamento.

Non sono state poche o di poco conto le sofferenze patite dai tanti gruppi promotori delle tante iniziative avviate sui territori. Va anche aggiunto, però, che il Governo ha saputo progressivamente perfezionare meccanismi, garantire risorse finanziarie e, di conseguenza, ha saputo dare risposte a quei comprensori che hanno attivato gli strumenti della pro-

grammazione negoziata a quelle imprese che si sono rivolte alla legge n. 488 e ad altre leggi di incentivazione.

Va poi ricordato che, alla fine del 1996, quel Mezzogiorno aveva utilizzato meno di un decimo dei fondi strutturali, pur avendo consumato metà del tempo a disposizione per l'attuazione del vecchio quadro comunitario di sostegno. È stato il dinamismo del Governo dell'Ulivo; sono state le martellanti sollecitazioni del Ministero del tesoro, allora guidato dal Presidente Ciampi, a far decollare la spesa di quella montagna di quattrini destinati in larghissima parte alle regioni meridionali.

D'altronde, cari colleghi, se i nuovi dati dell'ISTAT ci dicono che in questi ultimi anni il Mezzogiorno ha fatto registrare un tasso di crescita superiore a quello nazionale, vorrà dire che lì si è investito un po' di più, si è lavorato di più e si è prodotto di più! Difatti, è sempre l'ISTAT che ci dice che nel Mezzogiorno gli investimenti in rapporto al PIL sono stati superiori alla media nazionale, così come la crescita delle esportazioni e dei flussi turistici.

Anche il saldo tra la natalità e la mortalità delle imprese si presenta superiore a quello nazionale. Gli occupati tra l'inizio del 1999 e il luglio di quest'anno sono aumentati di 114 mila unità. Ma sappiamo bene che siamo solo all'inizio di un lungo e difficile cammino e che molta strada rimane da fare. Credo però che il grande merito dei Governi di centrosinistra sia stato quello di aver creato presupposti forti, validi ed innovativi affinché il sentiero possa essere percorso fino in fondo.

Voglio far presente al Governo e al Parlamento che il Mezzogiorno di oggi non è più quello di una volta: esso non vuole più essere oggetto, ma soggetto delle politiche di sviluppo e, in questa luce, reclama un sano e solidale federalismo.

Se si prova poi a « traguardare » questa finanziaria attraverso le lenti del nuovo programma di sviluppo del Mezzogiorno e del nuovo quadro comunitario di sostegno si rintracciano elementi di notevole por-

tata ed utili per portare a buon fine la missione intrapresa. Il quadro comunitario di sostegno mette in movimento ben 100 mila miliardi di lire per i prossimi sei anni; la finanziaria per le aree depresse prevede per spese per investimenti un importo di 20 mila miliardi per il prossimo triennio.

Signor Presidente, signori del Governo, gli articoli 5 e 6 della legge finanziaria sono di grande interesse anche per il Mezzogiorno: il primo riguarda il credito di imposta concedibile a quei datori di lavoro che fanno nuove assunzioni a tempo indeterminato; l'incentivo consiste in un contributo automatico di 9 milioni e 600 mila lire annue per tre anni per ogni nuovo assunto. È un incentivo praticabile su tutto il territorio nazionale! Questo contributo sale a 14 milioni e 400 mila lire per quelle imprese che operano ed assumono in aree depresse. La quota aggiuntiva, però, deve essere contenuta nei limiti del *de minimis*. Si tratta indiscutibilmente di una misura positiva, che va a rafforzare quella istituita nella finanziaria per il 1999, molto efficacemente collaudata.

Ma se la relazione tecnica stima le minori entrate in 884 miliardi per il 2001, in 1.716 miliardi per il 2002 e in 2.548 miliardi per il 2003, mi permetto, molto sommamente, di rilevare che, per evitare qualunque rischio di distorsione, la misura prevista in finanziaria potrebbe essere meglio calibrata sul piano dell'applicabilità territoriale. Questo lo dico anche per evitare possibili rilievi comunitari.

Per quanto riguarda l'articolo 6 e cioè l'istituzione del credito d'imposta per nuovi investimenti, va subito detto che si tratta di una norma di formidabile efficacia perché azzerava completamente le fasi burocratiche normalmente lunghe esistenti tra la domanda dell'impresa e la risposta dello Stato. È una norma che dà certezza alle imprese, sia per come è congegnato il meccanismo, sia perché vi si può fare ricorso fino al 2006. Anche in questo caso, però, sento il bisogno di sottoporre alla cortese attenzione del Governo e dell'Assemblea due questioni. La

prima è che l'assenza di qualsiasi valutazione *ex ante* degli investimenti sostenuti con l'incentivo dovrebbe consigliare la contestuale o, comunque, l'immediata istituzione di un sistema di monitoraggio e di controllo molto efficace.

La seconda riguarda i territori nei quali si potrà applicare la norma. Io credo che questo incentivo abbia tutte le caratteristiche di quelli previsti dalla legge n. 488 del 1992; l'unica differenza sta nel fatto che con la legge n. 488 lo Stato eroga l'incentivo mentre con la nuova norma è l'impresa che recupera direttamente l'equivalente dell'incentivo erogabile dal versamento dell'IRPEG, dell'IRPEF, dell'IVA o dei contributi tramite il meccanismo della compensazione. Se è così, e credo che sia proprio così, non potrà accadere che in quei territori nei quali agisce la legge n. 488 non possa non applicarsi la nuova norma contenuta in questa finanziaria.

In conclusione, signor Presidente, colleghi, io penso che i Governi dell'Ulivo abbiano preso in consegna un Mezzogiorno ridotto al collasso e l'abbiano rianimato. Le politiche innovative sviluppate in questi anni ci consentono di dire, oggi, di avere un Mezzogiorno in piedi, con la voglia di marciare, che sa cosa vuole e che si fa trovare oggi in movimento.

Questa finanziaria offre un ulteriore e consistente impulso nella direzione giusta. Anche per questo motivo merita un giudizio positivo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Popolari e democratici-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

**PIETRO ARMANI.** Signor Presidente, i nostri nonni dicevano con un adagio abbastanza noto che il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi. Il Governo ha fatto bellissime pentole, ma più il tempo passa e più si scopre che i coperchi non corrispondono alle pentole. Ha costruito una bella pentola nel senso che ha previsto una crescita del PIL per il 2000 del

2,8 per cento e per il 2001 del 2,9 per cento, ma il governatore della Banca d'Italia già ci dice che per il 2000 il 2,8 per cento è un limite massimo — e quindi potrebbe essere al di sotto del 2,8 — e che per il 2001 il 2,9 per cento non è sostanzialmente prevedibile, ma è prevedibile il 2,6. Il fatto, tra l'altro, è convalidato proprio oggi (su *Il Sole 24 ore*) dalle stime dell'ISAE, del CER e del Prometeia. Ho visto che il nostro relatore citava il CER — bene! — si guardi allora le previsioni del CER che annunciano una crescita molto più lenta di quella prevista nel documento di programmazione economico-finanziaria e ribadita nella nota di aggiornamento.

Dunque, il PIL cresce di meno, e cresce di meno negli Stati Uniti. Anzi, tutti praticamente sciolgono carole e danze perché finalmente gli Stati Uniti rallentano la loro crescita. Il terzo trimestre di crescita degli Stati Uniti è pari al 2,7 per cento, in un trimestre. Nell'intero anno noi prevediamo di crescere del 2,8 per cento. Quindi, quantunque gli Stati Uniti possano rallentare, il loro rallentamento mantiene un primato di crescita rispetto all'Europa e, in particolare, rispetto al nostro paese.

Un'altra bella pentola è rappresentata dal cosiddetto *bonus* fiscale: è cresciuto il PIL, fra l'altro anche per contingenze di carattere internazionale (come sappiamo, nel 1999 il PIL era cresciuto solo dell'1,4 per cento), e finalmente possiamo restituire ai cittadini una certa quota del gettito fiscale che abbiamo incamerato in misura superiore al previsto. Si afferma che questa previsione sia strutturale, ma che non era prevedibile; comunque abbiamo accumulato, nel 1999, 10 mila miliardi e nel 2000 ci accingiamo a restituire, entro fine anno, più di 13 mila miliardi. Ebbene, questa è la pentola, ma qual è il coperchio? È, amici, la crescita delle tariffe in misura molto consistente, è la crescita dei prezzi dell'elettricità e del gas, che derivano dalla crescita del prezzo del greggio a livello internazionale e dalla svalutazione dell'euro.

Oltre a tale crescita di tariffe, per così dire eterodiretta, anche una serie di tariffe interne ha continuato a crescere: i pedaggi autostradali, l'acqua, i rifiuti solidi urbani e così via. Quindi, a fronte di quello che si restituisce ai cittadini, ammesso che si restituisca (fra poco dirò perché), si ha un corrispondente aumento di tariffe, che praticamente si sta « mangiando » ciò che si restituisce. In più, abbiamo il fenomeno dell'inflazione, perché evidentemente, aumentando le tariffe, aumenta l'inflazione. Al riguardo, il governatore della Banca d'Italia si è scontrato con il ministro del tesoro: l'altro ieri, nel corso della giornata del risparmio, nella sala della protomoteca, in Campidoglio, uno ha detto una cosa e l'altro ha detto esattamente l'opposto. Il governatore ha previsto una crescita più lenta, sia nel 2000 sia nel 2001, e che l'inflazione non scenderà al di sotto del 2,5 per cento, mentre il Governo prevede per il 2000 il 2,3 per cento (ora, siamo al 2,6 per cento). Fra l'altro, il governatore afferma che, per mantenerci nei limiti delle previsioni del Governo, dovremmo eventualmente presupporre che in questi ultimi mesi dell'anno vi sia un forte rallentamento della crescita inflazionistica, cosa che non è assolutamente prevedibile, nonostante l'ottimismo del ministro del tesoro.

La crescita del greggio è davanti gli occhi di tutti, nonostante l'aumento della produzione, se ben ricordo, di 500 mila barili al giorno appena decisa dall'OPEC, fra l'altro già prevista perché, se il prezzo resta per venti giorni al di sopra dei 28 dollari, automaticamente scatta un aumento della produzione: dunque, l'aumento della produzione, in quanto già previsto, era scontato dai mercati, per cui non ha alcun riflesso. Infatti, rifornendosi di carburante alle pompe di benzina, si verifica il determinarsi di un fenomeno continuo di crescita dei prezzi. Inoltre, a parte il fatto che il *bonus* fiscale è « mangiato » dall'inflazione, quest'ultima determina aspettative diverse degli imprenditori: sappiamo che le aspettative sono un elemento fondamentale per le previsioni di investimento e di produzione

degli imprenditori, ma le aspettative sono, appunto, di crescita dell'inflazione e dei tassi di interesse. È inutile nasconderselo: probabilmente, la Federal Reserve, fino a tutta la campagna elettorale americana e probabilmente sino alla fine dell'anno, non riuscirà a muoversi, quindi ad aiutare la Banca centrale europea per sostenere l'euro; quindi, la Banca centrale europea (speriamo che il suo presidente non faccia ancora affermazioni avventate davanti alla stampa) sarà costretta ad aumentare ancora i tassi.

Si sconta un aumento dello 0,50 per cento dei tassi d'interesse. Ecco i coperchi che non vengono fatti per le pentole. Si prevede un *bonus* fiscale che, come ho detto in diverse occasioni in quest'aula, nasce dal fatto che si è voluto entrare nell'euro manovrando solo le entrate evitando di intervenire sulla spesa pubblica. Tanto è vero che la famosa riforma delle pensioni giace ancora in attesa di essere rivisitata nel 2001 per cercare di avvicinarla a realtà più consistenti ad evitare la famosa gobba prevista dalla Ragioneria generale dello Stato a partire dal 2005.

La spesa per l'acquisto di beni e servizi è stata ricalibrata, si sono scoperte le aste elettroniche, ma le previsioni — ce lo ha detto la Commissione tecnica per la spesa pubblica — di minori spese in conseguenza di queste aste sono state fortemente ridimensionate. I risparmi di spesa che dovrebbero essere fatti in termini di servizio dell'interesse sui prestiti, in conseguenza dell'apporto alla riduzione del debito pubblico derivante dalle privatizzazioni, sono stati fortemente messi in discussione dall'andamento della famosa asta sulle licenze UMTS e dal fatto che, probabilmente, bisognerà accelerare la seconda *tranche* di vendita dei titoli ENEL, ancorché mi sembri abbastanza improbabile che, entro la fine dell'anno, si possa realizzare tale vendita. Sostanzialmente ci dovremo accontentare, entro la fine di quest'anno e forse all'inizio del prossimo anno, in modo parziale dei 65 mila miliardi.

Comunque, anche se si riuscirà a raggiungere tale cifra, si tratterà di una

goccia nel mare rispetto alla riduzione del debito pubblico, il quale è diminuito in questi anni perché è aumentato il PIL, quindi il rapporto debito-PIL. Tuttavia, il debito pubblico in termini di valori assoluti è rimasto di 2 milioni e mezzo di miliardi, esattamente come qualche anno fa.

In un contesto di tassi di interessi calanti, naturalmente tale fatto non ha riflessi, ma quando crescono i tassi di interesse, il valore assoluto del debito pubblico è un elemento importante per far crescere l'onere per il servizio interessi. Si è pensato di realizzare il *bonus*, quindi, perché si è sostanzialmente entrati nella moneta unica, incidendo soprattutto sulle entrate fiscali e non sulla spesa pubblica. Tutto ciò è stato realizzato, naturalmente, con la famosa riforma Visco, il nostro tanto amato ministro del tesoro, che è abbastanza triste mentre dovrebbe sorridere di più se volesse essere realmente ottimista. Invece è musone e contemporaneamente vuole fare l'ottimista, ma mi pare che le due cose facciano a pugni tra loro.

Collega Cherchi, suggerisca al suo collega ministro del tesoro di sorridere un po' di più, se vuole essere ottimista. Siccome, probabilmente, non ha ragione di esserlo, dovrà essere sempre musone.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7328-bis*. Ognuno ha il suo carattere.

PIETRO ARMANI. In sostanza, si è fatta una riforma tributaria tassando il lordo — il collega Possa sorride perché sa che è una mia vecchia idea — anziché il netto, quindi si è ridotta la detrazione delle spese mediche dal 27 al 19 per cento e, con la scusa di combattere l'elusione, si sono ridotte le detrazioni delle imprese per tutta una serie di costi che le stesse sopportano. Non si è realizzata la deducibilità dell'ICI dall'imposta statale sul reddito e tutti possono constatare che questo è un gonfiamento della base imponibile dell'IRPEF-IRPEG e quindi anche del relativo gettito. Tant'è vero che se il

comune di Roma, ad esempio, tanto ben governato dall'attuale candidato Premier — spero in carica ancora per poche settimane perché dice che si dimetterà tra qualche giorno —, decidesse di aumentare le aliquote dell'ICI, per carità non sulla prima casa, sarebbe una « mano santa » per lo Stato che guadagnerebbe di più in quanto non potendo dedurre l'importo dell'imposta ICI dall'imponibile statale, aumenterebbe il gettito dell'imposta statale. Ecco perché lo Stato taglia i trasferimenti agli enti locali: sa — e spera — che questi ultimi saranno costretti ad alzare le aliquote dell'ICI e, quindi, a far guadagnare di più lo Stato. Questo è il paradosso.

Allo stesso modo, l'IRAP non è deducibile: infatti, prima i contributi sanitari, l'ILOR e la tassa sulla salute erano deducibili, mentre l'IRAP non è deducibile. Ho fatto un calcolo — l'ho detto anche in Commissione — in base al quale con l'indeducibilità dell'IRAP e dell'ICI, sulla base dei dati relativi ai primi sei-sette mesi del 2000, si realizzano 4.000 dei 13 mila miliardi che vengono restituiti a fine anno. Questo è il meccanismo con cui si è fatta la riforma fiscale. Naturalmente, tassando il lordo sono capace anch'io di ottenere un grande gettito tributario, perché in tal modo si tassano come utili i costi e, quindi, si viola l'articolo 53 della Costituzione, che prevede il principio della capacità contributiva, ma si realizza appunto un grande gettito.

Si sono accorti di avere ottenuto un grande gettito già nel 1999 e in quell'anno sono stati responsabili di aver fatto crescere il PIL troppo poco, perché, se avessero calibrato meglio gli interventi, prevedendo una maggiore riduzione di spesa e una minore pressione fiscale, probabilmente l'1,4 per cento registrato nel 1999 sarebbe stato più consistente (fra l'altro, nella seconda metà dell'anno si è registrato un rilancio produttivo internazionale).

Hanno previsto un meccanismo di questo tipo e adesso naturalmente, alla vigilia delle elezioni, si accorgono che devono fare un po' di regalie. Il collega Teresio

Delfino ha descritto molto bene il modo in cui queste regalie sono state fatte, ricordando la perdita di competitività del nostro paese rispetto agli altri paesi. Si è fatta un'operazione di questo tipo, fra l'altro nel contesto attuale in cui il PIL non è più in crescita, come fino a qualche mese fa: sostanzialmente si è deciso di fare un po' di regalie, di sostenere la domanda interna, di aumentare i consumi privati. Infatti, si è detto: due terzi alle famiglie e un terzo alle imprese. Per carità, le famiglie sono sacrosante; sono state danneggiate dal fisco per tanti anni, quindi, ben venga l'aumento della possibilità di riduzioni fiscali a favore delle famiglie.

Tuttavia, il rischio è che, gonfiando i consumi delle famiglie, in una fase di decrescenza del ciclo economico e in un contesto di competitività decrescente, si giunga all'effetto rottamazione delle auto. La rottamazione delle auto, come voi sapete, non è servita alla spettacolare FIAT — che, fra l'altro, ha avuto un terzo trimestre del 2000 molto negativo, come è riportato su *Il Sole 24 Ore* di oggi —, la quale voleva recuperare quote di mercato, mentre la rottamazione ha sostanzialmente stimolato le importazioni di auto. Chi di noi non ha comprato auto importate addirittura dal Giappone o dalla Corea del Sud, come quelle che si vedono circolare nelle nostre strade?

Pertanto, il rischio è che l'aumento dei consumi vi sia per effetto di queste regalie, ancorché esse riguardino in parte il 2000, in parte il 2001, ma molte il 2002, poiché, colleghi, tutto ciò che riguarda la riduzione dell'imposta statale sul reddito riferita ai redditi del 2001 si monetizzerà nel 2002, perché evidentemente le imposte sui redditi del 2001 si pagano nel 2002. Tuttavia, ammesso che vi sia questo effetto di sostegno dei consumi privati, data la bassa competitività del nostro paese, ciò potrebbe trasformarsi in una crescita delle importazioni di beni dall'estero, mentre sappiamo che la nostra bilancia commerciale, ancorché sostenuta dall'apporto dei distretti industriali, molto spesso composti da medie e piccole imprese del

settore dell'abbigliamento, metalmeccanico o delle calzature, è già in grossa sofferenza. Ciò è dovuto certamente alla bolletta petrolifera, quella che negli anni settanta, in occasione del primo shock petrolifero, veniva chiamata la « king Feisal tax » (all'epoca Feisal era re dell'Arabia Saudita). La bolletta petrolifera contribuisce ad appesantire la bilancia dei pagamenti e a rendere sostanzialmente inutile il basso livello dell'euro rispetto al dollaro, che è stato salutato dallo stesso cancelliere Schroeder fino a qualche settimana fa come una grande opportunità per l'Europa perché avrebbe stimolato le importazioni verso l'area del dollaro. Sta di fatto che la crescita del prezzo del petrolio (non so se questa sia stato un *arrière-pensée* di qualcuno al di là dell'Atlantico, che magari ha dei collegamenti diretti con i paesi del Medio Oriente) ha determinato un appesantimento dei nostri costi di produzione e delle nostre importazioni di materie prime, quindi ha largamente annullato l'incentivo alle esportazioni che deriva dal basso valore della moneta europea.

Tutto questo porta ad una serie di considerazioni. Quali sono i punti sui quali si potrebbe utilizzare meglio il *bonus* fiscale e quindi rilanciare la competitività? Uno di questi è la proposta (avanzata dal collega Possa con un suo emendamento, nonché dal nostro gruppo, da quello della Lega nord Padania e dal CCD, che si pone sulla linea suggerita dalla Confindustria) di ridurre al 25 per cento l'IRPEG per le imprese che operano al sud, con una graduale riduzione delle aliquote per tutto il resto del paese, in modo da evitare le obiezioni dell'Unione europea. Ebbene, tutto questo non è stato ancora determinato.

Il collega Cherchi deve ancora sottoporci gli emendamenti del Governo sul famigerato articolo 3, che non abbiamo avuto il tempo di discutere in Commissione. Da un lato, il ministro Del Turco sostiene che non ci sono le risorse, dall'altro il candidato premier Rutelli afferma che è d'accordo con la proposta della Confindustria. Mettetevi d'accordo in

qualche modo! Vorrei dare un suggerimento al ministro Del Turco, che forse ha meno esperienza del sottoscritto in materia di scienza delle finanze (e certamente ha meno del suo predecessore Vincenzo Visco). Si parla di 1.900 miliardi nel 2001, che a regime dovrebbero diventare 16 mila miliardi. A parte il fatto che le coperture finanziarie (ce lo ha insegnato proprio la maggioranza!), come dimostra l'operazione sulle imposte di successione, sono fatte a futura memoria (si riducono le aliquote, quindi ci si attende che vi sia un maggiore gettito, un'emersione di sommerso e così via), vorrei suggerire al ministro delle finanze di reperire le risorse accelerando la riforma Dini in materia di pensioni. Se, per esempio, potessimo estendere l'abolizione del divieto di cumulo (sul quale vi sono emendamenti del mio gruppo e della Casa delle libertà) a tutte le categorie, magari al di sopra dei 45-50 anni (perché le pensioni di anzianità dovrebbero essere penalizzate), potremmo realizzare certamente un gettito consistente ed accelerare la riforma Dini. Questa è una proposta.

Un'altra proposta è la sterilizzazione dell'IVA per quanto riguarda la crescita del prezzo del greggio. Per quale ragione abbiamo perduto l'autobus quando altri paesi dell'Unione europea, come la Francia e il Belgio, ci sarebbero venuti dietro e per paura della Commissione europea non abbiamo avuto il coraggio di porre questo problema e quindi di aumentare lo sconto fiscale sull'accisa in modo da sterilizzare gli effetti dell'IVA? Ciò tanto più che la modifica sullo sconto dell'accisa è affidata a provvedimenti di carattere amministrativo e non più ad una legge dello Stato. Perché non abbiamo approfittato dell'occasione per sterilizzare l'IVA? Vi sono stati 10.500 miliardi in più di gettito dell'IVA e avremmo potuto benissimo intervenire in questo settore chiave per un paese dove l'80 per cento del traffico merci avviene su gomma perché così si sarebbero potuti raffreddare i prezzi alla produzione ed al consumo.

In conclusione, credo che il diavolo abbia fatto le pentole ma non i coperchi.

Aspettiamo che i coperchi li faccia il sistema internazionale quando si vedranno gli effetti di questa manovra e quando i contribuenti potranno verificare quello che lo Stato ha dato e quello che si è ripreso attraverso gli aumenti tariffari (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bastianoni, che ha dieci minuti. Ne ha facoltà.

**STEFANO BASTIANONI.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, nell'esaminare la manovra finanziaria che quest'anno è stata presentata dal Governo al Parlamento dobbiamo innanzitutto rilevare che essa si inserisce all'interno di un'azione di politica economica che è stata condotta con grande determinazione ed efficacia da tutti i Governi che si sono succeduti in questi anni, un'azione fortemente ancorata all'Europa, al patto di stabilità, che richiedeva un impegno senza tentennamenti e senza cedimenti.

Dobbiamo ringraziare l'allora ministro del tesoro, oggi Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi che ha usato tutta la sua autorevolezza affinché il risanamento economico nel nostro paese divenisse un elemento strutturale e non una semplice sforbiciata del bilancio annuale. Questa sfida è stata vinta e ha consentito, attraverso il risanamento strutturale, la liberazione di risorse da destinare alle imprese, nella misura di un terzo, e alle famiglie. Finalmente la famiglia, questa cenerentola che fino ad oggi è stata trascurata dall'ordinamento del nostro paese, vede riconosciuta e promossa la propria funzione sociale attraverso alcuni interventi che nella manovra economica trovano attuazione perché, come dicevo, due terzi di essa sono a favore della famiglia.

Si delinea in maniera chiara il progetto che il centrosinistra ha messo in campo, un progetto che prende in considerazione le fasce più deboli, chi più ha bisogno, chi rischia l'esclusione sociale. Chi è investito

da pubbliche responsabilità non può lasciare fuori dal diritto di cittadinanza i più deboli, che vanno aiutati in modo opportuno. Ecco dunque un intervento sulle pensioni sociali che avrebbe potuto essere più significativo ma che comunque è teso ad accrescere il potere d'acquisto. Un'altra misura importante è quella della riduzione della tassazione dell'IRPEF. Anche in questo caso troviamo un progetto che si proietta nell'arco dell'intera vigenza della manovra, cioè, in un arco triennale, e che rappresenta un ulteriore elemento di innovazione e di riforma.

Un altro intervento positivo è quello sugli assegni familiari. Basti ricordare che nel 1996, all'inizio della legislatura, gli assegni familiari ammontavano a 188 mila lire per figlio, mentre oggi la somma è quintuplicata e, in particolare per i figli al di sotto dei tre anni di età, l'incremento è significativo poiché supera le 600 mila lire per figlio.

Vi è, quindi, un'azione che si sta delineando in maniera marcata per promuovere l'acquisto della prima casa. Tale azione ha portato al contenimento dei tassi di interesse, oltretutto dell'inflazione: molti cittadini italiani hanno potuto acquistare una casa grazie a mutui con interessi contenuti e possono ristrutturarla grazie al credito del 36 per cento del valore dei lavori e all'abbattimento dell'IVA al 10 per cento. Ciò ha consentito interventi su un bene primario importante: nel nostro paese, coloro che hanno acquistato una casa sono la gran parte della popolazione; la famiglia e la casa, dunque, sono valori importanti.

Un altro intervento significativo va nella direzione di abolire il ticket sanitario per quanto riguarda, soprattutto, la diagnostica, gli esami di laboratorio, gli esami radiografici ed altri servizi che oggi vedono una partecipazione significativa da parte dell'utente. La direzione che si è intrapresa è quella di eliminare progressivamente tale spesa a carico del cittadino.

Altri interventi vanno a sostegno dell'occupazione: mi riferisco ad un credito di imposta di 800 mila lire mensili unitarie per le imprese che assumeranno

giovani a tempo indeterminato e *part-time*, che sarà incrementato di ulteriori 400 mila lire mensili nei territori indicati dagli obiettivi 1 e 2: mi riferisco, dunque, ad aree particolarmente disagiate.

Tutto ciò ci fa guardare con maggior speranza e fiducia al futuro in quanto, per il Mezzogiorno, si prevedono significativi incrementi del tasso di sviluppo e dell'occupazione: dunque, la forbice ed il ritardo tra il sud ed il resto del paese si va progressivamente riducendo.

Sono previsti, inoltre, interventi per l'emersione della ricchezza, che oggi viene nascosta nel cosiddetto sommerso e che, al contrario, deve essere portata alla luce: anche utilizzando quella base imponibile, si possono abbattere le imposte. Ho ascoltato, poco fa, un intervento in cui si proponeva la diminuzione della tassazione sulle imprese: è certamente un obiettivo che la maggioranza e il Governo intendono realizzare, ma deve essere compatibile e coerente con il sistema. È facile lanciare proclami sull'abbattimento della tassazione (per la quale, effettivamente, nel nostro paese, si deve operare una più marcata azione) ma, al contempo, vanno garantiti i servizi essenziali. Chi promette riduzioni delle imposte in maniera demagogica e populista deve anche indicare come finanziare le riduzioni stesse.

Riteniamo che il decremento di due punti percentuali, previsto per i prossimi anni per l'IRPEF e l'IRPEG, sia compatibile con il nostro sistema economico senza comportare una riduzione dei servizi sociali, dei diritti acquisiti per le pensioni, senza colpire la sanità, i trasporti, la sicurezza e la scuola dove, al contrario, occorre investire di più. Rispetto a tali settori, sono previsti altri interventi; dovranno certamente essere trovate ulteriori risorse e ritengo che nel prosieguo dell'esame del disegno di legge finanziaria dovranno essere reperiti spazi ulteriori per premiare le forze dell'ordine, che assicurano la sicurezza nel nostro paese (che rappresenta un patrimonio della collettività e deve avere un riconoscimento, in questa sede, da parte nostra). Ugualmente, la funzione dell'insegnamento e la

formazione rappresentano un patrimonio che non va penalizzato, ma valorizzato sotto il profilo economico e in termini di riconoscimento del ruolo che i docenti e gli insegnanti svolgono in condizioni a volte difficili e precarie nel nostro paese. Ci attendiamo che le riforme compiute portino certamente risultati nel tempo. A volte viene imputato a questa maggioranza di agire sull'onda dell'improvvisazione: bisogna invece pensare che tutte le riforme fatte hanno una proiezione futura e che andranno comunque a beneficio della collettività, indipendentemente da chi sarà chiamato a governare questo paese, perché sono state fatte guardando oltre il contingente, oltre l'immediato.

Queste sono, in breve sintesi, le azioni che si è inteso portare avanti con questa manovra finanziaria. Certamente, come è stato ricordato, il nostro paese deve aumentare il grado di competitività in tanti settori, a cominciare dalla pubblica amministrazione, attraverso una maggiore efficienza, attraverso qualche intervento volto per esempio a rendere più flessibile il mercato del lavoro, nel quale pure si è molto innovato, mediante le misure contenute nel cosiddetto pacchetto Treu, che ha introdotto nel nostro paese, per esempio, il lavoro interinale, che fino ad oggi ha garantito l'occupazione crescente di tanti giovani che altrimenti non avrebbero trovato lavoro. Quindi noi abbiamo significativamente promosso l'occupazione, attraverso varie azioni, senza promettere, senza lanciare facili slogan: dal 1996 al settembre 2000, senza che sia stato mai dichiarato, i posti di lavoro sono aumentati di circa un milione. Questo è un dato di fatto registrato da tutti gli organismi che si occupano di statistica e dimostrato dalla diminuzione del tasso di disoccupazione, che infatti dal 12 per cento sta rapidamente scendendo verso un numero ad una sola cifra: oggi siamo al 10 per cento, ma è possibile abbattere ancora questa soglia.

Dicevo, quindi, che alcune innovazioni sono state realizzate ed altre restano da realizzare. Certamente dovremo compiere uno sforzo per investire nella ricerca e

nella formazione, utilizzando anche gli introiti dell'UMTS. Non voglio aprire pagine dolorose, ma prudentemente il Governo aveva indicato in almeno 2 mila miliardi la somma che sarebbe stata destinata a questi interventi, che debbono essere realizzati per dotare il nostro paese delle strutture informatiche necessarie a far sì che esso non rimanga indietro rispetto ad altri paesi, che non rimanga fuori dal circuito della *information technology*. Queste riforme non possono trovare una risposta all'interno della finanziaria, sono riforme ordinamentali e strutturali che troveranno una loro compiuta definizione nell'azione del Parlamento.

Per tutte le ragioni esposte, riteniamo che questa manovra finanziaria vada nella direzione di un futuro senz'altro migliore rispetto alle condizioni in cui il paese si trovava prima dell'avvento dei governi di centrosinistra (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-Rinnovamento italiano, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole De Cesaris. Ne ha facoltà.

**WALTER DE CESARIS.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, noi di Rifondazione comunista giudichiamo questa legge finanziaria un'occasione sprecata per avviare una svolta nelle politiche economiche e sociali.

Si tratta di una manovra strutturalmente incapace di rispondere ai bisogni del paese, di realizzare un'inversione di tendenza. Anche là dove vengono stanziati risorse in una direzione che può apparire giusta (la riduzione dell'IRPEF per i primi scaglioni di reddito, l'aumento delle detrazioni, l'eliminazione dell'IRPEF sulla prima casa, gli interventi sulle pensioni) lo si fa in maniera insieme troppo modesta e distorta, in quanto si mettono a disposizione risorse inadeguate e insufficienti per poter rappresentare un intervento idoneo nella direzione di una redistribuzione della ricchezza a favore dei redditi da lavoro dipendente e da pensione.

Salari, stipendi e pensioni, infatti, sono quelli che in questi anni hanno subito una forte penalizzazione in termini di potere d'acquisto. Spesso si tratta di interventi che non riequilibrano, anzi creano ulteriori distorsioni. Se si esaminano attentamente molte delle misure che vengono proposte ci si accorge che non si attenuano le differenze e che i vantaggi sono maggiori per i redditi più alti. Anche quando si interviene per dare, quindi, non si interviene nella direzione dell'equità sociale, della redistribuzione della ricchezza, ma, al contrario, si arriva a dare di più a chi ha già di più. Si continua nella vecchia politica, si rimane prigionieri di un'impostazione che ha mostrato tutta la sua inefficacia — quella degli sgravi alle imprese — come strategia per l'occupazione, quale fondamentale, anzi, pressoché unico strumento per affrontare il tema della disoccupazione di massa. Ciò, tra l'altro, senza una selezione, una scelta di priorità o la capacità di fornire un indirizzo. Si rimane dentro una vecchia logica di sgravi ed incentivi a pioggia, un dare, da parte dello Stato, cui non corrisponde una contropartita certa, vale a dire un dare concreto e sonante in cambio di un semplice auspicio. La debolezza di questa politica è evidente.

Anni di sgravi e di incentivi non hanno prodotto risultati minimamente apprezzabili in termini di lotta alla disoccupazione di massa. Ciò che è aumentato è il precariato di massa, la deregolazione delle normative del lavoro, l'attacco alle garanzie ed ai diritti acquisiti; nel contempo, sono aumentati gli incidenti e le morti sul lavoro.

Sgravi e incentivi all'impresa, da un lato, e deregolazione del sistema dei diritti e delle garanzie del lavoro, dall'altro, rappresentano i due capisaldi nelle politiche per l'occupazione che proponete. Non si fa un passo in avanti con questa finanziaria, perché questa politica viene pienamente confermata, anzi, ulteriormente acuita. In queste ore assistiamo altresì ad una gara indecente a chi per primo soddisfa le richieste della Confindustria, che chiede l'abbattimento dell'IR-

PEG, dal costo complessivo, a regime, pari a 16 mila miliardi l'anno. Una cifra enorme che dimostra per intero la subalternità di gran parte della politica italiana agli interessi delle imprese: un regalo a perdere, senza neanche la foglia di fico dell'impegno per l'occupazione.

Non emerge neanche la consapevolezza che non è affatto automatico che ad ulteriori sgravi ed incentivi corrisponda un'iniziativa virtuosa che determini una ripresa dell'occupazione e che questa scelta dovrebbe almeno accompagnarsi ad interventi strutturali, primo fra tutti la riduzione dell'orario di lavoro, questione che è semplicemente scomparsa dall'agenda politica del centrosinistra e che noi, invece, riproponiamo con grande forza.

Allo stesso modo, riproponiamo la questione del salario sociale, che rappresenta — questa sì — una vera e propria rivoluzione che, ponendo al centro degli interventi di incentivazione il disoccupato, lo fa diventare il soggetto titolare degli interventi agevolati che vengono così portati in dote all'impresa solo in caso di assunzione. In questo modo l'incentivo pubblico diviene effettivamente un intervento vincolato alla riduzione della disoccupazione e si trasforma da regalo all'impresa, da cui si può solo sperare un'azione conseguente per aumentare l'occupazione, in un intervento immediato a favore del disoccupato, di cui successivamente l'impresa privata o il soggetto pubblico possono godere a condizione che vi sia l'assunzione.

Si continua nella vecchia politica anche riguardo agli interventi fiscali a favore delle famiglie che risultano insufficienti e inadeguati. L'intervento sulla curva dell'IRPEF ne è un esempio. Si determina un abbassamento positivo delle aliquote dell'IRPEF, ma si fa, in tale contesto, una scelta sbagliata: si spalma, nel corso del triennio, l'abbassamento delle aliquote dell'IRPEF su tutti gli scaglioni di reddito, anche quelli oltre i 135 milioni. Ciò determina che, a partire dal 2001, i benefici saranno crescenti al crescere del reddito e, quindi, che il risparmio sarà

ben maggiore per chi ha redditi più alti. Si passerà da 370 mila lire per chi ha 20 milioni di reddito, a 830 mila lire per chi ha 80 milioni, a 950 mila lire per coloro che hanno un reddito di 200 milioni, per giungere, infine, ad 1 milione e 50 mila lire per i redditi di 300 milioni.

Non c'è quindi alcun riequilibrio. C'è di più: tale intervento è del tutto insufficiente anche soltanto a restituire quanto è stato perso in termini di potere d'acquisto dai salari e dalle pensioni negli ultimi 10 anni. Noi proponiamo una scelta diversa, vale a dire di operare per realizzare un vero intervento redistributivo. Chiediamo un ulteriore abbassamento delle aliquote per i primi due scaglioni di reddito (15,5 per cento per il primo, cioè quello fino a 20 milioni, e per il secondo, cioè quello fino a 30 milioni, il 23 per cento nel 2001 e il 22 per cento dal 2002) mentre chiediamo un'elevazione delle aliquote per gli ultimi due scaglioni (cioè fino a 135 milioni ed oltre). Proponiamo inoltre un aumento fino ad un milione e 200 mila lire, pari a 100 mila lire al mese, delle detrazioni per il lavoro dipendente fino a 40 milioni e contemporaneamente chiediamo la soppressione della detrazione di 100 mila lire per i redditi superiori a 100 milioni.

Combinando assieme le modifiche alle aliquote IRPEF e quelle alle detrazioni per lavoro dipendente, con la nostra proposta noi realizziamo una effettiva redistribuzione a favore dei redditi più bassi. Così, a nostro parere, si interviene nella direzione dell'equità sociale.

Indichiamo, cioè, una direzione di marcia che è sostanzialmente diversa sia da quella proposta dal centrosinistra sia da quella suggerita dalla destra con i propri emendamenti.

Il centrosinistra, con la sua finanziaria, sostanzialmente non sceglie, spalma le risorse in modo indifferente tra i vari soggetti (lavoratori, pensionati ed imprese) e in questo modo non aggredisce gli squilibri, non sana le differenze, non interviene per redistribuire le risorse nel senso dell'equità sociale.

L'accusa che noi muoviamo al centro-sinistra è di non scegliere e, nel non scegliere le giuste priorità, di compiere la scelta di lasciare inalterati gli squilibri, di non operare coraggiosamente per redistribuire le risorse a favore del mondo del lavoro dipendente, dei pensionati, dei settori svantaggiati della società che hanno visto drasticamente diminuire in questi anni il proprio potere d'acquisto. Per dirla con una espressione, non si è colta l'occasione di determinare una prima inversione di tendenza rispetto a quel gigantesco processo di trasferimento delle ricchezze da salari, stipendi e pensioni, verso il profitto e la rendita che si è determinato in tutti gli anni novanta.

Una proposta, la nostra, che si differenzia sostanzialmente anche dalla manovra che la destra propone. Noi non strizziamo l'occhio a tutti come fa la destra che somma tutto in un coacervo indistinto, dettato da appetiti elettoralistici. Noi non cadiamo in questo gioco: noi diciamo con chiarezza a chi dare e, anche, a chi e come togliere; indichiamo una linea e una prospettiva che hanno una coerenza interna e, quindi, una credibilità.

L'esempio della tassazione sulla casa è emblematico. La maggioranza propone l'esenzione dell'IRPEF sulla prima casa, estendendola oltre i 180 milioni di valore catastale, a prescindere dalla categoria (comprendendo, quindi, anche le abitazioni di lusso). La destra è d'accordo. Ma andiamo a vedere dentro questa misura. L'85 per cento delle prime case, sulla base dell'attuale esenzione fino a 180 milioni, è già esente dall'IRPEF. Il valore catastale medio della categoria A2 (la più elevata tra gli alloggi « normali ») è inferiore a 180 milioni. Il valore catastale medio della categoria A1 (case signorili) è superiore ai 400 milioni. Con questa misura chi si avvantaggia? Evidentemente, principalmente (come platea di beneficiari) e maggiormente (come entità del beneficio) chi è più ricco. Si contribuisce così a una redistribuzione del reddito nel senso dell'equità sociale? Perché non accettate la nostra proposta di escludere dall'esenzione IRPEF le case di lusso e di utiliz-

zare quelle risorse almeno per cominciare ad eliminare l'ICI sulla prima casa, a partire dai redditi più bassi e dalla popolazione più anziana? Con la vostra proposta, invece, uno che ha una casa di lusso (oltre 400 milioni, in media), non ci pagherà più l'IRPEF e il pensionato al minimo, che ha una piccola casa in proprietà (già esente dall'IRPEF), e solo quella casa, dovrà continuare a pagare l'ICI. Verso chi si redistribuisce il reddito in tal modo? Al di là della quantità delle risorse da mettere a disposizione, il punto anche qui è la direzione di marcia, la scelta delle priorità.

Ma c'è qualcosa che non va anche quando si assumono iniziative a favore dei redditi bassi e medio bassi. È il caso delle detrazioni fiscali per gli inquilini. Si aumentano gli importi delle detrazioni ma si mantiene l'assurda discriminazione di riservare il beneficio esclusivamente a coloro che stanno nel cosiddetto canale concordato (escludendo così coloro, e sono la stragrande maggioranza, che stanno a libero mercato). Si viola un elementare principio di equità: a parità di reddito, riceve la detrazione chi paga di meno di affitto. La beffa arriva, poi, quando nella scheda tecnica si legge che lo stanziamento è effettuato tenendo conto di tutti i contratti (sia di quelli nel canale concordato che quelli del libero mercato). È troppo chiedervi di eliminare almeno questa assurda discriminazione? Altrimenti il sospetto diviene una certezza: la norma è scritta apposta per fare propaganda. Si fa una promessa e poi la si mantiene per una platea tra il 15 e il 20 per cento massimo dei potenziali aventi diritto.

Su questi temi rilanciamo una sfida al centrosinistra. Riteniamo questa finanziaria strutturalmente incapace di rispondere alle esigenze del paese e delle classi popolari, ma al tempo stesso incalziamo il centrosinistra e riproponiamo, anche attraverso gli emendamenti presentati, interventi significativi e sostanziosi nella direzione della redistribuzione del reddito.

Proponiamo di aumentare di 200 mila lire al mese le pensioni al minimo, le

pensioni e l'assegno sociale, l'indennità agli invalidi civili. Sulle pensioni INPS, il prelievo fiscale è passato dal 9,2 per cento del 1995 al 12,3 per cento del 1999; in termini assoluti, si è passati da un prelievo di 15 mila 979 miliardi ad uno di 26 mila 642 miliardi. L'aumento delle pensioni minime, di quelle sociali e dell'indennità agli invalidi civili rappresentano una misura di giustizia sociale indiscutibile. L'incremento da noi proposto è indispensabile per recuperare il potere di acquisto perduto in questi anni da una platea di pensionati (4 milioni e 200 mila fruitori di pensioni integrate al minimo e 520 mila titolari di pensione sociale) che vivono in condizioni di difficoltà estrema.

Proponiamo, inoltre, che a partire dal primo gennaio 2001 siano aboliti tutti i ticket sulle prestazioni sanitarie di carattere medico, diagnostico, terapeutico, ospedaliero e, ove presente, di pronto soccorso. Si tratta anche qui di una misura concreta nella direzione dell'equità sociale che mette in campo un intervento ben più sostanzioso e importante di quelli previsti dal testo in esame, che sono assai parziali e che rappresentano più una promessa generica di futuri e non precisati interventi che non un fatto concreto ed immediatamente esigibile.

Su questi interventi, in particolare, intendiamo incalzare il centrosinistra ed il Governo. Ferme restando le differenze — che sono strategiche e non riducibili — e il giudizio sulla finanziaria, che giudichiamo inadeguata ed inefficace, chiediamo se sia possibile, almeno, intessere una comunicazione, che parta dalla necessità di fare qualcosa di importante nella direzione dell'equità sociale e della redistribuzione del reddito a favore dei ceti deboli. L'aumento di 200 mila lire al mese delle pensioni minime, di quelle sociali e l'abolizione di tutti i ticket sanitari sarebbero due interventi concreti nella giusta direzione e su questi noi di Rifondazione comunista vi sfidiamo e vi chiediamo l'apertura di un confronto deciso a mantenere aperta un'interlocuzione anche dopo l'approvazione della legge finanziaria.

Chiediamo l'apertura anche su un'altra questione che è decisiva per il vero ammodernamento del paese, la cui drammatica arretratezza è stata squadernata in questi ultimi mesi.

Proponiamo un salto di qualità per la difesa del suolo e la messa in sicurezza del territorio. Crediamo che questa sia la più rilevante ed imponente opera di ammodernamento infrastrutturale che deve informare la priorità della politica di governo. Proponiamo l'adozione di un piano nazionale delle infrastrutture e per la sicurezza, in particolare, per la riduzione del rischio idrogeologico e per la messa in sicurezza del territorio; insieme a queste misure, proponiamo, altresì, un grande piano per occasioni di lavoro connesso alla difesa del suolo. Di conseguenza, chiediamo un forte incremento delle risorse stanziare in questo settore.

Continuiamo a proporre una svolta e scelte che si indirizzino nella direzione di una nuova politica economica per combattere la disoccupazione di massa (la riduzione dell'orario di lavoro, il salario sociale) e in quella dell'equità sociale (l'aumento delle pensioni minime e sociali, l'abolizione dei ticket sanitari, gli interventi per il diritto alla casa su ICI, detrazioni per tutti gli inquilini con redditi fino a 60 milioni, misure per ridurre il disagio abitativo).

Crediamo sia questa la direzione di marcia richiesta da tanti che nel 1996 hanno contribuito alla sconfitta della destra e riteniamo che sia stata proprio l'incapacità del centrosinistra di percorrere questa strada ad avere determinato delusione ed ostilità in tanta parte di popolo che aveva aperto un credito di fiducia.

È ancora sulla capacità di affrontare quei nodi, che richiamano la necessità di una svolta, che si gioca per l'oggi e per il futuro ogni ipotesi di cambiamento e la stessa possibilità di sconfiggere le destre (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, parlerò del Mezzogiorno.

Troppe rimozioni, troppi vuoti di memoria, troppe mistificazioni, troppe provocazioni contro il sud impongono di cogliere l'occasione del dibattito sulla finanziaria per mettere i piedi nel piatto di uno dei nodi cruciali dell'unità nazionale e della democrazia su cui, al di là delle fumisterie « politiciste » e dei marchinggini elettorali, si misura il giudizio di ogni azione politica.

Per chi come me, meridionalista non pentito, ha camminato con coerenza sul filo rosso ancorato, da un capo, a due saldi paletti teorico-culturali di ricerca — la lezione di Antonio Gramsci e le intuizioni meridionaliste di Rodolfo Morandi, fondatore dello Svimez — e legato, dall'altro, alla ricerca e all'impegno costante, dentro le contraddizioni meridionali, per superare in positivo la rottura nord-sud, a ciò rapportando sempre la propria collocazione a sinistra, anche oggi, anzi oggi più che mai, sul nodo della questione meridionale — che considero il crocevia della rifondazione di un paese democratico — si misurano i giudizi sui Governi — anche su quello di centrosinistra — e si registra la polverizzazione, come stiamo vedendo, delle chiacchiere opportuniste sulle virtù del mercato. Certo, questa finanziaria ha una connotazione diversa da quelle del passato. Altri colleghi del mio gruppo ne parleranno ed io non entro nel merito se non per dire che, in sostanza, a me pare che il Governo di centrosinistra abbia scelto, con tale manovra, la strada del sostegno al reddito, cominciando a restituire parte di ciò che proprio Amato aveva sottratto a partire dal settembre 1992. Era indispensabile farlo, innanzitutto per i bassi redditi e per le fasce non garantite, il che si muove sul lato opposto rispetto alle spinte che chiedevano di agire sull'« offerta ». Su questo punto, però, emerge una prima contraddizione: il Governo, agendo sul versante della riduzione fiscale, delega all'impresa il compito di attivare meccanismi per

creare lavoro. In sostanza, elargisce soldi ma non ha garanzie che ciò produca lavoro e qualità della vita.

È giusta, pertanto, l'opzione di agire sulla « domanda », ma il rischio è che, puntando sulle sovvenzioni alle imprese, sulla riduzione degli obblighi sociali, sulle incentivazioni ed abdicando ad una propria azione di programmazione finalizzata alla creazione del lavoro, il sud, nonostante i proclami, vada a farsi benedire.

Del resto, un supporto a tali preoccupazioni ci viene proprio da Keynes, teorico della filosofia della « domanda », quando ci spiega che decisioni di investimenti legate al lavoro e allo Stato sociale non possono essere delegate ai privati. Detto in soldoni, per questa via il lavoro nel Mezzogiorno non può venire e non viene né dai contratti d'area e dalla flessibilità (meno che mai dalle proposte di introduzione delle gabbie salariali) né dai contratti di riemersione, cosicché, è amaro constatarlo, ma anche per questo Governo il vero buco nero è il Mezzogiorno, rimosso da una strategia complessiva di sviluppo della società italiana. Ritengo questo fatto sia grave per le ricadute che può avere sulle prospettive democratiche del nostro paese.

È mia convinzione che tale scelta non sia casuale. Siamo di fronte ad un'offensiva egemonica della destra, in Europa e nel nostro paese, il cui fondamento è l'estremismo liberista all'interno di un processo di dissoluzione della « grande politica ». Questo meccanismo contamina anche la sinistra, inducendola a rincorrere idee, valori, ipotesi storiche non sue; fatto questo che in Italia rischia di creare una grande fortuna per la destra, sia moderata sia eversiva, che propaganda uno Stato che agisca come impresa, fondato su un'ottica insieme monetaria e neocorporativa.

Congeniale a tale disegno è la riduzione della politica a fatto tecnico, la personalizzazione paranoica, l'esaltazione di una prassi puramente televisiva per la quale c'è solo chi appare. Insomma, si tratta di un crogiolo di populismo autoritario in cui si mescolano l'occultamento

delle contraddizioni, il travisamento degli interessi, la mistificazione sfrontata delle scelte e dei problemi, la facile promessa, il tutto per creare un consenso passivo ed indiretto dei cittadini. Con tale armamentario di idee antidemocratiche si tenta, agendo sull'inquietudine, di conquistare ed usare il sud come base di massa per questo disegno autoritario.

La sottovalutazione da parte del Governo di centrosinistra, oltretutto dei partiti che lo compongono (ovviamente, qui c'è anche un'autocritica), di un pericolo che investe le prospettive democratiche del nostro paese connota, su questo punto specifico, la sua inadempienza.

Richiamando in questa sede tali spunti di preoccupazione, ci auguriamo di aprire nell'intera sinistra una riflessione profonda, partendo dalla constatazione che il problema della disoccupazione italiana coincide con il Mezzogiorno e che, al suo interno, un esercito di ragazze e ragazzi, per di più con lauree e diplomi in tasca, non può neppure azzardare una scommessa sul proprio futuro.

Non voglio parlare di numeri perché non intendo apparire un sociologo impenitente o un astratto teorizzatore dell'inchiesta come modalità di ricerca, che pure è essenziale per capire realtà e dinamiche sociali entro le quali individuare i percorsi possibili per dare nel concreto risposte ai problemi.

Certamente, in chi vive le contraddizioni del sud e vuole capirne i processi si produce una tensione fortissima tra lo sforzo di inquadrare sempre più i problemi del Mezzogiorno in un contesto europeo e mondiale (constatando, peraltro, che siamo di fronte ad una vera e propria internazionalizzazione della « questione meridionale ») e l'impegno intellettuale tendente ad aprire sentieri di ricerca puntuali per individuare e riproporre la specificità del sud che permane in tutta la sua gravidanza. In ciò i numeri e i confronti statistici servono.

Noi tutti qui conosciamo, però, i dati quotidiani delle statistiche che segnalano la « Caporetto » sociale del sud e, all'in-

terno di essa, la guida di alcune regioni come la Calabria delle graduatorie di tutti i primati negativi in Europa!

Sappiamo che le stesse spinte secessioniste al nord sono la conseguenza, quasi meccanica, della mancata soluzione della questione meridionale che rischia di assegnare al Mezzogiorno un ineluttabile destino di area periferica d'Europa e un ruolo di puro mercato coloniale.

Ma se sappiamo tutto questo chiediamoci (ed io me lo chiedo): il Governo di centrosinistra ha agito per fronteggiare questa emergenza? La risposta è franca e netta: no, non ha agito in questa direzione! No, perché il fascino delle ricette neoliberali, che contaminano anche il Governo, non poteva che espungere il Mezzogiorno e l'occupazione da un programma concreto di riproposizione del sud come problema nazionale.

Abbiamo reclamato a lungo, per il sud, un grande progetto mirato e coordinato tra Governo, regioni ed enti locali in cui infrastrutture civili e scientifiche, acqua, trasporti, risanamento dei centri storici, zone interne ed ambiente, beni culturali e una giustizia efficiente, valorizzazione e difesa del territorio e dei boschi, non solo attraverso iniziative di rottura del meccanismo criminale « mafia-incendi », ma il rilancio della forestazione, cancellando, ad esempio, in Calabria, che è il punto limite della regressione sociale, i vincoli della legge n. 442 del 1984 che impediscono la difesa dell'occupazione. Tutto questo abbiamo chiesto che rientrasse in una scelta politica di sviluppo del sud fondata sulla valorizzazione delle risorse umane, culturali, ambientali ed agricole, con un respiro pari a quello, che ha avuto la grande stagione di rinascita, che aveva indotto Giuseppe Di Vittorio a proporre il « piano del lavoro » per il Mezzogiorno nel dopoguerra. Un progetto per il sud, insomma, per ridare fiducia soprattutto ai giovani: questa massa di culture e di saperi, grande risorsa per il Mezzogiorno, travolta oggi da un'ondata devastante che riduce il senso della politica alla logica spietata dell'economia, che presenta tutto con i criteri privatistici del profitto per

cui, ragazze e ragazzi, donne e uomini in carne ed ossa, con i loro problemi e i loro valori, diventano un arido esubero.

In questo contesto è pura retorica chiederci perché i giovani del sud si allontanano dalla politica e dalle istituzioni e diventano spesso preda delle attività criminali, se ad essi non si dà speranza, non si chiede di mettere in campo le loro passioni, la loro volontà di vivere e gli si chiede invece di stare disoccupati; al più si offre ai più fortunati di loro, dopo anni di studi e di sacrificio, un impegno precario che eufemisticamente viene denominato « lavoro socialmente utile »! Da qui nascono la « passivizzazione », le frustrazioni, il qualunquismo, l'ostilità! Ed io devo dire che anche il Governo di centrosinistra ha demandato questi problemi « sbagliando » alla formula magica dei contratti d'area e della flessibilità! Come nella società degli stregoni, il vuoto è riempito da illusioni, mentre avanza un modello economico, culturale, etico e morale che annulla la prospettiva di sviluppo del Mezzogiorno. Basti guardare alla « foia » delle privatizzazioni che rischiano di recidere alle radici ogni speranza e di demolire i presupposti stessi di una pur possibile ripresa per il Mezzogiorno, deprivato com'è, degli strumenti pubblici di una politica di intervento programmato, penalizzato dai grandi istituti bancari del nord che strozzano l'economia locale in un perverso intreccio tra banche e usura, svuotato delle forze intellettuali; impoverito dei centri di « sapere scientifico » che si accorpano al nord! Insomma, una dinamica che toglie al Mezzogiorno l'« anima » e il cervello!

Si introducono in esso, in compenso, altre forme di alienazione e si esercita un dominio sulla natura che riduce a variabili dipendenti del mercato i bisogni e l'ambiente, divenuto ormai pattumiera del criminale *business* delle scorie inquinanti che percorrono dal nord al sud il nostro paese per approdare ai lucrosi siti clandestini gestiti dalla mafia.

Si pone un interrogativo: non c'è allora più niente da fare? Io penso proprio il

contrario! Ma qui torna in campo il problema del programma, che non si intravede nella finanziaria che stiamo esaminando; cioè, torna la necessità di un intervento programmato nel sud, rilanciando un'idea altra e nazionale del ruolo del Mezzogiorno che, sfuggendo al rischio di un disegno carolingio dell'Europa sia capace di stabilire rapporti di cooperazione con il Mediterraneo come condizione ambientale per lo sviluppo del sud. Sì, sono proprio convinto che in questa prospettiva il Mezzogiorno, con le forze che ha, possa riprendere un cammino positivo, rispondendo anche ai suoi denigratori e antimeridionalisti.

A questo proposito devo dire che farebbero ridere, se non fossero preoccupanti, le farneticazioni razziste e le farnegate offensive di Bossi e della sua Lega contro le genti del sud. Egli non sa da dove nasce la civiltà e la storia del nostro paese. Non ha letto o non gli hanno spiegato che dall'unità d'Italia in poi il nord è stato una piovra che si è arricchito a spese del sud togliendogli i presupposti stessi del suo sviluppo e che la stessa nascita e l'incremento industriale del nord è dipeso dall'impoverimento del Mezzogiorno.

Farebbero ridere, se non fossero preoccupanti, le baggianate di Formigoni, neocaciccio della Lombardia, che ignora la storia o ne distorce il senso ad uso strumentale dei suoi ragionamenti anti-meridionalisti quando dimostra di non sapere che, dopo la costituzione dello Stato unitario, il brigantaggio fu il segno della più sanguinosa guerra civile della nostra storia, scaturito come reazione alla « conquista regia » e all'annessione del Mezzogiorno che portò ad una centralizzazione selvaggia dello Stato.

Farebbero ridere, se non fossero preoccupanti, le ormai pedanti esternazioni liturgiche di Berlusconi, questo neogliadiatore gaglioffo autoproclamatosi Dio in terra, che modifica nelle sue allucinazioni quotidiane sono il vocabolario, ma non le cose concrete e che sogna una società di « gorilla ammaestrati » al servizio dei suoi affari. Questi atteggiamenti

sono preoccupanti perché evidenziano una cultura autoritaria che tende a cementare un nuovo blocco di interessi in cui, al nord, l'alleanza Berlusconi-Fini-Bossi sostanzia lo spirito di scissione e la rottura materiale del paese indotto da una ideologia del mercato separato dalla politica e dalla solidarietà e, al sud, nella crisi sociale e nella precarietà, si cooptano, in un disegno generale, la mafia e il trasformismo che, più che nell'epoca crispina e giolittiana — quella degli ascari e della compravendita delle coscienze —, sta diventando elemento portante della vita politica meridionale, tentando di creare, così, un nuovo blocco di dominio che umilia il sud e lo rende permanentemente subalterno.

Grandi responsabilità stanno a sinistra, e principalmente nella involuzione che ha avuto il PDS-DS, se siamo arrivati a questo punto. Sarebbe troppo facile osservare che, privati di un retroterra d'identità storico-ideale e di un ancoraggio teorico, gli ormeggi si sfilano dalla società e si rischia di essere travolti dall'avventurismo. È dunque necessario un sussulto.

Sconto di essere tacciato di archeologia, ma lo scenario che abbiamo davanti ci impone, almeno come curiosità culturale, di tornare alle categorie interpretative della realtà che ci vengono dalla lezione gramsciana.

Sinora i comunisti hanno sostenuto, bene o male che fosse, con la scelta compiuta nelle elezioni del 1996, il Governo di centrosinistra, « colloquiando con il diavolo », come diceva Gramsci, pur di battere la destra e tenere aperto un quadro democratico entro cui collocare, tra l'altro, la questione meridionale, che è grande parte della storia nazionale, ed affrontare positivamente i problemi del sud, che sono elementi sostanziali del caso italiano. Oggi, anche alla luce della scarsa attenzione del Governo su questo nodo strategico di fondo, questa via, a mio parere, rischia di diventare sempre più stretta e, per i comunisti — per i comunisti meridionali soprattutto — si pone l'urgenza di mettere in campo un movimento della sinistra meridionale capace di

impedire che « rivoluzione passiva » e trasformismo diventino senso comune di massa. Nel generale esilio delle idee meridionaliste, che costituirono uno dei punti fondanti della costituzione materiale del paese, vi è necessità di rilegittimare il sud, di andare alla rifondazione della sua storia e di recuperare l'orgoglio di una presenza nello scenario del mondo attuale, incominciando a demistificare gli stereotipi e i luoghi comuni che bollano, in maniera infamante, il Mezzogiorno come residuo arcaico della mondializzazione, dentro una bizzarra visione dualistica dell'Italia, secondo cui il sud è nero e il nord è bianco. Il Mezzogiorno deve reagire e saper vincere la « sindrome della sconfitta », sapendo che qualsiasi ipotesi di rilancio e di sviluppo ha come prerequisito quello di riguadagnare uno *stock* di fiducia, che è anche la condizione per rovesciare la cultura neorazzista ed anti-meridionalista che attribuisce maldestramente le difficoltà del Mezzogiorno non già alle rapine storiche perpetrate nei suoi confronti, ma alla natura dei meridionali, alla debolezza del loro spirito cooperativo e comunitario che ne avrebbe depotenziato il senso civico. Dabbenaggini e mistificazioni, che spetta al sud rispedire al mittente!

A questa tematica ci richiama, io credo, il dibattito sulla finanziaria che stiamo esaminando, se non vogliamo limitarci ad un « sì » o a un « no » che ci farebbe scadere in un simulacro di ragionamento. Dietro il « sì » che il gruppo comunista ha annunciato, come è stato detto, perché « questa è una finanziaria che dà e non toglie », vi è un nodo che non viene sciolto: il problema del Mezzogiorno, su cui anche il Governo di centrosinistra, in continuità con i precedenti, ha registrato un suo fallimento. Lo diciamo con grande responsabilità e con la convinzione di chi pensa che dall'impegno per la sua risoluzione dipenda il ruolo e la nostra identità storica.

È stato scritto, ed io voglio concludere con questo, che, oggi, oggettivismo e fondamentalismo vanno a braccetto con l'ausilio di antiche concezioni tribali e dei più

moderni mezzi di comunicazione di massa, per manipolare le coscienze popolari ed assoggettarne le passioni a pure ragioni economiciste. Anche oggi, come nel 1930 — come aveva analizzato Gramsci — assistiamo alla riduzione della politica a puro fatto economico: il rischio è la restaurazione del vecchio, il ritorno all'ideologia liberal-individualista; ridotto all'osso, siamo al peggiore aspetto dell'americanismo, al feticismo delle merci, del capitale, delle armi. La « magia del denaro », dice il vecchio Marx, assume parvenza di oggettività. In questo contesto, il sud d'Italia diventa sempre più periferico, come tanti altri sud d'Europa. Vi è bisogno come del pane, allora, dell'idea e della presenza dei comunisti, checché ne dica il Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, la cui azione non sia fatta di bandierine, ma di cose concrete; ed una cosa tangibile e concreta, non solo per il sud ma per l'Italia, è per noi la « questione meridionale », che assumiamo come nostra identità.

Questo abbiamo voluto dire, signor Presidente e signori deputati, uscendo dal puro contingente della finanziaria, che in sé non demerita per ciò che concede alle classi più deboli; per questo aspetto la giudichiamo passabile.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lamacchia. Ne ha facoltà.

**BONAVENTURA LAMACCHIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la manovra che stiamo esaminando, al di là delle singole disposizioni, è da considerare innanzitutto quale risultato delle politiche di bilancio e, più in generale, delle linee di politica economica perseguite con volontà e determinazione dai Governi che si sono succeduti negli ultimi quattro anni e dalla maggioranza che li ha sostenuti durante l'intera legislatura.

Il giudizio su questa manovra è, quindi, anche un giudizio sui risultati complessivi conseguiti dal Governo dell'Ulivo dal 1996 ad oggi. Il documento si colloca in un contesto che conferma le previsioni del documento di programmazione economi-

co-finanziaria, che, a sua volta, ipotizzava un ciclo economico espansivo, sulla base della crescita sia dell'economia mondiale, sia della ricchezza interna.

A livello internazionale, infatti, il ciclo espansivo dell'economia sembra confermato anche per il 2001; ciò nonostante il prevedibile rallentamento dell'economia statunitense ed il forte incremento della bolletta energetica.

A livello interno le prospettive di crescita sono confortanti: quella del PIL dovrebbe essere del 2,8 per cento nel 2000 e del 2,9 per cento nel 2001, mentre il disavanzo pubblico sarà uguale all'1,3 per cento del PIL nel 2000, per collocarsi allo 0,8 per cento l'anno prossimo. È utile rammentare che soltanto cinque anni fa tale rapporto era del 7,6 per cento. Il debito pubblico si attesterà intorno al 112 per cento del PIL a fine anno per scendere successivamente al 107 per cento nel 2001. Il costo del denaro per le famiglie si aggira già da un paio di anni intorno al 5 per cento; ciò ha rianimato la domanda di acquisto della casa, oltre a rappresentare un grande risparmio per l'intero sistema produttivo. Il sistema fiscale ha cominciato a funzionare meglio facendo emergere nuova base imponibile e facendo, quindi, aumentare strutturalmente le entrate dello Stato, con conseguente possibilità di riduzione di imposte e tasse.

Sembrano in tal modo smentiti i profeti di sventura, i cui strali hanno caratterizzato l'intera legislatura. Questi personaggi avevano preconizzato dapprima il disastro per il nostro paese ed il fallimento dell'obiettivo dell'entrata nell'euro, poi l'annientamento del nostro intero comparto produttivo quale conseguenza degli eccessivi sforzi finanziari sostenuti per entrare in Europa e quindi, ancora, la chiusura di interi settori industriali a causa dell'eccessiva pressione fiscale rispetto agli altri partner europei, dell'elevato costo della manodopera, della scarsa flessibilità in uscita del lavoro e così via.

Il fatto di essere stati smentiti su ciascuna di tali assurde teorie non è comunque ancora sufficiente a far cambiare loro atteggiamento. Ora il bersaglio

è rappresentato, da un lato, dalla debolezza dell'euro nei confronti del dollaro — già comunque in questi giorni in buona ripresa — e, dall'altro, dall'estremo pericolo rappresentato dall'ingresso di culture differenti nel nostro paese. Sarebbe ora che costoro si dedicassero ad affrontare le questioni serie ancora sul tavolo, che realmente toccano la vita dei nostri concittadini.

Il favorevole andamento dell'economia ed il recupero di imposte e tasse dall'area di evasione ed elusione hanno consentito l'avvio di un ciclo virtuoso finalizzato all'abbattimento delle aliquote e ad una maggiore equità sociale complessiva del sistema. Il programma di sgravi fiscali per le famiglie — in particolare quelle meno abbienti — e per le imprese toccherà i 28 mila miliardi nel 2001.

L'insieme delle misure contenute nella manovra in materia di costi energetici, di tassazione del reddito di impresa, di carico contributivo sul lavoro, di incentivi all'occupazione, di investimenti in ricerca ed innovazione tecnologica, di modernizzazione e razionalizzazione dell'acquisto di beni e servizi nelle amministrazioni centrali, regionali e locali e di politiche di sostegno per il Mezzogiorno testimonia ancora una volta lo sforzo della maggioranza e del Governo teso ad innescare un processo di espansione dello sviluppo. Si tratta di segnali forti per il paese e per i partner europei anche in vista delle fondamentali scadenze comunitarie che ci attendono. Naturalmente, alla base dell'insieme di misure contenute nella legge finanziaria, vi è stata (e non poteva essere altrimenti) una precisa scelta di politica economica; essenziale per la maggioranza e per il Governo nella destinazione delle risorse disponibili è stata la coniugazione tra crescita economica e tutela delle fasce sociali più deboli.

L'UDEUR si è reso attivo protagonista nel percorso che ha portato all'elaborazione e adozione di tali scelte programmatiche e di investimento. È nel DNA del partito e dei parlamentari che lo compongono, così come nei valori a cui l'UDEUR si richiama, sia la tutela delle

fasce sociali meno abbienti sia la promozione e la cura della famiglia quale nucleo fondante della società, portatrice di valori a cui la nostra storia e le nostre tradizioni fanno riferimento, ma anche crocevia essenziale per la costruzione della società da venire.

Nonostante ciò, occorre fare alcuni brevi rilievi. L'UDEUR ritiene che l'opportunità che si presenta con la legge finanziaria in esame vada colta in pieno. Per la prima volta è possibile, grazie all'intensa e proficua opera di risanamento portata avanti dai Governi di legislatura, gettare le basi di un nuovo sviluppo del sistema. Per la prima volta è possibile dare segnali abbastanza chiari ed incisivi, sufficienti a delineare i contorni di un modello economico futuro, segnali che più nettamente rispetto al passato diano il senso della discontinuità nei confronti del guado che ci lasciamo alle spalle.

A nostro parere, per fare ciò occorre rafforzare il messaggio anche con il potenziamento di alcune delle misure contenute nella manovra, che, se pure dirette a promuovere lo sviluppo, appaiono forse troppo timide rispetto agli obiettivi che si propongono. Più in particolare, a ciò si aggiunga che, rispetto all'intero comparto produttivo nazionale, il Mezzogiorno rappresenta, in questa fase storica, l'area in cui maggiormente e forse come mai in passato si avvertono spinte positive e propositive, dirette ad un suo definitivo decollo economico. A nostro avviso, è qui che occorre da parte del Governo e della maggioranza dare un'ulteriore prova di coraggio e lungimiranza.

Un deciso abbattimento delle aliquote IRPEG, dapprima per le imprese del Mezzogiorno e poi, via via, per quelle dislocate su tutto il territorio nazionale, sulla base di una corretta e meditata modulazione pluriennale, incarnerebbe certamente quel segnale forte di discontinuità e fiducia per l'intero mondo imprenditoriale. L'individuazione delle risorse non rappresenterebbe un problema. Per il 2001, a fronte di un ipotetico abbattimento delle aliquote IRPEG pari a 12 punti per le imprese meridionali, non

occorrerebbero più di 450 miliardi; per gli anni successivi, potrebbero essere destinate alla progressiva riduzione dell'imposta su base nazionale le risorse derivanti dalla progressiva emersione del lavoro irregolare.

Inoltre, i dubbi, da più parti sollevati, sulla bontà degli effetti conseguiti dall'applicazione del credito d'imposta sulle nuove assunzioni dovrebbero indurre a riflettere circa un'eventuale diversa ripartizione di tali risorse. Medesimo discorso per quanto riguarda l'abbattimento dell'IRPEF per la prima casa, misura alquanto incerta in relazione al *target* dei soggetti beneficiari.

L'UDEUR, pur condividendo in linea generale le scelte operate dal Governo, chiede con forza che vengano apportate modifiche tali da caratterizzare la manovra per il 2001 come quella che ha tracciato il solco tra un lungo e duro periodo di risanamento ed uno in cui il paese comincia a guardare con ritrovata fiducia al futuro. Sono questi i segnali forti che caratterizzano in maniera più incisiva la volontà di un nuovo cammino fatto di innovazione e sviluppo e dunque di occupazione e benessere. È per questo che garantiamo al Governo e alla maggioranza il nostro pieno sostegno.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mario Pepe. Ne ha facoltà.

**MARIO PEPE.** Signor Presidente, autorità di Governo, signor ministro Macca-nico, nell'esprimere alcune considerazioni non sul testo della finanziaria e del bilancio ma sul rapporto tra legge finanziaria e regionalismo, vorrei manifestare la condivisione della decisione di dare un'impostazione diversa alle future finanziarie che dovranno caratterizzare non solo un alto profilo economico del nostro paese, quanto un'azione politica di alto profilo. In genere, quando si discute di bilancio e di legge finanziaria, si guarda sempre agli obiettivi strategici che un Governo in carico deve realizzare.

Ritengo che non si possa separare la finanziaria di quest'anno dai documenti di

programmazione economica che non sono altro — lo dobbiamo dire con molta franchezza senza farci prendere, come faceva qualche collega dell'opposizione, dallo *stupor mundi* — che i documenti dove il Governo scrive la propria strategia politica e istituzionale su un orizzonte pluriennale, individuando prospettive, risorse ed equilibri economico-finanziari. Non si può fare un'analisi contingente perché le analisi sui versanti macroeconomico e microeconomico devono ispirarsi al metodo della comparazione obiettiva dei dati.

Negli ultimi anni abbiamo registrato una continuità nelle scelte economiche e finanziarie, cercando di individuare le prospettive dei saldi finanziari e al contempo di dare una razionalità interna, una calettatura dinamica alle politiche del bilancio.

Il bilancio e la finanziaria si sono sempre ispirati ad una logica macroeconomica per le ovvie dinamiche interconnesse della globalizzazione ma anche per dare un punto di riferimento alle poste, alle scelte di bilancio, in ordine ai traguardi nazionali ed europei. L'opera di risanamento della finanza pubblica — che è un dato oggettivo, incontrovertibile, che qualsivoglia Governo dovrà fare al di là dell'impatto e della ricaduta sul piano sociale — e l'abbattimento progressivo dell'inflazione sono state le linee operative di un insieme convergente di politiche miranti al traguardo dell'adesione all'euro, oggi forse una moneta in una fluttuazione permanente di cambio, ma comunque importante per evitare alti tassi di interesse, inflazione e svalutazione della lira.

Come si è svolto questo processo tuttora aperto del risanamento se non attraverso una politica rigorosa, equilibrata, di profondo aggiustamento in un contesto internazionale che ha determinato grosse difficoltà? Ricordo la recessione del 1992, il rallentamento economico del 1995, la crisi internazionale degli anni 1998 e 1999 dovuta alle cosiddette tigri asiatiche. Comunque al risanamento si è sempre accompagnata una politica di sviluppo, che è quella che deve impegnare il rapporto

intraistituzionale tra lo Stato e le regioni, tra lo Stato, le regioni e le risorse della Comunità europea.

Le finanziarie che si sono succedute in questi ultimi anni non sono state opera solo di *maquillage* verticistico ma soprattutto di impulso alle autonomie pubbliche territoriali per acquisire una dimensione sempre più convergente con i parametri di Maastricht in ordine al risanamento, allo sviluppo, alla rinascita di settori produttivi fondamentali. La legge finanziaria n. 488 del 1999, con l'indicazione del patto di stabilità, ha dato una svolta alle politiche autonomistiche, impegnando le autorità locali a concorrere a rendere forte il paese. Quando registriamo — come registriamo — una crescita al 2,8 per cento, doppia rispetto al 1999, al di là delle polemiche dialettiche tra il governatore della Banca d'Italia e il ministro del tesoro, un'inflazione sotto controllo e il monitoraggio delle spese delle autorità competenti, nonché una disoccupazione in diminuzione ed un proliferare di autonomi centri di lavoro, vuol dire che il risanamento del paese è un risultato ormai irreversibile.

Anche le regioni non sono rimaste inerti e, sotto lo stimolo dei processi panistituzionali, hanno sposato per intero alcuni punti di riferimento: il recupero della stabilità monetaria, il riequilibrio dei conti pubblici, il concorso alla riconquista della credibilità internazionale, la partecipazione alla creazione della moneta unica europea, la lotta alla disoccupazione e il rilancio del Mezzogiorno d'Italia.

Ben ha detto il ministro Visco, nella sua esposizione economica e finanziaria (sarà pure un ministro triste, ma è un ministro serio e rigoroso), quando si è riferito al bilancio di previsione ed ha sostenuto che l'Italia riconsegnata agli elettori (altro che sindrome elettorale!) al termine delle legislature risulterà irriconoscibile rispetto a ciò che era quando la legislatura ebbe inizio nel 1996. Così è e così è stato, perché i cambiamenti che si registrano quotidianamente nel paese non riguardano le fenomenologie dell'appa-

renza, ma la struttura dei comportamenti civili e istituzionali dei nostri concittadini.

Tutti avvertono, a cominciare dalle regioni, che lo Stato, dopo aver avviato l'equilibrio nelle misure di bilancio, si costruisce a partire dalle amministrazioni locali. Ognuno si sente protagonista di un mondo che deve essere ricostruito nell'equilibrio delle forze nella sfida europea, nel peso dei nuovi linguaggi informatici che modificheranno esistenzialmente il nostro essere e il nostro relazionarci con gli altri. Siamo tutti impegnati in un'opera di ricostruzione di una statualità, a partire dai nostri territori.

La manovra che è alla nostra attenzione, per il sostegno forte che dà alla crescita attraverso l'intensificazione del processo di riduzione della imposizione tributaria e la riqualificazione della spesa pubblica, favorisce l'instaurazione di un circolo virtuoso dell'economia.

Al venir meno delle spinte propulsive all'*export* corrisponderà la ripresa della domanda interna, con una centralità sempre più robusta delle famiglie. La finanziaria attiva, corrobora, sostiene il cosiddetto federalismo amministrativo, che non è solo un adempimento delle varie volte richiamata legge n. 59, quanto un processo di autonomia amministrativa e regolamentare degli enti locali e territoriali. Quel processo di federalizzazione progressiva non riguarda solo le prassi amministrative, con l'avvio sempre più celere dei trasferimenti in nome e per conto di criteri e principi definiti, ma attiva e irrobustisce l'autonomia finanziaria degli enti preposti al governo dei loro territori.

Le regioni hanno un ruolo centrale: si dirà forse che ciò è dovuto al protagonismo esagerato, o meglio esagitato, di alcuni presidenti; si dovrà dire invece che le regioni non sono i terminali di un processo amministrativo che si sta concludendo nella semplificazione e nella funzionalità, ma sono esse stesse erogatrici di servizi amministrativi, sintesi di una polimorfia amministrativa diffusa, elementi di raccordo delle varie e molteplici azioni amministrative. Le regioni, però, non devono diventare enti di me-

gaamministrazione, sono enti di coordinamento, di legislazione e programmazione. La finanziaria dà un tale respiro regionalista, imperniato sulla sussidiarietà e sulla solidarietà. Gli enti non debbono essere antagonisti tra di loro, ma solidali e collaborativi. La comunità nazionale vive e si alimenta della dialettica istituzionale.

Le regioni quindi sono impegnate a dare una svolta alle loro politiche pubbliche. Esse non devono solo avviare la stagione costituente e concorrere a determinare l'approvazione delle politiche relative alle competenze (il titolo V della Costituzione), ma devono amministrare le loro risorse evitando di superare i *plafond* e mantenendo positivi i saldi. I bilanci regionali dovranno essere risanati *intra moenia*, non potranno appellarsi al novello Sardanapalo per risanare processi di spesa smodati e al di fuori delle previsioni.

È vero, sembra affermarsi talvolta, attraverso le dichiarazioni di qualche presidente, la solitudine di un pensiero istituzionale, l'incorporazione di un ente nella comunicazione dell'uomo forte: qui, nelle questioni istituzionali, non si tratta di affermare l'egemonia del proprio io, ma l'egemonia delle istituzioni, del bene pubblico, che è qualcosa di più rispetto alle politiche di protagonismo e ai voli pindarici di assolutismo monocratico di molti presidenti. Il primo vero federalismo si avvia facendo i conti con le nostre comunità, con le risorse che dobbiamo ricevere dal territorio realizzando quell'autonomia finanziaria che deve guardare, certamente, alle risorse dei nostri territori, ma in un equilibrio dei bisogni del paese. Il federalismo fiscale si profila sempre più come una consapevole responsabilità degli enti regionali a misurarsi costantemente con le risorse del bilancio.

È un capitolo, questo, oggi molto dibattuto nell'agenda politica. Noi manteniamo una posizione di equilibrio, sostenendo l'autonomia finanziaria e l'articolazione del fondo perequativo. Non condividiamo l'idea di dare di più a chi ha di più, ma affermiamo la convinzione che

tutti dovranno avere di più, in un processo continuo di responsabilizzazione. In questa azione il Governo ha individuato due linee di marcia: l'estensione del patto di stabilità a tutti i livelli di governo decentrato, suggerendo vincoli e obiettivi per adeguarsi alle sue finalità; una profonda opera di modernizzazione e di razionalizzazione dei vari livelli nell'amministrazione delle risorse e nell'erogazione dei fondi. In tutti, soprattutto nelle regioni, devono essere presenti il rigore e la disciplina di bilancio ed il rispetto dei vincoli esterni all'azione riformatrice del funzionamento delle amministrazioni pubbliche e di quelle finanziarie.

Quella del 2001 è la finanziaria che non toglie, ma dà; che non inasprisce, ma coordina ed alleggerisce, profilando un obiettivo soprattutto per gli organismi regionali. Si è proceduto al risanamento, occorre mettere a regime lo sviluppo e la crescita del paese. Le risorse dei bilanci regionali, l'affidamento delle risorse attraverso i fondi della Comunità europea imprimono una svolta sempre più massiccia alle politiche regionali.

È chiaro che il paese deve diventare competitivo, soprattutto le imprese devono saper dare una struttura organizzativa e funzionale al loro assetto imprenditoriale (e mi sembra che vi sia la disponibilità del Governo ed anche dei relatori per la maggioranza a rivedere questo capitolo). Il costo del denaro, il costo del lavoro e la pressione fiscale sono capitoli che si affrontano in questa finanziaria in relazione ai quali è possibile, anche in questi giorni, io ritengo, definire modalità di miglioramento normativo e strategico.

Viviamo in un mondo di sfide molteplici. Lo Stato e le regioni non devono ignorare che la crescita e lo sviluppo possono recuperare alla modernità un paese che vuole camminare. Le risorse vanno finalizzate con progetti di sviluppo mirati e adeguati al territorio, in base al principio dell'integrazione e della polivalenza di un progetto di sviluppo. Come si vede, sono le politiche locali quelle che possono dare una spinta in più al paese.

Il vertice di Nizza, che si celebrerà fra poco, dovrà mettere a fuoco i temi del lavoro e dello sviluppo, due temi forti che ritroviamo in questa finanziaria, unitamente a quello della famiglia. Sono i temi sui quali dobbiamo costruire i nuovi traguardi della vita in comune.

Gli investimenti, lo dobbiamo dire con franchezza, sono aumentati, il risparmio viene sempre più messo a frutto in attività di investimento. C'è un paese pronto, non può essere lasciato alle forze spontaneistiche di un pugnace paleo-capitalismo o di arrampicatori finanziari. In questo quadro, il Mezzogiorno deve avere una sua centralità, dovrà andare avanti da sé, dovrà attivare una programmazione sempre più coesa con le forze produttive. Le regioni del sud non possono vivere di mere attività amministrative, devono dare una svolta alle loro politiche, sapendo mantenere l'equilibrio tra le risorse erogate e le scelte strategiche da farsi. Lo sviluppo e il lavoro dipendono dalle regioni del sud, ma non possiamo essere ignorati dallo Stato in quello che ci deve essere garantito. Il sud è ancora in credito con lo Stato, ma le regioni devono utilizzare tutti gli strumenti operativi in vigore. I nuovi governi regionali devono contraddistinguersi in ciò e la stabilità del Governo deve garantire efficienza amministrativa e incidenza profonda sul territorio.

Vi è un grande dinamismo e una grande apertura nella manovra finanziaria per il 2001, lo hanno constatato anche persone consapevoli dell'opposizione in Commissione bilancio: un'apertura dei confini della politica, come ha detto Ulrich Beck ne *La società del rischio*. Egli ha sostenuto inoltre che: « i diritti affermati ed esercitati limitano la libertà d'azione nel sistema politico e danno luogo a nuove richieste di partecipazione al di fuori del sistema politico nelle forme di una nuova cultura politica ». La società del rischio aperta alle sfide della globalizzazione e ai mutamenti socio-culturali delle nostre comunità e dei nostri cittadini richiede una cultura politica rinnovata.

Noi Popolari, consapevoli della nostra antica, ricca e poliforme esperienza politica, daremo il nostro convinto sostegno alla manovra di finanza pubblica ed esprimeremo il nostro consenso agli obiettivi che con essa si intendono perseguire (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo e misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, non tornerò su alcune questioni già trattate con precisione e rigore dai relatori di maggioranza, gli onorevoli Cherchi e Niedda. Mi limiterò a svolgere alcune osservazioni di carattere generale. Interverrò poi sulle questioni di maggiore interesse per il nostro gruppo, che sono sempre state questioni di interesse anche per l'intero paese.

Vi è un'osservazione fondamentale a proposito della manovra finanziaria, che ritengo opportuno sottolineare ancora, visti i tanti euroscettici che, in questi quattro anni, hanno dichiarato la loro sfiducia nei confronti di provvedimenti e di governi che perseguivano obiettivi considerati persi. Questa manovra finanziaria è l'ultima di questa legislatura e la si discute — è sempre bene ricordarlo — dopo che sono stati « incassati » il risanamento del deficit pubblico, il conseguente ingresso nell'euro, quale atto di credibilità che il nostro paese ha guadagnato nei confronti degli altri partner europei, e la conseguente difesa della « liretta ». Non mi stancherò mai di ripetere agli euroscettici — il paese ha di solito corta memoria — che solo l'ingresso nell'euro ci ha messo al riparo dalle tempeste delle cosiddette « tigri asiatiche » nel 1998 e dal crollo del rublo: se non fossimo stati protetti dall'euro, le conseguenze sulla nostra economia sarebbero state pesanti, perché, come ricordavo al collega Martino nel corso dell'esame del DPEF, l'Italia non è l'Inghilterra.

Il risanamento era stato — mi si consenta il bisticcio — promesso come

premesse alla crescita del prodotto interno lordo che si è puntualmente registrata. Una volta ottemperato l'obbligo europeo relativo al risanamento del deficit pubblico, in quest'ultimo anno si è registrata una crescita del prodotto interno lordo che pone l'Italia allo stesso livello degli altri paesi europei e che ha permesso la creazione di quelle condizioni che spiegano la riduzione della disoccupazione registrata negli ultimi due anni.

Mi è sembrato giusto, quindi, sottolineare questo aspetto del quadro economico-sociale, derivante dalle manovre economiche varate dai Governi negli ultimi anni.

C'è un'altra osservazione generale da fare in un momento in cui la tensione sul prezzo del greggio continua a rimanere alta e ci si interroga su quali possano essere le conseguenze sull'inflazione, da un lato, e sulla crescita del PIL dall'altro con un prezzo di un barile di greggio che è costantemente al di sopra dei 30 dollari. Anche in questo caso possiamo dire che vi è scarsa memoria in ordine a fatti di politica energetica e di politica dei prezzi. È sufficiente ricordare che, in corrispondenza di quella che potremmo definire la terza crisi petrolifera, nel 1985, la cosiddetta bolletta petrolifera dell'Italia ascese a 60 mila miliardi e il prezzo al greggio si aggirava allora sui 35 dollari al barile (ricordo che allora il dollaro valeva 2.200 lire). Basta moltiplicare il tutto per circa 2 per renderci conto di cosa dovette affrontare allora il paese e che la drammatizzazione che abbiamo registrato in questi ultimi mesi (una sorta di bollettino di guerra sull'aumento del prezzo del greggio) sia sicuramente eccessiva; vanno dunque accolte quelle stime formulate dal ministro del tesoro, che riducono significativamente il problema dell'impatto del prezzo del greggio (anche a 33 dollari al barile, per tutto il 2001) sia per ciò che riguarda l'inflazione sia per quello che riguarda le prospettive di crescita del prodotto interno lordo.

Del resto il recente confronto tra il ministro del tesoro e il governatore della Banca d'Italia diventava più aspro per

cifre posizionate a destra della virgola, ossia per pochi decimali. Non vi erano cioè abissi di differenza tra la previsione formulata dal ministro del tesoro e quella formulata dal governatore della Banca d'Italia.

Ho ritenuto utile fare queste premesse, ricordando a chi insiste nel drammatizzare sul prezzo del greggio, che questa allora è la grande occasione per dare sviluppo alle fonti di energia rinnovabili, ma su questo punto tornerò più avanti.

In modo molto schematico dirò che questa legge finanziaria è caratterizzata da un rilevantissimo impegno (oltre 25 mila miliardi) sul piano economico-sociale. Con ciò intendo riferirmi all'attivazione di molteplici strumenti per ridurre la pressione fiscale e restituire risorse alle famiglie, alle imprese, più in generale ai cittadini.

Sono previsti provvedimenti mirati, con varia intensità, a favorire il lavoro, l'emersione del lavoro nero, la crescita dell'occupazione. Vorrei infine ricordare ai colleghi di Rifondazione comunista che sono previsti provvedimenti che mi sembrano assai significativi proprio sul terreno sociale: dall'esenzione selettiva per i ticket sanitari, ai cospicui aumenti per le pensioni minime, ma quelle davvero minime (non voglio usare l'aggettivo « incipienti », che è di moda ma che è orrendo).

Il mondo e la cultura ambientalista non possono però nascondersi che uno dei punti fondanti di questa manovra economica si pone nel rispetto della più classica tradizionale linea di politica economica che non distingue la destra dalla sinistra, il pensiero economico marxista da quello economico liberista. Sto parlando della ripresa dei consumi; è questo il *Leitmotiv* che sta alla base di molti dei provvedimenti di politica economica proposti in questa legge finanziaria. Tutto ciò rappresenta per i verdi, per gli ambientalisti — mi si consenta di dirlo — un rospo abbastanza grosso da ingoiare, ossia quella concezione tradizionale opposta a quella che da oltre vent'anni cerchiamo di affermare.

Il concetto di crescita è un concetto sostanzialmente ortogonale al concetto di sostenibilità dello sviluppo. Del resto non pretendiamo di essere culturalmente egemoni e di affermare già oggi una visione di politica economica che cozza contro visioni molto tradizionali e francamente poco innovative. Figuriamoci, stiamo parlando di cultura ambientalista nei giorni in cui la regione siciliana (anche se la cosa era in cantiere da anni, ma il Governo di centro destra non si è vergognato di farlo) ha prodotto la legge di sanatoria sull'abusivismo nella Valle dei templi! Mi rendo ben conto che siamo forse eccessivamente controcorrente, ma questo non ci induce a demordere, bensì ad andare al di là di alcune misure gli sgravi sui combustibili da biomasse, alcuni significativi ecoincentivi per favorire le imprese che hanno un comportamento, per così dire, ecologicamente virtuoso — che sono già stati approvati in Commissione bilancio.

Riconosciamo la disponibilità del Governo nei confronti di alcune tematiche molto avvertite nel paese quali quelle sui farmaci omeopatici e alla relativa proroga quinquennale, sulla mobilità sostenibile e sulle piste ciclabili e sui provvedimenti di tipo animalista, di cui parlerà in seguito la collega Procacci.

Poniamo però con grande chiarezza tre argomenti su cui valutare una reale volontà di svolta del Governo — rinunciamo, almeno per il momento, al confronto di egemonie culturali — sulle politiche economiche di sostenibilità.

Enuncio brevemente questi tre punti che, peraltro, sono a conoscenza sia del Presidente del Consiglio sia dei relatori per la maggioranza. In primo luogo, parlo di ulteriori stanziamenti — circa mille miliardi — per la difesa del suolo con la precisazione che si tratta di miliardi aggiuntivi rispetto a quelli che il Governo ha stanziato in maniera significativa per il recupero delle aree colpite. Vogliamo anche — ci sembrava che vi fosse una volontà da parte del Governo in tal senso — che si fissino i criteri (la normativa opportuna potrebbe essere quella del « decreto Soverato ») per evitare le dissenna-

tezze e gli errori del passato e perché non si allochino i manufatti della ricostruzione e attività produttive in aree golenali. È possibile farlo e — lo ripeto — vi è una disponibilità del Governo; non è soltanto questione di risorse, che pure bisogna investire nella difesa del suolo, riconosciuta dal Governo di centrosinistra come infrastruttura primaria e obiettivo prioritario di politica economica e non più relegato nel limbo dell'ambiente, ma bisogna anche evitare di commettere gli errori del passato.

Il secondo punto, a proposito di prezzi del greggio, riguarda il necessario lancio delle fonti di energia rinnovabile. Parlo di lancio e non di rilancio perché l'Italia è riuscita a guadagnare il posto di coda all'interno dell'Unione europea; in Germania viene installato ogni anno il decuplo di pannelli solari rispetto all'Italia e non mi pare che essa sia stata ricordata da Goethe come il paese in cui crescono i limoni; dobbiamo assolutamente recuperare questo ritardo che caratterizza il nostro paese in una non casuale analogia con il ventesimo posto nella ricerca scientifica.

È per noi un fatto positivo che proprio pochi giorni fa, in un convegno da noi organizzato qui alla sala del Cenacolo, il premio nobel Carlo Rubbia, attuale presidente dell'ENEA, abbia rilanciato proposte che noi avanzammo più di quindici anni fa sull'enorme possibilità del solare termico, una sorta di grande bacino energetico a disposizione anche del nord Europa; i dati, i numeri, le cifre e le tecnologie coincidono con quelle che proponemmo appunto oltre quindici anni fa. Credo che si debba pensare a stanziamenti non irrilevanti — come attualmente sono — per un fondo a disposizione delle fonti di energia rinnovabile e ad una società « dedicata », costituita da ENEL ed ENI. Il ministro del tesoro è l'azionista di maggioranza di queste ultime e può costituire — noi prevediamo una norma apposita — una società « dedicata » i cui compiti, le cui linee guida e le cui scelte tecnologiche possano avere come riferimento l'ENEA. Questa è un'altra proposta

sulla quale ci risulta esservi molto interesse da parte dello stesso Presidente del Consiglio: siamo in attesa di una verifica.

L'ultimo punto riguarda la costituzione di due fondi. Esiste già un fondo per lo sviluppo sostenibile: vogliamo vedere come il resuscitare la *carbon tax* possa contribuire a dotare detto fondo attraverso, se non ricordo male, il trascinarsi dei gettiti del 1999 al 2000. È qui presente il sottosegretario Giarda, che è ampiamente informato della questione, e quindi non mi trattengo oltre sull'argomento.

L'altro fondo che manca nel disegno di legge finanziaria è quello per l'agricoltura biologica, che in Italia continua ad essere guardata purtroppo come le fonti di energia rinnovabile, mentre ormai, in tutta Europa, sta ottenendo significativi successi anche con riferimento alle quote di mercato. Il fondo per l'agricoltura biologica si potrebbe giovare (uno degli emendamenti che abbiamo presentato va in questa direzione) di un'adeguata tassazione sui pesticidi e sulle farine animali, il che avrebbe anche l'effetto di garantire quella sicurezza alimentare (per dirla in maniera più brutale, ciò che arriva nei nostri piatti e che mangiamo tutti i giorni) che è in testa alle preoccupazioni di milioni di cittadini italiani.

È su questi tre punti che, senza dover aggiungere altre parole, verificheremo la volontà del Governo non dico di cambiare filosofia, ma almeno di imprimere una svolta che possa essere da noi valutata come un segnale positivo verso una prospettiva nella quale forse, con ulteriori battaglie, la cultura che non fa della crescita un feticcio riesca ad affermarsi, come lentamente sta accadendo in altre parti d'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bergamo. Ne ha facoltà.

Onorevole Bergamo, ha venti minuti di tempo. Può farne anche un uso moderato.

ALESSANDRO BERGAMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, forse oggi mi sfugge qual-

cosa: non so se i comunisti italiani siano usciti dalla maggioranza, perché il comizio di poco fa dell'onorevole Brunetti in riferimento ai mancati impegni del Governo verso il sud contraddice molto quanto affermato poco prima dall'onorevole Di Fonzo, dei Democratici di sinistra, che ha esaltato il Governo dicendo esattamente il contrario sull'argomento.

Presidente, la tentazione di polemizzare con il comizio dell'onorevole Brunetti sarebbe per me forte, ma temo che a questo punto sarebbe del tutto inutile. È comico che questo tipo di critiche venga proprio dall'esponente di un partito, come i comunisti italiani, sfrontatamente assoggettato al Governo in cambio di un paio di Ministeri e che proprio tale partito tiri fuori rigurgiti classisti da Prima internazionale.

Mi spiace che l'onorevole Brunetti non sia in aula, perché avrei voluto dirgli che non merita risposta, ma non perché ha insultato il mio presidente, onorevole Berlusconi, chiamandolo « gagliofo », che significa...

GIUSEPPE NIEDDA, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7329 e relative note di variazioni*. Chi è stato?

ALESSANDRO BERGAMO. Sì, lo ha chiamato gagliofo, lo rileggerai domani sul resoconto stenografico.

Dicevo che ho verificato sul dizionario Garzanti il significato di tale espressione, che significa « persona inetta, buono a nulla, furfante, manigoldo, miserabile, pezzente ». Francamente, non credo che la stragrande maggioranza degli italiani la pensi in questo modo e penso che vi abbiamo dato modo di rendervene conto nelle ultime consultazioni elettorali.

L'onorevole Brunetti non merita risposta non solo per questo, ma anche perché la sua abituale caduta di stile, l'aggressione violenta di cui si è fatto portavoce a nome del suo partito dimostrano, se qualcuno ci crede ancora, che siete ormai impazziti tutti quanti, perché avete perso la credibilità e il consenso, se mai ne avete avuto.

GIUSEPPE NIEDDA, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 7329 e relative note di variazioni*. Se governano...

ALESSANDRO BERGAMO. Ora state perdendo anche il senso della ragione, oltre a quello della misura.

Oggi, comunque, stiamo discutendo del disegno di legge finanziaria e del bilancio di previsione dello Stato per il prossimo anno e per il prossimo triennio. Nel corso della XIII legislatura questo è il quinto disegno di legge finanziaria che viene presentato dai cinque Governi di centro-sinistra che si sono succeduti; la legislatura è stata caratterizzata da una certa stabilità tra maggioranza ed opposizione di centrodestra. Possiamo dire, quindi, che il centrosinistra ha avuto tutto il tempo per tentare una politica economica di sviluppo equilibrata dalla continuità dell'area politica che ha sostenuto quei cinque Governi.

Questa manovra è ottimistica, almeno come la proponete, e tende a distribuire ai cittadini alcune somme tra le tante che sono state drenate dalle loro tasche in questi anni. Tutto ciò è confermato dal fatto che proprio oggi, venendo qui in macchina, alla radio ho ascoltato alcuni dati che riportano quanto detto: il prelievo fiscale in Italia è più che doppio rispetto a quello della media dei paesi dell'Unione europea!

Il provvedimento in discussione si presenta — come al solito — come una misura *omnibus*, che prova a distribuire ai cittadini e alle imprese poche risorse economiche dopo anni di dissennato prelievo fiscale, senza interventi strutturali. Il centrosinistra ha basato solo su questo il risanamento economico del paese, prescritto dai Trattati di Maastricht e di Amsterdam, senza peraltro riuscirci. Non vi è stata in questi anni una visione politica globale perché i Governi, sostenuti da una miriade di partitini, sono dovuti di volta in volta scendere a compromessi, subire i ricatti delle varie posizioni politiche della coalizione, dove è presente una sparuta rappresentanza moderata e una forza di sinistra postcomunista egemone!

Questa politica fallimentare ha generato un gravissimo scollamento tra i cittadini con lo Stato centrale e tra gli elettori stessi del centrosinistra, perché frutto della vostra impostazione politica è stato essenzialmente l'aumento vertiginoso delle famiglie povere in Italia e al sud in particolare! I risultati nelle elezioni amministrative, comunali, provinciali, regionali e nelle europee danno forza — credo — a questo mio ragionamento ed è per questo motivo che oggi il Governo ci propone una legge finanziaria elettorale.

Signor Presidente, chi è stato penalizzato di più da questa dissennata politica economica è stato proprio il Mezzogiorno d'Italia e, fra tutte le aree cosiddette depresse, la Calabria ne ha fatto le spese maggiori!

Il collega Di Fonzo ha parlato prima di progressi straordinari dal 1996 in poi nel meridione; mentre Brunetti — come dicevo prima — ha bacchettato il Governo e ha detto che non ha assolutamente rispettato alcuno degli impegni assunti davanti agli elettori.

Ma io vorrei rispondere all'onorevole Di Fonzo ponendogli il seguente quesito: da quanti anni non si realizzano opere nel meridione e in Calabria? Quante promesse sono state fatte e non mantenute? Prodi disse addirittura nel 1996 che avrebbe fatto della Calabria la « California d'Europa ». Vi rendete conto? Di quale sud l'onorevole Di Fonzo parlava?

I dati ISTAT sono molto chiari perché dicono praticamente che è vero che vi è stata una crescita e che nel sud sono stati creati la bellezza di 99 mila posti di lavoro, ma che il risultato non è esaltante perché il Mezzogiorno presenta percentuali di disoccupazione pari a oltre il doppio del dato nazionale e che diventano cinque volte il dato dei disoccupati del nord-ovest e ben sette volte quello del nord-est! In pratica, due terzi di quei 99 mila posti di lavoro dei quali ho parlato (quindi, 66 mila posti di lavoro) sono contratti a termine e atipici e l'ISTAT afferma che « mai come in questo momento le diverse Italie sono state così

profondamente divise in termini funzionali, di funzionamento del mercato del lavoro ».

Ed allora, in questi anni si è mantenuto in effetti lo stesso tipo di politica dei Governi della prima Repubblica: grandi promesse; assistenzialismo, ma assolutamente poca sostanza!

Vi sono quindi due Italie, come diceva quell'articolo e come afferma l'ISTAT. Ma non vi sono soltanto due Italie, vi sono anche due sud e la Calabria è il « sud del sud » perché versa in una condizione disastrosa!

Ricordo che, quando fui eletto deputato per la prima volta, nel 1994, andai nella Locride, a San Luca, un posto tristemente noto, invitato da un generale dei carabinieri, per commemorare dei giovani dell'Arma uccisi dalla criminalità. Si era da poco insediato il Governo Berlusconi, eravamo sul palco, nella piazza di San Luca dove solo il comune e la chiesa risultavano intonacati, mentre tutte le altre case no. Vi era una folla silenziosa, un appiattimento e un disinteresse palpabile, gente rassegnata, delusa e scontenta. Mi chiedevo allora e mi chiedo adesso quanti di loro vivessero e vivano decorosamente. Il generale mi invitò a prendere la parola e lo feci, ma non sapevo onestamente cosa dire. Non potevo ripetere anch'io le centinaia di brillanti promesse che con enfatica retorica quella gente si era sentita ripetere da tanti anni e da tante parti politiche. Mentre parlavo mi rivolgevo soprattutto a quelle persone, a quelle famiglie, a quella gente e, soprattutto, a un ragazzino con una maglietta e con un pantaloncino, ma scalzo e ormai anche lui incredulo. Mi chiedevo quali certezze e quali speranze si potessero dare a quella gente che era vestita di nero e a quegli uomini che praticamente non ascoltavano più nulla. Dissi soltanto che avremmo tentato di dargli un avvenire migliore, ma poi le cose andarono come andarono.

Ricordo questo, signor rappresentante del Governo, per rinfacciarvi che non è

ancora cambiato nulla e che la Calabria continua ad essere terra di sottosviluppo sociale, economico e culturale.

I provvedimenti e le vostre promesse di questi anni (le borse-lavoro, il prestito d'onore, la programmazione negoziata, i lavori socialmente utili, i lavori di pubblica utilità, il pacchetto Treu, Italia lavoro, il patto per il sud, le cento idee per il mezzogiorno ed altro) non hanno prodotto nulla, se non precariato, e la Calabria resta la regione più arretrata d'Europa. È proprio così! Quindi, credo che il collega Di Fonzo parli veramente di un altro sud, quello della Francia o dell'Inghilterra, dove le situazioni economiche sono ben diverse.

Abbiamo gravi problemi e la legge finanziaria che avete presentato non tenta minimamente di risolverli.

Cristo si è fermato ad Eboli, diceva Levi. Allo stesso punto si è fermata la terza corsia autostradale; ancor prima, a Napoli, si è fermata l'alta velocità; gli 800 chilometri di costa calabrese sono inquinati perché non funzionano i depuratori (perché non funziona nulla su quel mare) e nel Tirreno — onorevole rappresentante del Governo — in questo momento vi sono mille famiglie di pescatori che sono alla fame perché da due mesi il mar Tirreno è ricco di mucillagini che impediscono qualsiasi tipo di attività.

Non vi è stato un impegno coraggioso né sono stati creati porti o aeroporti; non vi sono progetti per l'ammodernamento delle strade, del litorale tirrenico e ionico; le banche continuano a mantenere un credito usurario (5-6 punti percentuali in più rispetto al resto d'Italia); dai nostri rubinetti non esce acqua potabile, i boschi bruciano d'estate e nessuno se ne interessa; continua la mattanza criminale perché non vi sono forze di polizia adeguate e quelle esistenti non hanno né mezzi né strumenti. L'onorevole Fassino è andato via e mi dispiace perché avrei voluto chiedergli perché non invii i 350 magistrati che da anni vengono richiesti per rinfoltire le procure e i tribunali calabresi.

Qualcuno dirà: la regione cosa fa? Se qualcuno può pensare che i fondi dell'Agenda 2000 siano sufficienti a risanare le nostre regioni, credo che sia per follia pura. Occorre piuttosto innescare un forte progetto globale per la Calabria che veda impegnato direttamente lo Stato centrale. Non finirò mai di inseguire un'utopia, forse un sogno, come, per esempio, la realizzazione di zone franche (a Corigliano Calabro, a Cetraro, a Gioia Tauro) o la realizzazione di grandi infrastrutture che avvicinino la Calabria ai mercati e all'Europa. Infatti, sono convinto che non possiamo vivere soltanto di turismo e di agricoltura perché esiste una forte competitività internazionale che ci impedisce di essere propositivi in questi termini. La sinistra, invece, è inerme; anziché pensare a questi investimenti e prospettare una politica che incentivi veramente gli investimenti e, soprattutto, sia capace di assicurare la certezza del diritto per i cittadini calabresi. Così, proprio per questi motivi, si è verificato quello scollamento cui accennavo: avete dunque perso le elezioni e le perderete nel 2001, perché avete perso il contatto con la gente, con la vostra gente, perché non siete più in mezzo a loro; state piuttosto nei salotti, sulle barche a vela e quant'altro, il che ovviamente è sempre lecito. Guzzanti, in un articolo, tempo fa, sosteneva che non avete più i sensori del vostro popolo, il quale, quindi, vi ha giustamente abbandonato.

Passando ad un altro tema, quello di Soverato, non si tratta di caso straordinario ma è il risultato evidente della vostra politica fallimentare anche in campo ambientale. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Scalia, ma credo che vi sia qualche ambientalista in aula: sono andato a rileggermi gli impegni che l'Ulivo aveva assunto nel 1996 di fronte al popolo italiano con riferimento all'ambientalismo e agli interventi sul territorio. Al punto 60 del programma dell'Ulivo è scritto: « Riassetto idrogeologico del territorio: proponiamo un grande piano nazionale di opere di pubblica utilità a difesa del suolo e dei bacini idrografici,

per prevenire gli incendi, le frane, le erosioni, le alluvioni; un piano di riassetto idrogeologico che possa portare nuova occupazione... ». Ebbene, non si è creato nulla: vi siete bloccati ed avete anche bloccato anche interventi e provvedimenti importanti, che sicuramente avrebbero migliorato la qualità della vita; ve li elenco uno per uno.

Primo, l'impatto ambientale, un testo importante già approvato in Commissione ambiente della Camera, ma fermo da otto mesi per la discussione in aula. Secondo, le disposizioni in campo ambientale, un provvedimento teso a finanziare tutti gli interventi di salvaguardia territoriale affidati al Ministero dell'ambiente, che non è stato ancora calendarizzato. Terzo, il disagio abitativo, una legge che favorirebbe la riqualificazione dei quartieri degradati delle città, ma che difficilmente potrà essere approvata per evidenti interessi politici. Quarto, i campi elettromagnetici: da oltre un anno, la Camera ha approvato questo importantissimo provvedimento, che regola il settore, onorevole Procacci, ma evidentemente, siccome continua ad essere rimpallato da una Commissione all'altra, e dal Senato alla Camera, vi sono pressioni di varia natura che solo voi conoscete.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dirvi che la Calabria aspetta da cento anni che le vengano restituiti i suoi soldi. Dal libro *Scienza delle finanze* di Francesco Saverio Nitti, scritto nel 1903, a pagina 292, leggo: « Al momento dell'annessione, le monete degli antichi Stati da cui sorse l'Italia unita ammontavano a 668 milioni, di cui » — fate attenzione — « 443 erano del Regno delle due Sicilie ». Quindi, noi abitanti e cittadini di quel Regno avevamo due volte di più delle monete di tutti gli altri Stati della penisola messi insieme: stiamo aspettando ancora che voi ci restituiate questi soldi, ma non con l'assistenzialismo, con le miserie e le elemosine, che non producono nulla; li vogliamo indietro sotto forma di servizi, di formazione qualificata, di infrastrutture, di ospedali

efficienti, per far sì che questa regione riesca ad integrarsi finalmente con il resto d'Italia e d'Europa.

La Calabria, signor Presidente, è rimasta inalterata nel tempo e vi si trovano aree stupende, descritte mirabilmente da Repaci, Berto, Alvaro, ma anche immutata sotto tutti gli altri profili: mi riferisco alla povertà, all'abbandono, alla trascuratezza. Il centrosinistra ha avuto per cinque anni, oltre al periodo del Governo Dini, l'occasione per intervenire e non l'ha fatto: ora, per fortuna, questa è la vostra ultima finanziaria, spero che dall'anno prossimo toccherà a noi!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceremigna. Ne ha facoltà.

ENZO CEREMIGNA. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, i Socialisti democratici italiani intervengono in questa discussione con la consapevolezza di predisporre ad un voto destinato a riverberare i suoi benefici effetti sulle condizioni di vita e di lavoro dei nostri concittadini, delle famiglie, delle imprese, dei lavoratori e dei pensionati italiani.

Il Parlamento si appresta a varare il testo dell'ultima legge di bilancio della XIII legislatura repubblicana; una legge che segnerà il compendio del lavoro che ha impegnato negli ultimi quattro anni l'opera dei Governi e della maggioranza di centrosinistra, che dagli elettori avevano ricevuto il mandato di assicurare il risanamento economico e la ripresa dello sviluppo del paese, in un quadro di più serena e civile convivenza e di impegno solidale al miglioramento della qualità dell'esistenza degli individui e della collettività.

In questi anni, nonostante gli inevitabili limiti che pure hanno contrassegnato il nostro cammino, molto è stato fatto, ma le leggi che sono sottoposte al nostro esame dimostrano con certezza che molto ancora sarà possibile fare. Ciò si ricava dalla semplice comparazione tra i provvedimenti presenti nelle precedenti finanziarie — e segnatamente quelle del 1997 e

del 1998 — e quelli attuali, che sono figli di una cultura della gestione di governo che negli anni ha progressivamente e coerentemente saputo coniugare senza soluzione di continuità la linea del rigore, della ripresa di credibilità interna e internazionale, di rispetto dei vincoli esterni e, soprattutto, di ricostruzione delle basi di sviluppo sulle quali fondare una generale ripresa di fiducia verso l'avvenire della nostra comunità nazionale.

L'Italia è ormai stabilmente tra i paesi protagonisti dell'Unione europea; ha riconquistato spazio e prestigio, pur partendo da posizioni assai svantaggiate, ed ha ora la concreta possibilità di svolgere una funzione di primo piano per promuovere il passaggio dall'Unione monetaria a più stabili e condivise condizioni di unità politica europea. Per giungere a questi punti di approdo abbiamo dovuto procedere a tappe forzate, chiedere notevoli sacrifici agli italiani e, soprattutto, chiedere la loro disponibilità a credere nel progetto di risanamento del centrosinistra, condizione indispensabile per innestare nel paese una fase non effimera di ripresa e sviluppo.

Le leggi che oggi discutiamo, con la forza oggettiva delle cifre e la definizione chiara degli obiettivi, rappresentano la conferma del mantenimento di tutti i principali impegni assunti con i cittadini e con gli elettori.

Come deputati Socialisti vogliamo sottolineare in particolare alcuni aspetti di queste leggi che riteniamo caratterizzanti, anche perché su di essi si è costantemente rivolta la nostra iniziativa e la nostra azione politica. Penso ai provvedimenti sugli aumenti per le pensioni, a quelli relativi alle prestazioni sanitarie e all'abbassamento dei ticket, alle provvidenze in favore delle famiglie, a partire da quelle meno abbienti e più numerose, ma penso anche e particolarmente a due settori specifici di intervento: quello della casa e quello del lavoro.

La serie di misure volte ad alleggerire il più possibile i carichi fiscali per chi già

possiede un'abitazione o intende acquistarla è destinata a lasciare un segno corposo di tangibili progressi.

Per la casa, bene primario ed aspettativa permanente delle famiglie e dei giovani che intendono formarsi una famiglia, con i più recenti provvedimenti e con la stessa legge finanziaria per il 2001 vedremo ridurre la tassazione alla sola imposta comunale sugli immobili. Scompare l'IRPEF sulla prima casa; le tasse di successione si annullano per l'80 per cento dei cittadini e si riducono assai sensibilmente, per il restante 20 per cento. Più in generale, con l'azione di contenimento dell'inflazione e dei tassi di interesse si sono resi più accessibili o comunque più agevoli i mutui per l'acquisto della casa. Tutto ciò costituisce per una grande platea di contribuenti un non trascurabile sollievo, che si andrà a sommare a quello derivante dai provvedimenti più generali di sgravio fiscale previsti per il prossimo anno.

Con la casa, il lavoro, la lotta alla disoccupazione, che significa in gran parte lotta per superare il divario tra nord e sud del paese, ha costituito in questi quattro anni un obiettivo permanente del Governo e della maggioranza. È un campo nel quale si stanno registrando risultati concreti ed incoraggianti. Gli ultimi dati ISTAT sullo sviluppo nel Mezzogiorno, il tasso generale di disoccupazione sceso dal 12 al 10 per cento, la robusta fase di ripresa dell'economia rappresentano, già di per sé, confortanti dati di fatto. Su questi dati si possono innervare i provvedimenti della legge finanziaria destinati al sostegno alle imprese e agli investimenti per le nuove tecnologie, per la ricerca e soprattutto per la formazione. Non è utopistico, seguendo questo itinerario, puntare al progressivo raggiungimento di livelli solo frizionali di disoccupazione e, dunque, al pieno impiego della forza lavoro.

Possiamo perciò dichiararci soddisfatti dei risultati di un'azione che ci ha visto particolarmente impegnati, come socialisti, sia nel Governo che nel Parlamento, fianco a fianco con l'insieme delle forze

del centrosinistra. Naturalmente, la pubblica opinione, come noi in questa sede, ascolterà anche le critiche, alcune inutilmente demolitorie, che l'opposizione ha rivolto e rivolge alla legge finanziaria. Ciascuno, d'altronde, deve fare il proprio mestiere. Ma stavolta, francamente, la vedo un po' più dura per il centrodestra, come il dibattito di oggi ulteriormente dimostra. D'altra parte, è difficile per chiunque contestare l'evidenza delle cifre e soprattutto dei fatti. Sarà arduo motivare in modo apprezzabile il voto contrario a provvedimenti che rappresentano, al di là e al di sopra degli schieramenti, un obiettivo miglioramento complessivo per lavoratori, famiglie ed imprese.

Ne abbiamo sentite tante e ne sentiremo ancora da parte dei colleghi del centrodestra: questo appartiene alla fisiologia della dialettica parlamentare. Una cosa, però, non potrà essere contraddetta: il programma dell'Ulivo — sul quale si sono impegnati nel tempo i Governi Prodi, D'Alema ed oggi quello di Giuliano Amato — ha prodotto in gran parte gli esiti positivi che tutti speravamo. Era necessario il risanamento, e lo abbiamo stabilmente conseguito; sul risanamento andavano costruite le fondate premesse per lo sviluppo, e la fase di ripresa sostenuta della nostra economia dimostra che anche questo obiettivo è stato largamente centrato.

Certo, siamo persuasi che occorra fare ancora di più e meglio. Questo rappresenta per ciascuno di noi uno stimolo e un impegno rinnovato. Ma sarà proprio partendo dalle notevoli potenzialità che la legge finanziaria contiene che potremo continuare a sfidare noi stessi e le forze più vive del paese per collocare l'Italia in una dimensione che sia pari alle nostre ambizioni di riforma e di sviluppo e alle migliori aspettative dei nostri concittadini.

È presente in noi deputati socialisti la consapevolezza che proprio in virtù di questa legge finanziaria possa partire una nuova sfida sulla quale l'intero centrosinistra è chiamato a definire un nuovo patto con se stesso e con l'elettorato, il patto per nuove condivise responsabilità

di Governo di una società immersa, sì, nella globalizzazione, convinta, sì, di operare in un'economia di mercato e tuttavia capace di costruirsi come società più solidale, più equa e giusta, più tollerante, in una parola, più umana.

Esprimo pertanto, a nome dei deputati socialisti, l'adesione convinta alla legge finanziaria e al bilancio per l'anno 2001.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Casilli, che ha quindici minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

**COSIMO CASILLI.** Signor Presidente, onorevole ministro, colleghi, non mi soffermerò sull'importanza di questa legge finanziaria né citerò numeri e dati che sono stati illustrati in maniera egregia dai colleghi, soprattutto dal relatore che li ha esposti in modo molto particolareggiato. Ritenendo altresì inopportuno iscriversi al partito di coloro i quali continuano a ripetere i « se » e i « ma », non si può non convenire che i Governi di centrosinistra hanno consentito al Parlamento di discutere di misure che hanno chiuso la stagione delle finanziarie esclusivamente predisposte per prelevare dalla comunità risorse al fine di ripianare il debito pubblico. La finanziaria di oggi riguarda misure che prevedono aiuti alle famiglie e alle imprese, misure cioè che dovrebbero favorire l'occupazione nel nostro paese.

Ne vorrei citare sommariamente alcune, augurandomi di non utilizzare tutti i quindici minuti di tempo a mia disposizione. Penso in primo luogo alle deduzioni per l'abitazione principale, alla riduzione delle aliquote dell'IRPEF, alle detrazioni per i figli a carico. A tale proposito voglio ricordare che in Commissione bilancio i deputati popolari, con la condivisione della maggioranza di centrosinistra, hanno cercato di migliorare queste misure, soprattutto quelle in favore delle famiglie più numerose.

E ancora: la detrazione dei canoni di locazione, la detrazione per le ristrutturazioni edilizie, alle quali abbiamo aggiunto misure che consentissero le detrazioni anche per interventi per aumentare

la sicurezza degli esercizi pubblici; la riduzione delle accise sui prodotti petroliferi per alcune aree del Mezzogiorno e per il resto del paese. A tale proposito il relatore ha presentato un emendamento volto a ridurre a zero l'accisa sul gasolio da riscaldamento destinato alle serre e alle coltivazioni agricole, emendamento che sicuramente avrà ricadute economiche molto importanti.

Vi è poi il reddito minimo di inserimento, che da una fase sperimentale viene esteso anche alle aree dove sono stati stipulati patti territoriali e contratti d'area. Un'altra misura alla quale abbiamo lavorato con grande impegno è quella del congedo per i genitori di soggetti portatori di handicap, sperando che non vi sia un'interpretazione restrittiva, nel senso che anche il lavoro casalingo va considerato come tale.

L'aspetto che mi preme richiamare nel mio intervento è quello relativo al Mezzogiorno. Il collega Bono nel suo intervento ha parlato di 2 mila miliardi in meno per le aree depresse. È facile rispondere che nel triennio di cui si occupa questa finanziaria le risorse aumentano e, come il collega Bono sa meglio di me, non contano tanto le risorse che si appostano in bilancio, bensì quanto si spende.

Da questo punto di vista, abbiamo registrato un andamento assolutamente favorevole nell'ultimo anno e ci auguriamo che, anche per l'anno venturo, sia ulteriormente intensificata l'accelerazione delle risorse spese. È indubbio che in questi anni il sud abbia pagato il prezzo del risanamento. Nella finanziaria viene introdotta una misura che era stata sperimentata in maniera marginale negli anni scorsi e che oggi acquista un significato più importante: mi riferisco al credito d'imposta, di cui agli articoli 5 (per il territorio nazionale) e 6 (per i territori previsti nell'obiettivo 1). Il primo credito di imposta riguarda l'occupazione e il secondo soprattutto gli investimenti.

Relativamente al credito d'imposta diffuso su tutto il territorio nazionale, il Governo ha presentato in Commissione un

emendamento opportuno, che apporta un chiarimento nel senso di utilizzare il credito di imposta per creare occupazione aggiuntiva. Vorrei sollecitare il Governo a chiarire ulteriormente, in questa fase, la finalità dell'emendamento; non è chiaro, infatti, se il credito d'imposta sia un premio per la conversione di posti di lavoro con contratti atipici in posti di lavoro a tempo indeterminato. Se così fosse, non ci troveremmo di fronte al tentativo di creare nuova occupazione. Noi popolari chiediamo, dunque, che sia chiarito in modo inequivocabile che per ottenere il credito d'imposta in tutte le aree del paese è necessario creare occupazione aggiuntiva ovvero occupazione ulteriore, a tempo indeterminato, rispetto alla somma degli occupati di ciascuna azienda, tanto a tempo indeterminato, quanto con contratti atipici.

Per quanto riguarda il riallineamento e l'emersione, si è lavorato in Commissione affinché la piaga del lavoro nero sia contenuta. Oltre ai contratti di riallineamento, abbiamo verificato in questi giorni la possibilità di associare a quella manovra il credito d'imposta, considerando il lavoratore emerso come un nuovo occupato: ciò darebbe la possibilità di combattere in maniera realistica la piaga del sommerso, che rappresenta un limite per l'economia e i conti del paese, ma anche una condizione di gravissima difficoltà per il lavoratore.

Quando parliamo del sud nella finanziaria, dobbiamo pensare anche alle risorse previste per le fonti energetiche; mi riferisco all'emendamento presentato dal vicecapogruppo dei Popolari, onorevole Boccia, sulla metanizzazione del Mezzogiorno e alle risorse per evitare la dispersione delle reti idriche. Vi è la consapevolezza che, a partire dall'approvvigionamento delle risorse energetiche e dell'acqua, si creino le condizioni di sviluppo per il Mezzogiorno d'Italia.

Probabilmente, i colleghi dei Verdi hanno qualche ragione nell'affermare che, nel disegno di legge finanziaria in esame, ancora non si considera l'ambiente come una risorsa di natura economica; vi è

ancora l'antica concezione per cui si interviene sull'ambiente dopo che sono stati prodotti i guasti; bisogna, invece, valorizzare con misure opportune la qualità economica della difesa del territorio.

Signor Presidente, la finanziaria in esame contiene una contraddizione: il Governo ha compiuto un'opera di risanamento e utilizza il *bonus* fiscale, ma aumenta la spesa degli enti territoriali, soprattutto delle regioni. Dunque, rispetto ad una politica di contenimento della spesa e di rilancio degli investimenti, ci troviamo di fronte ad un debito delle regioni sempre più in crescita. Se la risposta che il Polo vuole dare a queste obiezioni è quella che ha cercato di dare mentre si discuteva la modifica del titolo V della Costituzione, indicando come unica fonte di perequazione tra aree del paese l'1 o l'1,5 per cento (cioè circa 20 mila miliardi, che non servirebbero neanche a garantire gli ospedali aperti in una sola regione del Mezzogiorno), è evidente che questa non è la strada né del federalismo né della solidarietà. Ecco perché come centrosinistra, dopo aver risanato il paese, dobbiamo continuare a lavorare perché si realizzi un federalismo solidale, cioè un federalismo che non abbandoni le aree in fase di sviluppo del nostro paese. Noi non siamo per un federalismo che al centralismo delle burocrazie ministeriali sostituisca quello delle regioni, bensì per un paese costruito su una rete di autonomie che vanno sempre più esaltate.

Concludo il mio intervento dicendo che probabilmente qualcosa di più si dovrà fare per la sicurezza, perché il nostro tempo dovrà sempre più confrontarsi con le migrazioni, con gli spostamenti di uomini, di donne e di bambini e dobbiamo essere in grado di rispondere con fermezza quando questo significa importazione di criminalità, ma con solidarietà quando questa gente porta ricchezza e forza lavoro nel nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Proietti. Ne ha facoltà.

LIVIO PROIETTI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, ci troviamo ormai da qualche ora a discutere su questa manovra finanziaria, quindi è difficile non essere ripetitivi, anche perché le relazioni di minoranza dei rappresentanti della Casa della libertà hanno abbondantemente arato il campo delle obiezioni che da parte nostra si pongono al documento elaborato dal Governo. Tuttavia, proverò ad affrontare alcuni argomenti che sono stati forzatamente compressi, rispetto ad altri che sono invece ampiamente emersi, i quali attengono all'insufficienza di questa manovra rispetto ai dati dello sviluppo, del contenimento della spesa pubblica ed anche dell'effettivo alleggerimento della pressione fiscale nei confronti delle imprese e delle famiglie. Rispetto a questi argomenti, dicevo, ritengo sia stato non dico sottaciuto, ma poco trattato quello della pretesa socialità di questa manovra finanziaria.

Si è molto parlato di una finanziaria rivolta soprattutto ai ceti più deboli, agli emarginati, alle persone che non godono di un adeguato reddito e che quindi debbono essere in qualche modo aiutate dalla società e, per la società, dall'organizzazione statale. Ebbene, a questo proposito il Governo ha inteso agire sia sulle detrazioni, alzandone i limiti per i figli a carico, soprattutto per le famiglie con fasce di reddito meno elevate, sia sulle aliquote relative agli scaglioni di reddito più bassi sia, infine, incentivando alcune integrazioni delle pensioni. Bisogna dire, allora, che tutte queste misure, pur avendo un riflesso sulle fasce di popolazione che appartengono agli scaglioni di reddito medio-bassi, sono assolutamente inefficaci nei confronti di quelle famiglie e di quelle persone che non godono di alcun reddito o che godono di redditi assolutamente marginali e quindi non tassati.

Inoltre, si tratta di una manovra finanziaria sostanzialmente inefficace, al-

meno fino ad oggi, malgrado i propositi del Governo, nei confronti di quelle persone che godono di pensioni sociali, di pensioni particolarmente basse o di pensioni di poco superiori al minimo, malgrado il cumulo con la pensione del coniuge o con il reddito derivante da immobili di modesta entità. Il Governo e la maggioranza, con i correttivi finora adottati, si sono dimenticati di questa fascia di popolazione.

Vorrei citare alcuni dati recenti forniti dal rapporto di ottobre redatto dall'ISAE — istituto certamente non vicino alle posizioni della Casa delle libertà —, che a sua volta riporta i dati del Luxemburg income study emersi da uno studio sulla diffusione della povertà in 25 paesi, tra cui i più importanti membri dell'Unione europea. Secondo questa ricerca, in Italia la popolazione con un reddito al di sotto dell'ipotetica soglia di povertà è pari al 9,5 per cento, rispetto al 5,1 della Francia, al 4,5 della Germania, al 6,6 del Regno Unito e al 5,1 degli Stati Uniti: la percentuale italiana è quindi pressoché doppia rispetto a quella dei principali paesi industrializzati dell'occidente.

Tuttavia, l'elemento più interessante di questi dati è rappresentato dal loro valore qualora si scorporino gli effetti di alcuni meccanismi del cosiddetto *welfare state*. Infatti, se sottraiamo dal reddito finale i sostegni dati alle famiglie dallo Stato, la diffusione della povertà in Italia rimane assolutamente stabile al 9,5 per cento — notiamo quindi che tali interventi sono assolutamente inefficaci —, mentre sale al 7,6 per cento in Francia, al 5,7 per cento in Germania, addirittura al 12,5 per cento nel Regno Unito e al 6,6 per cento negli Stati Uniti (cosa che ci fa capire che anche negli Stati Uniti vi sono sostegni e sussidi in favore della popolazione più debole). Se sottraiamo inoltre i benefici condizionati al reddito di cui godono queste fasce sociali, in Italia la percentuale di popolazione al di sotto della soglia di povertà sale, anche se di poco, al 10,7 per cento, in Francia si arriva all'8

per cento, in Germania al 7,7 per cento, nel Regno Unito al 18,2 per cento e negli Stati Uniti all'8,8 per cento.

Questi dati dimostrano che fino ad oggi in Italia tutte le misure adottate in favore delle fasce più povere della popolazione sono state e sono assolutamente inefficaci, perché non rappresentano effettivamente uno strumento di sostegno per questa fascia di popolazione, mentre lo sono per quella fascia di popolazione con redditi medio bassi e comunque al di sopra della soglia di povertà. Infatti, come ho dimostrato, tali strumenti di sostegno del reddito non producono l'effetto di abbassare la percentuale di poveri nel nostro paese. Si può parlare quindi di un vero e proprio fallimento della politica del sostegno dei redditi di cui godono in Italia gli indigenti.

Questa finanziaria — secondo quanto risulta dalla ricerca fatta dall'ISAE — non sposta di un centimetro la situazione. Dunque, per il 2001, presumibilmente il 9,5 per cento degli italiani si troverà al di sotto della soglia di povertà (in tale condizione si troveranno quindi 9 milioni di persone rispetto agli attuali 7 milioni e mezzo). È un dato, questo, che è incompatibile con uno Stato che vuole essere solidale, con un Governo che vuole dare un'impronta popolare e di sinistra al suo programma. Non si comprende, allora, per quale motivo il Governo e la maggioranza non abbiano, ad esempio, valutato la proposta fatta da Alleanza nazionale di prevedere strumenti sociali da inserire nel nostro sistema di sostegno al reddito. Sto parlando, ad esempio, del reddito minimo di inserimento, un istituto già presente nel nostro paese, che fino ad oggi è stato sperimentato soltanto in 39 comuni, sui cui risultati però il Governo non ha finora fatto né una relazione né un rendiconto.

È uno strumento che la finanziaria in esame mira ad estendere soltanto ad altri comuni (una cinquantina in tutto). A tale riguardo, noi avevamo invece detto che, se si vuole credere in questo istituto e se lo si vuole valutare seriamente, allora occorre estenderlo a tutte le regioni dell'obiettivo 1 (cioè alle regioni più svantaggiate), dove se questo strumento do-

vesse funzionare lo si vede subito. Ebbene, di questa proposta (comportante un cui costo di 1.300 miliardi; una cifra assolutamente compatibile con la manovra finanziaria) non si è tenuto affatto conto. Lo stesso discorso vale per l'emendamento relativo all'aumento delle pensioni al minimo, per portarle tutte ad una soglia minima di 800 mila lire per il 2001, di 900 mila lire per il 2002 e di un milione per il 2003. Anche questo emendamento, compatibile con la manovra finanziaria, riguardava persone facenti parte di nuclei familiari che si trovano al di sotto dei parametri di povertà, e tendeva ad eliminare quelle storture di micropensioni che oggi avviliscono i pensionati e le speranze di queste persone di avere una fine dignitosa della propria esistenza.

Abbiamo parlato poi di altri strumenti quali quello del sostegno alle aziende che si trovano nel Mezzogiorno d'Italia. Non si può infatti pensare soltanto a sostenere il reddito di chi comunque non ha possibilità di crearsi da solo un reddito, ma bisogna anche pensare a chi, se avesse un lavoro, potrebbe procurarsi un reddito per vivere. Però almeno fino ad oggi, malgrado le polemiche quotidiane che sul punto si agitano nella coalizione di centrosinistra, non è stata data risposta su emendamenti che affrontano questi problemi.

Con riferimento alle suddette problematiche, riteniamo che la finanziaria in esame non solo non dia ma tolga speranze a tutti quei cittadini che trovandosi in una condizione di indigenza avevano creduto, in un primo momento, ai proclami del Governo sulla socialità di questa manovra finanziaria.

L'effetto annuncio in questo caso si è trasformato in un clamoroso *boomerang* perché tutti si sono accorti, dopo pochi giorni, avendo analizzato bene la manovra, che in realtà per queste persone non vi era proprio nulla. Vi è stato, inoltre, l'effetto annuncio per molte altre disposizioni di questa finanziaria; il centrosinistra, la maggioranza e il Governo si sono adombrati a parole per il fatto che dalla nostra parte politica fossero giunte

accuse di una finanziaria elettorale. Hanno sostenuto che si tratta del completamento del risanamento del nostro paese, del termine di un periodo di sacrifici che finalmente danno risultati e che non vi è assolutamente nulla di elettorale o di clientelare. Allora, ci si deve spiegare perché questa finanziaria sostanzialmente non abbia un'anima, perché sembra: in altre parole una manovra che tende a dare un po' a tutti, ad accontentare tutte le categorie, concedendo in realtà, per la gran parte, incentivi che, per il loro stesso costo, sono forzatamente limitati nella previsione a ristrettissimi casi, a pochissime fasce di popolazione, ma servono ad illudere la gran parte degli italiani che avranno qualcosa anche loro.

Veniamo ora alle disposizioni che riguardano la fiscalità e la casa. Si dice che sono state abolite le tasse sulla prima casa. L'italiano medio, ad una prima lettura distratta, pensa che effettivamente non pagherà più tasse per la prima casa, ma dopo aver letto con più attenzione i giornali o aver sentito con più attenzione qualche approfondimento televisivo — se non segue solo le vicende de *Il grande fratello* —, si accorge che è vero che la tassazione sulla prima casa è stata sostanzialmente abolita, rendendosi conto però che già non pagava nulla sulla sua prima casa; infatti, se possiede una casa normale, egli era già nella fascia di esenzione; inoltre, si accorge anche che, diminuendo le rimesse dello Stato ai comuni, questi ultimi saranno costretti ad incrementare le aliquote ICI, quindi, che non solo non pagherà le tasse, ma pagherà tasse più alte sulla sua prima casa.

Il tempo è tiranno ed io non abuso della proverbiale pazienza del nostro Presidente. Ribadisco un giudizio sostanzialmente contrario su questa manovra finanziaria e, soprattutto, una particolare attenzione della nostra parte politica ai miglioramenti per quelle fasce di indigenti che oggi non sono assolutamente tutelati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicu, che ha a disposizione 24 minuti e può fare un discorso quasi storico! Ne ha facoltà.

SALVATORE CICU. Non ne abuserò assolutamente, Presidente.

Questa sera ho avuto la possibilità di ascoltare moltissimi interventi che mi hanno indotto a fare qualche banale e umilissima riflessione. Ancora una volta siamo qui a sostenere tesi contrapposte, a rafforzare e a valorizzare, da una parte e dall'altra, percorsi e sistemi che devono essere confrontati in riferimento agli aspetti economici e sociali del paese.

Mi sembra doveroso evidenziare un aspetto preliminare. L'attuale momento storico-politico registra, per così dire, una situazione anomala rispetto alle leggi finanziarie fino ad oggi varate. È la situazione anomala di un Governo ormai alla scadenza del suo mandato che vede già un altro leader che gira sul territorio con un programma elettorale che i cittadini ancora non conoscono. L'anomalia di questa fase è riconducibile a ciò che è stato più volte sottolineato e che intendo sottolineare ancora di più: tutto sommato, questa manovra non aggiusta molto, non guasta tanto e, nello stesso tempo, la si vuole spacciare come una manovra di consenso, di restituzione, di ritorno, insomma come una manovra che in qualche modo richiama alcuni periodi storici, quando qualche politico napoletano regalava le scarpe ed i pacchi di pasta, e lo faceva in maniera naturale per conseguire un preciso consenso di riferimento.

Mi sembra di capire che i raggiri e gli artifici per regalare qualcos'altro, che non si sa se verrà ricevuto perché nel caso citato la cosa era un po' più seria, acquisti questo sapore: una manovra politica elettorale, puramente elettorale, che ancora una volta non affronta quei temi e quelle riforme strutturali che ormai in questi banchi conosciamo a memoria ma che, purtroppo, conoscono sulla loro pelle le categorie produttive, i piccoli e medi imprenditori, i commercianti, gli artigiani, la nostra agricoltura, la nostra possibilità

di far crescere un sistema che non sa e non capisce quale sia la direzione politica che in qualche modo verrà intrapresa.

La serietà e l'estrema responsabilità degli interlocutori che stasera hanno dibattuto ci impone di affermare molto serenamente e molto seriamente che questo è ancora una volta un appuntamento mancato, un'occasione mancata. Nel nostro interesse di rappresentanti del popolo, di parlamentari, non abbiamo portato avanti un discorso che avrebbe dovuto avere un'efficacia diversa.

Sono un umile rappresentante del Mezzogiorno e ho avuto modo di studiare sui testi di storia, e negli ultimi anni soprattutto sui testi che vengono ormai ripetutamente presentati nelle Commissioni parlamentari, che il Mezzogiorno soffre di alcuni mali che tutti noi conosciamo a memoria. Ogni volta che si svolge un confronto, ci ripetiamo sempre le solite cose: il Mezzogiorno soffre di mancanza di tutela e sicurezza; il Mezzogiorno non gode di infrastrutture adeguate; la «lentocrazia» e la burocrazia sovrastano un'impostazione caratterizzata dall'accentuazione dei cosiddetti poteri regionali del sud, dove alcune regioni godono già di un'autonomia speciale; il Mezzogiorno non ha un sistema bancario adeguato, tant'è che il costo del denaro è triplo rispetto a quello che caratterizza le altre regioni del paese; nel Mezzogiorno non esistono strade ed autostrade. In Sardegna non soffriamo della continuità territoriale che, in qualche modo, dovrebbe agganciarci all'Italia e all'Europa; in Sardegna soffriamo di una continuità territoriale interna alla nostra terra: da Cagliari a Sassari sono necessarie tre o quattro ore di percorso automobilistico, per non parlare dei treni (peraltro, in questo periodo il Governo sta per sopprimere la rete ferroviaria), nel qual caso occorrono sei o sette ore.

Forse si vive una dimensione diversa, forse qualcuno dispone di notizie e dati che giungono opportunamente in alcune occasioni per risollevarci un po' il morale, perché dobbiamo andare avanti e, senza argomentazioni e motivazioni che sorreg-

gano la « costellazione » della macroeconomia, non si può sostenere che tutto sommato nel paese reale le cose funzionano in maniera diversa.

Il disegno di legge finanziaria in esame trascura fortemente, in qualche modo, il Mezzogiorno; lo trascura nella sua specialità, nella sua particolarità, ma soprattutto nella sua dimensione.

Infatti, nel momento in cui tutti noi siamo coscienti che il divario tra nord e sud — la cosiddetta forbice — è sempre più ampio, resto stupito per il fatto che dobbiamo e vogliamo ancora perdere del tempo. Credo che il confronto elettorale rappresenti la sintesi della democrazia: mi riferisco alla necessità del confronto e di affrontare in qualche modo i problemi del paese. Tuttavia, non comprendo perché, ancora una volta, i problemi del paese non vengano affrontati e perché si segua un percorso come quello dei contratti d'area, dei patti territoriali, scegliendo formule che avrebbero dovuto rappresentare una soluzione « rivoluzionaria » per il Mezzogiorno e, poi, tale percorso viene ancora una volta abbandonato risultando privo di fondamento! A mio giudizio, vi è una situazione di reale confusione perché poi è chiaro che, se vi è una macroeconomia che « tira », in qualche modo il « traino » lo sentiamo anche noi; se, invece, questa macroeconomia non dovesse tirare, noi resteremmo penalizzati. A fronte di tutto ciò, l'opinione di diversi economisti è che, tutto sommato, non vi sarà la possibilità di raggiungere gli obiettivi individuati già nel DPEF: nutrono forti dubbi che potranno essere raggiunti con questa finanziaria. Infatti, già nel 2001 si prevede che vi sarà una grossa perdita rispetto all'indice previsto!

L'aspetto più importante che vorrei sottolineare è che è poco convincente che ci si muova nella solita logica stantia, prevedendo l'ennesimo ritocco al credito d'imposta per chi decida di investire nel sud. Si tratta dei soliti annunci amplificati di questo Governo e di questa maggioranza che con i diversi Presidenti del Consiglio hanno voluto convincere gli italiani che in tutti questi anni si è inteso

premiare le famiglie. Tuttavia, esaminando bene i fatti e i dati, mi sembra di capire che anche questo ritocco al credito d'imposta non comporterà alcuna variazione significativa per le nostre imprese e per le nostre famiglie. Mi sembra, invece, di capire che quell'iniziativa provocherà effetti non certamente benefici fin dall'anno prossimo quando si dovrà ricorrere ad una « manovrina di riassetamento », con la quale si chiederà nuovamente alle famiglie, alle quali oggi si dice che dovrà essere dato un « premio », il triplo di quello che in qualche modo riceveranno in maniera « spalmata ». Credo però che gli imprenditori meridionali soffrano anche più delle famiglie a causa delle tradizionali diseconomie esterne che precludono loro il raggiungimento di quei livelli di competitività e di concorrenzialità che dovrebbero rappresentare i canoni ai quali fare riferimento: mi riferisco in particolare alla mancanza di solide ed efficienti reti di comunicazione ed alla presenza, invece, di oneri sempre più insostenibili nei settori dell'approvvigionamento energetico, del credito e dei trasporti!

Nella legislatura in corso — come ho avuto modo di rilevare — ben tre Presidenti del Consiglio hanno annunciato con grande enfasi l'assunzione di un'iniziativa che doveva partire dal sud e che doveva rappresentare una grande svolta che puntava, in particolare, sulla programmazione negoziata. I risultati sono purtroppo sotto gli occhi di tutti e, nella completa e assolutamente penalizzante assenza di iniziative, si presenta ancora una volta quella emarginazione che riguarda i nostri giovani, i quali continuano ad emigrare, mentre gli investimenti delle imprese italiane ed estere certamente non vengono in alcun modo attratti dal meridione!

Non solo, ma noi sappiamo benissimo che tutto ciò sta facendo aumentare nel paese — in particolare nel meridione — il fenomeno della mancanza di legalità che vede, da un lato, la microcriminalità e la macrocriminalità espandere le proprie reti e le proprie organizzazioni e, dall'altro, i nostri giovani allontanarsi sempre più

dalle istituzioni e maturare il convincimento che esse non possano in alcun modo interessarsi dei loro problemi. Quando si parla della sfiducia nella politica, è allora evidente che questa nasce dal dramma che si vive con la sofferenza, con la povertà, con l'impossibilità di sperare, con l'incapacità poi di resistere e con la necessità di sopravvivere.

È molto difficile, a nostro avviso, che trovi accoglimento una denuncia di questo tipo o che vengano recepite voci come quelle che ci arrivano continuamente nel momento in cui viviamo il contatto ed il confronto con i nostri elettori.

Tutto questo ci deve indurre a fare in fretta. Credo che anche questa ulteriore farsa vada definita. Penso sia bene chiudere il sipario in questi giorni e dare di nuovo la parola agli elettori. Occorre cioè che vi sia una vera legittimazione e che vi sia stabilità. È necessario inoltre che il Parlamento possa legiferare guardando all'interesse del paese con la necessaria responsabilità e forza, cioè con quello che è mancato e che non si è avvertito in questi cinque anni. Invece, vi sono stati Governi che sono stati legittimati in quest'aula solo ed esclusivamente dal ribaltone, da tradimenti e da una logica che non ha portato il paese ad una valorizzazione e ad un rafforzamento nell'Unione europea (che già sta soffrendo per i suoi mali, in maniera dannosissima anche per noi), ma lo ha mantenuto in un clima di propaganda elettorale continua.

Credo che in questo momento — come qualcuno diceva — bisogna lasciar lavorare coloro che responsabilmente godono della legittimazione popolare. In questo periodo è stato dimostrato dalle elezioni europee, dalle provinciali, dalle comunali e dalle regionali, qual è la posizione dei cittadini, che si sono espressi inequivocabilmente. Vi è la necessità che si accetti questa situazione e il percorso non può essere più quello che si è intrapreso.

Peraltro, restano addirittura inascoltati i suggerimenti di chi, come il governatore della Banca d'Italia o il rappresentante della Confindustria o dell'artigianato o delle autonomie locali, dei comuni, delle

province e delle regioni, nelle audizioni ha fortemente ribadito che il percorso non può essere questo. È stato anche ripetuto più volte, con un approccio più tecnico, che la riduzione delle aliquote IRPEG per le imprese che operano nel Mezzogiorno e la graduazione con una diminuzione di un punto all'anno della pressione fiscale consentirebbero l'emersione di attività non regolari e che si potrebbe recuperare competitività. Invece, perseguendo la linea intrapresa dagli ultimi Governi di sinistra-centro, si avrà negli ultimi anni un'ulteriore crescita della pressione fiscale e uno scarso intervento strutturale sulla spesa pubblica corrente. Tant'è vero che — a nostro umilissimo giudizio — la crescita della spesa dominerà e assorbirà qualsiasi beneficio che i contribuenti dovrebbero ottenere dalla riduzione fiscale.

In questo percorso rimangono aperti tutti i problemi del sistema-paese. Rimane il problema di capire fino in fondo quali siano gli strumenti di questa legge finanziaria per intervenire in modo significativo su temi legati allo snodo importante, centrale ed essenziale delle infrastrutture e di quali siano gli strumenti efficaci legati ad una prospettiva di flessibilità del mercato del lavoro che ogni volta vengono semplicemente enunciati e che, se previsti, non danno comunque quella giusta spinta e dimensione che si aspetta il paese.

Occorre peraltro fare una riflessione doverosa e importante sul difficile rapporto tra lo Stato, le regioni, gli enti locali e il mondo delle autonomie. I comuni hanno sottolineato come, dal 1996 ad oggi, vi sia stata una progressiva riduzione di spazio, anche per quanto riguarda l'intervento diretto. Nella realtà delle autonomie locali vi è un restringimento della loro potestà, della loro autonomia, della possibilità di un'inversione nel sistema federale (dove si dovrebbe procedere in maniera inversa partendo dai comuni e dalle province per arrivare alle regioni e allo Stato).

Crediamo che lo sforzo compiuto in questi anni dagli enti locali sia stato sicuramente superiore a quello compiuto dal Governo per controllare la spesa, non

umentare la pressione fiscale sui cittadini, riuscire a dare risposte incisive per mantenere competitivo il territorio e quindi il sistema-paese. Concludo, ricordando che i problemi della mia terra, la Sardegna, in questo momento sono immutati, sono quelli che ha vissuto per decenni: l'allontanamento, l'emarginazione, l'abbandono totale da parte dello Stato e di questo Governo, in una situazione dove la continuità di cui tanto si parla non viene perseguita, in particolare con riferimento al sistema dei trasporti. In questo ambito, si registrano infatti aumenti incredibili, per i quali un cittadino sardo si trova a pagare 600 mila lire per arrivare a Roma e tornare in Sardegna. Nel contempo, vi sono ministri che annunciano l'azzeramento della rete ferroviaria, mentre, ancora una volta, le infrastrutture stradali non vengono previste.

Anche l'emergenza idrica continua a rappresentare per noi un elemento fondamentale e vitale, nell'ambito di un sistema economico in cui il turismo è un settore portante. I nostri imprenditori, artigiani, agricoltori si ritrovano così allo sbando, di fronte a chi non riesce a capire i modi in cui si può essere competitivi e concorrenziali rispetto a realtà inserite in contesti territoriali differenti, dove vi sono servizi, infrastrutture ed istituti di credito che praticano tassi completamente diversi. Credo, allora, che dovrebbe esservi maggiore dignità da parte di coloro che sostengono di avere a cuore le sorti del Mezzogiorno, affinché fra qualche anno non vi sia uno sbandamento ancora più forte, una situazione di emarginazione più rilevante ed anche i cittadini di serie B possano essere finalmente integrati in una nazione che ritiene di essere ormai protagonista di diritto in Europa e nel mondo (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Procacci, alla quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

ANNAMARIA PROCACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, fra le proposte dei Verdi, nell'ambito di questa manovra, figura un pacchetto di emendamenti volti alla tutela degli animali, anzi di quelli che io definisco sempre gli altri animali, per ricordare a noi stessi che anche noi lo siamo. Presentiamo, innanzitutto, un emendamento per la prevenzione del randagismo: è un appuntamento annuale quello con il rifinanziamento della legge n. 281 del 1991, una legge nata per la prevenzione di un fenomeno grave e vergognoso, che però finora ha sempre avuto gambe finanziarie molto corte.

Il sottosegretario Giarda ricorderà che siamo già intervenuti ripetutamente con finanziamenti di modesta entità: quello che ora chiediamo, un finanziamento di 12 miliardi, comporta invece una spinta per l'applicazione e la messa a regime piena della normativa, che è non soltanto civile ma anche di rilevante portata sanitaria. Lo sanno bene gli amministratori locali, che tante volte si sono trovati a fare i conti non solo con le sofferenze degli animali, ma anche con i problemi che da questo fenomeno derivano.

Inoltre, del pacchetto animalista fa parte — questa è la nostra proposta — il rifinanziamento della legge n. 413 del 1993: si tratta della legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza alla vivisezione, una normativa nata per garantire, in particolare ai giovani studenti universitari, la possibilità di compiere i loro studi in diverse facoltà senza sperimentare sugli animali, quindi senza fare vivisezione. Ancora, noi proponiamo, in primo luogo al Governo, di prevedere stanziamenti, seppure di entità limitata, per i metodi di sperimentazione che non comportino l'uso di animali, i cosiddetti metodi alternativi, così come si fa in moltissimi altri paesi.

Una nostra proposta emendativa riguarda il problema dei cavalli, in particolare i 116 attualmente « pensionati » alla fine del loro lavoro con le forze dell'ordine e destinati alla macellazione. Siccome ci sembra un fenomeno vergognoso, perché è assurdo che siano ricompensati

in questo modo, il ministro dell'agricoltura li ha « assunti » presso di sé, però è necessario prevedere nella finanziaria un modesto stanziamento per operare questo passaggio.

Il nostro paese è vincolato anche a convenzioni internazionali, come quella di Washington sul commercio di flora e fauna minacciate dall'estinzione, quindi abbiamo presentato alcuni emendamenti che riguardano l'applicazione e il rispetto della convenzione internazionale CITES per potenziare i controlli — vi ricordo, colleghi, che in Italia possono entrare in modo illegittimo addirittura gli elefanti, come è accaduto poche settimane fa — e per assicurare un'ospitalità anche agli animali esotici sequestrati. Colleghi, vi siete mai chiesti chi possa ospitare una tigre o un leone sequestrati? In questo paese abbiamo sempre pesato, o quasi, sulle spalle del volontariato.

Signor Presidente, lei in qualità di ministro dell'ecologia si confrontò con questi problemi; ritengo che si debba pensare anche a queste piccole questioni che, però, nell'ottica della biodiversità e delle rapine della biodiversità del pianeta assumono un forte rilievo.

Un altro nostro emendamento prevede un inizio di riconversione dei mezzi di trasporto degli animali vivi destinati alla macellazione in camion per il trasporto di carne congelata. Si comincia a percorrere la strada voluta dall'Unione europea: gli animali destinati a finire sulle tavole di noi umani siano uccisi nel luogo dove vengono allevati; quindi, non si trasportino più animali vivi, con le conseguenti sofferenze, ma solo carne congelata.

Mi rivolgo soprattutto al sottosegretario Giarda al quale molto sinteticamente ho voluto riportare una parte dei nostri emendamenti, del « pacchetto animalista » perché si tratta di emendamenti di impatto finanziario molto limitato, ma che vanno incontro ad una sensibilità nell'opinione pubblica che vedo viva anche in quest'aula (e me ne compiaccio profondamente), tanto è vero — lo dico con orgoglio — che quasi tutti i suddetti

emendamenti sono firmati da esponenti dei partiti della maggioranza, ma anche da colleghi dell'opposizione. In particolare, l'emendamento sul randagismo è stato sottoscritto da moltissimi di loro e, lo ribadisco, me ne compiaccio molto.

Ci aspettiamo risposte da parte del Governo ma, come ha già detto il collega Scalia, ci aspettiamo risposte su tutti i punti da noi rilevati. Signor sottosegretario, colleghi e relatori, noi Verdi non siamo soddisfatti di questa manovra finanziaria. Vi chiedo: dov'è la svolta ambientale? È già grave che non ve ne sia una di per sé, ma è gravissimo che non vi sia di fronte alla crisi del territorio, che non vi siano risposte sulla crisi energetica, che non si promuovano con forza, dopo vent'anni che lo diciamo, le energie rinnovabili e tutte le politiche in materia di sicurezza alimentare, di risanamento del territorio secondo criteri profondamente diversi rispetto al passato.

Vi chiediamo, quindi, buoni cambiamenti; vi chiedo buoni motivi per votare a favore di questa legge finanziaria. Ve lo dirò con molta sincerità: non si può ricorrere solo al vecchio argomento che siamo in maggioranza e che quindi dobbiamo votarla.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

**ANTONIO GUIDI.** Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi, ritengo sia legittimo — è stato detto infinite volte e ci mancherebbe altro — che ognuno faccia la sua parte. Fa parte del gioco della democrazia che in ogni finanziaria — ma direi in ogni provvedimento — chi sta nella maggioranza esalti il positivo, se c'è, e la minoranza sottolinei il negativo. Ma credo che in questa finanziaria, più che in altre situazioni, questi moventi siano esasperati dalla contingenza prelettorale; una contingenza che non finisce mai e a cui dovremmo davvero mettere uno stop, perché non fa bene a nessuno, né alla politica né soprattutto ai cittadini.

L'enfaticizzazione del positivo non è mai stata corretta perché dà al cittadino, di

cui siamo rappresentanti, un'immagine artificiale. L'illusione, con la sovraesposizione dovuta all'ingerenza e all'invasione dei mezzi di comunicazione di massa, crea un'immagine drogata della realtà e la successiva delusione produce effetti estremamente regressivi.

Non credo che esista una finanziaria totalmente negativa — nessuno è così masochista —, ma certo mai come in quella che stiamo discutendo gli elementi apparentemente positivi sono tanto virtuali. Sono anni — devo dire la verità — che viviamo di « leggi annuncio », che in realtà hanno assai poca concretezza, di direttive, di enfattizzazioni, facendo di tutta l'erba un fascio. Mai — ripeto — come in questa finanziaria non solo, come dirò poi, proponiamo poco per quanto riguarda il cambiamento strutturale, ma sembra che parliamo di un'Italia che io non vedo.

A sentire i colleghi sembra che quasi tutto sia stato risolto, che la disoccupazione oramai si avvii ad una riduzione tale da diventare un problema relativo, soprattutto al sud, e che la gran parte dei problemi si stiano risolvendo. Magari una finanziaria fosse così risolutiva! Credo che la voteremmo in tanti, avendo di fronte prima il bene del paese e del cittadino e poi l'appartenenza. Purtroppo non è così.

Abbiamo sentito citare tante volte le famiglie, anche da chi qualche anno fa considerava regressivo il termine « famiglia », ma lasciamo stare, poiché di conversioni è pieno il mondo, figurarsi in quest'aula; ben vengano. Ciò che dispiace è che questa finanziaria è come un elastico: si tira da una parte, si tira dall'altra, ma corriamo il rischio che questo elastico si rompa, si stacchi e faccia male non a chi governa oggi — perché credo che governerà per poco, ma non è questo il problema — ma ai cittadini. Dispiace la mancanza di coraggio che questa legge finanziaria esprime. Colleghi, cerchiamo per un attimo di fare uno sforzo di obiettività, di estraniarci da quest'aula, dai palazzi del potere e dai partiti.

Qual è un periodo tanto lungo di Governi diversi, disomogenei al loro interno ma abbastanza omogenei nella direzione di centrosinistra, che hanno avuto tempi così lunghi di governo e mancanza, spesso colpevole, di conflittualità sindacale? Quali Governi hanno avuto un periodo così lungo di acquiescenza sindacale? Una pace sindacale non contrassegnata da scelte positive ma da omogeneità partitica tra parte del Governo e della maggioranza e appartenenti ai sindacati stessi. In un periodo così lungo di Governi disomogenei nei valori, nelle appartenenze e nelle idee ed omogenei solo nella voglia di rimanere al potere, abbiamo avuto tranquillità sindacale, un'enfatizzazione colpevole di molta parte dei mezzi di comunicazione di massa delle poche cose fatte, ma soprattutto il tempo.

Mi permetto di ricordare per motivi personali (ma anche il Presidente Biondi ha vissuto la stessa esperienza) che è ben difficile che in otto mesi si possa fare molto. Eppure, in quest'aula ho sentito dire che è stato fatto poco per le famiglie perché, se hai il cerino, non importa se stai al Governo un mese, un anno o cinque anni: se sbagli o fai poco, ti scotti! Abbiamo avuto ministri che sono stati nello stesso dicastero per cinque anni e negli ultimi mesi sembra che stiano scoprendo i problemi, come se fossero da poco tempo in quel dicastero! Questo mi sembra abbastanza negativo: dico abbastanza negativo perché voglio usare del *fair play* e non essere accusato di ricorrere a toni forti. Altrimenti, direi che questo è vergognoso e colpevole: ma non voglio usare questi toni.

Abbiamo di fronte emergenze alle quali diamo un interesse amministrativo assai superficiale, mettendo delle pezze, tra l'altro anche piccole e slabbrate. Questa è una strana discussione, in cui sarebbe davvero necessaria una forte presenza della maggioranza, perché mai come nella discussione di una legge finanziaria le ragioni della minoranza, qualunque essa sia, dovrebbero essere ascoltate da chi decide. L'aula dimostra che ciò non avviene. Abbiamo di fronte emer-

genze (è una brutta parola, che tutti vorremmo eliminare) di proporzioni enormi e fa veramente disgusto (scusate se uso questo termine, ma è stato citato da un collega dell'attuale maggioranza, quindi non conio nessuna parola politicamente nuova) che proprio chi si oppone al termine « emergenza » di fatto tenda a non superarla ma a gestirla, e anche male.

Pensiamo all'immigrazione. Quanto si spende affinché il valore importante dell'immigrazione venga ricondotto negli alvei della legalità e non in quelli del teorema — che io non condivido — per cui è l'immigrato a comportare l'illegalità, mentre è la mancanza di regolamentazione di queste persone disperate e prive di qualsiasi aiuto concreto che ingigantisce l'illegalità, facendo male a chi viene da lontano e a chi vive sul nostro territorio? Che cosa prevede la finanziaria da questo punto di vista?

Ci sarebbe poi da discutere sul fatto che non è stata mai fatta chiarezza sugli interventi umanitari o sui centri di accoglienza, ma ne riparleremo in altra occasione, sperando di governare queste vicende e non di subirle, come stiamo facendo.

Un altro versante è quello delle famiglie che mi interessa per mestiere e non per la breve appartenenza ad un dicastero che poi ha cambiato nome (perché forse anche i nomi fanno paura). All'interno delle famiglie esistono problemi di proporzioni gigantesche che vengono spiegati con un teorema assolutamente non condivisibile. Si afferma infatti che la famiglia è in crisi ma non si sa di cosa si parli perché è vero che esiste un « problema famiglie » ma queste sono in crisi perché non sono aiutate. Che poi vi sia un'evoluzione del sistema famiglia, è un'altra cosa; altro è parlare di evoluzione positiva o negativa, altro è parlare di crisi. Quest'ultima non riguarda i valori (anche di questo parleremo in altra sede ma dico subito che credo poco allo Stato etico a differenza di qualcuno che lo rimpiange nella cosiddetta estrema sinistra); esistono però motivi strutturali che creano nelle famiglie una crisi gestionale. Si è fatto

cenno prima alle vecchie povertà mai risolte a cui si aggiungono le nuove povertà. Non è con un sussidio, che peraltro ripercorre vecchi sistemi falliti, che si combattono le vecchie e le nuove povertà. Non mi sembra che nella finanziaria vi siano provvedimenti strutturali; essa si limita solo ad aiutare un pochino le famiglie che stanno benino, mentre tutti coloro i quali si trovano all'interno di quel buco nero sempre più ampio di popolazione non garantita all'interno delle fasce di povertà non vengono toccati.

Lo stesso discorso vale per le famiglie che sembrano funamboli che, tenendo in mano tanti problemi, percorrono un filo sottile ed insicuro, e cioè, le famiglie monoreddito. Sappiamo che spesso, non appena si squilibra il sistema famiglia monoreddito, si cade nella povertà. I motivi possono essere tanti ma il Governo si ostina a definire — ed è « giusto », lo dico tra virgolette — come parametro fondamentale le famiglie con molti figli a carico. Più figli più problemi, lo sappiamo tutti. C'è una contraddizione di fondo: è giusto aiutare le famiglie con più figli, ma dobbiamo renderci conto che spesso basta un solo figlio a creare tanti problemi e che nascono sempre meno bambini. Ciò avviene a causa della tendenza — unica in occidente — non al calo, bensì al crollo della natalità. Si fanno invocazioni ad aiutare le famiglie a fare più figli, come se con la finanziaria si producesse una fecondazione artificiale: i figli non si fanno con le parole o con pochi denari malmessi, bensì, con interventi strutturali di lungo periodo; sappiamo che le abitudini, le ansie, le angosce, le virtù di una famiglia non si modificano con una legge finanziaria, ma con una progettualità che — anche attraverso una o più leggi finanziarie — cambi il sentire della famiglia stessa. Ebbene, in cinque anni non lo avete fatto e non ho visto se non provvedimenti (senza offesa) prelettoralistici in favore delle famiglie in difficoltà.

Signor Presidente, non solo dobbiamo aiutare chi ha più figli, ma dobbiamo tener conto che le famiglie non fanno più figli per mancanza di prospettive e non

certo per motivi solamente sentimentali. È un fatto davvero grave: ad una situazione di emergenza famiglie di proporzioni tali da essere studiato da molti paesi, si risponde con piccoli aumenti per chi ha più figli; si tratta di aumenti davvero minimi rispetto a chi sta meglio e inadeguati per chi sta peggio.

C'è da dire, poi, che in molti casi, all'interno delle famiglie l'anziano, la persona con handicap, il tossicodipendente o il soggetto con disturbi mentali possono creare uno sbilanciamento pur in presenza di un solo figlio. Ecco, dunque, che il sistema che valuta la difficoltà in termini quantitativi non regge; bisogna guardare alle difficoltà in termini qualitativi.

Vi è poi un'emergenza che assume toni che — se non fossero tragici — potrebbero sembrare comici. Nelle relazioni dell'osservatorio nazionale sull'infanzia, a parte le introduzioni che sembrano appartenere più ad un programma politico (in quanto si danno giudizi partitici) che scientifico e finanziato dal cittadino, si legge che la situazione dei bambini nel nostro paese è abbastanza soddisfacente e migliora continuamente; si legge, altresì, che il traffico di bambini e l'abuso sui minori sarebbero più una materia per gli *scoop* e per il profeta del negativo. Abbiamo letto giudizi del genere per anni in tali relazioni e abbiamo ascoltato ciò da parte di ministri che sono da tanti — troppi — anni in dicasteri che si occupano del settore.

Quando poi la notizia del fenomeno esplose, per merito del volontariato o di qualche giudice oculato — ce ne sono — o sulla spinta di qualche scandalo (io non sono per il processo positivo che va avanti attraverso lo scandalismo, anzi, lo considero negativo, però certe volte anche questo è servito a porre il dito sulla piaga, in questo caso la piaga infanzia), ebbene, quando la questione scoppia e non può essere più controllata si dice « ohibò, qui bisogna porre mano ad un problema », come se si fosse manifestato in quel momento. Allora, ciò che era stato detto

da chi in maniera responsabile se ne era interessato, pur sapendo che quando si denuncia qualche fenomeno negativo non si ha consenso, non conta nulla e la realtà emersa viene vissuta come se fosse eternamente nuova. Così come è avvenuto per il dramma dei bambini, anche per altre questioni mi sembra che chi governa e parte dell'attuale maggioranza vivano in una specie di paese delle meraviglie, in cui ci si stupisce sempre: ci si stupisce perché i gommoni portano persone disperate, perché la droga cambia connotato ma i morti aumentano, perché il venerdì ed il sabato sera — concludo, Presidente — si muore sempre di più e perché i bambini vengono usati ed abusati non più solo da chi, all'interno della famiglia, soffre di patologie, ma dalla delinquenza organizzata. Questo è quanto. Cosa fa, allora, la finanziaria? Si accontenta di dare uno, in maniera palese, a chi ha difficoltà e poi di togliere dieci con aumenti vari, dalle tasse alle bollette.

Allora affermo che con molta onestà si dovrebbe svolgere un dibattito più serio, più coerente, meno elettoralistico, più autocritico, perché insieme si possono costruire leggi e votare emendamenti migliorativi, ma non ci si può opporre alle bugie.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

**AUGUSTO BATTAGLIA.** Signor Presidente, io credo che questa finanziaria per il 2001 si collochi in una situazione di stabile equilibrio tra diverse esigenze: c'è l'esigenza di portare a buon fine le politiche di risanamento, c'è l'esigenza di promuovere lo sviluppo e nuove opportunità di occupazione, soprattutto per le fasce giovanili, e c'è la giusta attenzione ai temi sociali, ai problemi delle famiglie, alla promozione di politiche di equità. Questo equilibrio è oggi possibile grazie a quella politica di rigore che i Governi di centrosinistra hanno saputo condurre con fermezza e con lungimiranza nel corso di questi anni, battendo lo scetticismo rispetto alla possibilità di riuscita di queste

politiche ed anche smentendo sonoramente i luoghi comuni sull'Italia sprecona e ingovernabile. L'Italia ha invece dimostrato di essere un paese maturo, capace di affrontare problemi complessi che per lungo tempo colpevolmente sono stati trascurati, capace di affrontarli con serenità e concretezza, resistendo alle sirene della demagogia e delle soluzioni facili, che anche in questi giorni vengono riproposte dagli enormi manifesti che campeggiano nelle nostre strade.

Oggi, certamente, la situazione non è ancora quella rosea che tutti vorremmo, però non è più quella drammatica di cinque anni fa, quindi è possibile spingere l'acceleratore verso interventi che hanno spesso un alto contenuto sociale. Qualcuno si domandava, nel corso del dibattito, se davvero questa finanziaria vada verso il sociale. Io credo che la manovra finanziaria contenga molti interventi che vanno nella giusta direzione, affrontando le situazioni di maggiore disagio, cercando di dare una risposta forte alle fasce sociali più disagiate e promuovendo, tassello dopo tassello, lo sviluppo di un nuovo sistema di sicurezza sociale di cui il paese ha bisogno, obiettivo al quale la maggioranza di centrosinistra ha lavorato alacremente nel corso di questa legislatura.

Questa manovra finanziaria non deve essere disgiunta, ad esempio, dal decreto legislativo n. 229, che ha rimesso ordine nel sistema sanitario nazionale, dal rafforzamento del ruolo delle autonomie locali, realizzato con la legge Bassanini, dall'avvio della riforma e dall'ammodernamento degli ammortizzatori sociali; non deve essere disgiunta altresì dalle politiche fiscali a sostegno della famiglia e dai nuovi interventi sociali relativi alla maternità e alle famiglie numerose, dalle leggi sull'infanzia e sulla disabilità; infine, non deve essere disgiunta dalla grande riforma dell'assistenza che il Parlamento ha approvato un paio di settimane fa.

È stata forse questa la vera novità della politica di questi anni: il risanamento finanziario non si fonda sui tagli ai servizi, ai diritti e alla tutela dei

cittadini, cresciuti nel corso di questi anni, ma si accompagna alle riforme sociali; questa è la vera differenza con la politica proposta dalla destra. La riforma sociale non è un ostacolo al risanamento, ma può essere la leva e la condizione per un più forte ed equilibrato sviluppo economico e sociale, un vero e proprio binomio inscindibile.

Ritengo che questo sia il quadro in cui si collocano ed oggi si rendono possibili le misure sociali previste dalla finanziaria per il 2001. Certo, non si tratta di misure che, nel loro complesso, risolvono i problemi della povertà. Non sono certo definitivamente risolutive dei problemi di quei 7 milioni e mezzo di cittadini che ancora vivono nel disagio sociale e non servono certo a cambiare totalmente le condizioni in cui vivono quei 3 milioni di persone che si trovano in una situazione di povertà assoluta. Queste cifre sono ancora pesanti e ci devono preoccupare, ma il complesso delle misure adottate nel corso di questi anni e che stiamo per adottare con l'attuale manovra finanziaria ci mettono per la prima volta nella condizione di aggredire e ridimensionare la situazione drammatica in cui vivono ancora molti cittadini.

È il complesso delle misure di questa manovra finanziaria che va nella giusta direzione. Pensiamo ad esempio alle misure di alleggerimento del carico fiscale volte prevalentemente alle famiglie e, in particolare, a quelle con reddito basso: la riduzione delle imposte, le detrazioni per i figli a carico, l'eliminazione dell'IRPEF sulla prima casa. In questa direzione va anche l'aumento della maggiorazione sociale che interesserà circa un milione di pensionati, quelli che godono delle pensioni minime. Quando parliamo di poveri, dobbiamo ricordare che una quota consistente di essi è costituita dai pensionati monoreddito. Ebbene, alcune delle misure di questa manovra finanziaria sono in loro favore: seppure non risolutive, possono comunque alleviarne le condizioni.

Certo si può fare di più. Diversi colleghi, tra cui il collega De Cesaris, ci incoraggiano a fare di più. Io credo lo si possa fare, ad esempio, prendendo in considerazione la possibilità di aumentare le misure in favore di quei pensionati che non sono in grado di produrre reddito, mi riferisco agli invalidi civili totali: ritengo si possa fare ancora un passo in quella direzione e forse potremo farlo nel corso dell'esame del disegno di legge finanziaria, se non altro perché si tratta di persone che vivono nelle condizioni economiche più disagiate (poco più di 400 mila lire al mese di pensione).

L'indennità di disoccupazione cresce, è stato innalzato a più di 33 milioni il limite per godere dell'assegno familiare per i nuclei con 3 o più figli minori, vi è stato l'incremento del fondo delle politiche sociali: si tratta di misure che ci faranno fare notevoli passi in avanti al fine di completare un'azione che si è concretizzata già in precedenza in altri atti legislativi. La riforma dell'assistenza, ad esempio, ha una dotazione finanziaria pari a 1.800 miliardi.

Quindi oggi siamo in grado di sviluppare sul piano dell'organizzazione della rete dei servizi un'azione molto più corposa ed incisiva. Dobbiamo anche considerare che oggi destiniamo queste risorse direttamente alle regioni, le quali si trovano nelle condizioni non soltanto istituzionali e organizzative, ma anche finanziarie, per dare un colpo di acceleratore alla politica dei servizi a beneficio delle persone anziane, dei disabili e delle loro famiglie, dell'infanzia.

Qualcuno si è chiesto per quale motivo non venga estesa a tutto il territorio l'applicazione dello strumento che prevede il reddito minimo di inserimento. A tale riguardo ricordo che è in atto una sperimentazione; credo sia importante non solo che tale sperimentazione vada avanti ma anche che si estenda. Con l'ampliamento previsto dalla finanziaria si raggiungerà il 10 per cento della popolazione e potremo intervenire su 45 mila nuclei familiari con uno strumento innovativo che non è più il mero intervento assisten-

zialistico ma uno strumento che consente di dare al nucleo familiare in difficoltà le risorse per poter trovare una strada nuova per risolvere i propri problemi.

Che dire poi delle misure a favore dei disabili e delle loro famiglie? A tale riguardo dobbiamo registrare che ci troviamo dinanzi a misure di grande significato. Quando consentiamo ad un lavoratore che ha un figlio disabile grave, e che già gode dei tre giorni di permesso per poterlo assistere meglio e per far fronte alle sue esigenze riabilitative, di avere due anni di congedo retribuito, comprensivo di oneri sociali, che può utilizzare per poter andare prima in pensione o per affrontare alcuni periodi particolari (un'operazione chirurgica, momenti di stanchezza e di difficoltà familiare), è evidente che abbiamo inserito una misura di grande civiltà che non è prevista in nessun'altra legislazione europea.

Se destiniamo 100 miliardi al potenziamento della rete delle strutture residenziali protette al fine di dare una risposta soddisfacente a quelle famiglie che hanno assistito i propri figli disabili per una vita e che si preoccupano del loro futuro, è evidente che diamo una risposta molto concreta.

Altrettanto importanti sono le misure che riguardano i lavoratori disabili gravi (con un'invalidità dal 74 per cento in su: le cosiddette categorie protette). Ebbene questi lavoratori potranno godere di due mesi figurativi per ogni anno di lavoro svolto; in questo modo potranno andare in pensione un po' prima, allorché il peso della disabilità si aggiungerà il peso degli anni.

È stato previsto poi il superamento del cumulo per i superstiti degli invadati del lavoro. Tutte misure, dunque, molto concrete. Qualcuno si è chiesto: ma dov'è questa finanziaria sociale? Ebbene, questa finanziaria sta nelle misure che ho appena riportato; misure che sono assai concrete e immediate; misure corpose che migliorano la qualità della vita di migliaia di persone e di famiglie del nostro paese.

Per quanto riguarda la disabilità, si prosegue con un importante lavoro che abbiamo portato avanti in questa legislatura. Abbiamo un elenco lunghissimo di realizzazioni, di leggi e di provvedimenti; diamo corpo a quel programma di azione approvato il 28 luglio dal Governo, che recepisce le conclusioni di quel grande ed entusiasmante appuntamento democratico che è stata la prima conferenza nazionale sull'handicap, in cui le associazioni dei disabili sono state protagoniste, avanzando proposte che il Governo ha recepito; attraverso quel programma di azione che adesso inizia ad essere attuato, si stanno dando risposte concrete.

Anche in materia di sanità credo si siano fatti dei passi in avanti. L'attuazione dell'accordo Stato-regioni darà alle regioni risorse adeguate tanto per il recupero dei deficit pregressi quanto per la gestione delle attività, per la copertura dei costi dei servizi e dei contratti. Tra l'altro queste risorse vengono trasferite, liberando le regioni da vincoli sulla destinazione delle risorse; in altre parole le regioni vengono messe in una condizione di maggiore autonomia e di maggiore responsabilità. Queste misure vengono accompagnate con altre per la razionalizzazione della spesa sanitaria (importanti sono le sperimentazioni che coinvolgono i medici di base e che saranno avviate dalle regioni). Importanti sono le misure per il controllo della spesa farmaceutica, anche se su alcuni passaggi c'è forse bisogno di un approfondimento. Ad esempio, quel comma 16 dell'articolo 58, che introduce una sorta di libera concorrenza sui medicinali di automedicazione ci preoccupa un po'. Credo che si debbano compiere tutti gli sforzi per far sì che il servizio farmaceutico garantisca i diritti fondamentali del cittadino. Non si risparmia introducendo la concorrenzialità sul farmaco; consideriamo, piuttosto, se sia possibile contenere la spesa attraverso un maggiore controllo sulla formazione del prezzo dei farmaci.

La vera svolta riguarda i ticket: l'abolizione graduale, da qui al 2003, dei ticket sanitari, a cominciare dalla piccola riduzione sulla ricetta già contenuta nel testo della finanziaria. Possiamo migliorare il sistema già da ora, ad esempio introducendo riduzioni per la diagnostica e per la specialistica e prevedendo l'esonero dal ticket per alcune prestazioni, soprattutto per quelle relative alla prevenzione e alla diagnosi precoce di alcune malattie come quelle oncologiche.

Al di là del punto di arrivo di questa operazione che durerà fino al 2003, credo che queste norme invertano con molta chiarezza una tendenza degli ultimi anni, che trasferiva sul cittadino quote di spesa sanitaria. Oggi, non solo si restituisce alle famiglie, ma si comincia ad invertire la logica e si ritorna indietro rispetto ad una politica dei ticket nata come forma di contenimento della spesa che, però, piano piano si era trasformata in una sorta di tassa sanitaria aggiuntiva.

Dobbiamo segnalare qualche preoccupazione in ordine all'articolo 61. È importante, a mio avviso, fissare un valore-soglia di durata delle lungodegenze oltre il quale rivedere anche le tariffe che si erogano alle strutture sanitarie. La misura può essere opportuna solo se attuata nel quadro di un'effettiva attivazione di un sistema di assistenza territoriale. Possiamo forzare sui tempi di ricovero solo se vi è una reale alternativa. Oggi, l'integrazione sociosanitaria e la riforma dell'assistenza ci mettono in condizioni, attraverso il coordinamento tra sanità ed assistenza, di garantire al cittadino l'assistenza domiciliare e sul territorio anche per un problema che lo debilita per lungo tempo. Solo così potremo approvare quelle norme, altrimenti vi è il rischio di scaricare sulle famiglie una responsabilità che deve essere, invece, alleviata anche attraverso l'intervento pubblico. Credo, pertanto, che a questo riguardo occorra una precisazione.

Presidente, ho colto l'accento al suono del campanello e concludo. Ho ascoltato molte dichiarazioni dei colleghi sul fatto che la legge finanziaria al

nostro esame non coglie realmente la specificità del sociale. Certo, nel sociale si può e si deve fare sempre di più, ma non è accettabile che non si riconoscano i risultati raggiunti nel corso di questi anni e lo sforzo molto concreto della finanziaria al nostro esame nella direzione delle esigenze delle famiglie e, soprattutto, dei ceti più disagiati.

Non è accettabile alcuna forma di trionfalismo, che è fuori luogo in un paese che con fatica si sta tirando fuori da una profonda crisi non soltanto economica, ma anche sociale e politica; sarebbe, oltretutto, offensivo per quei tanti che vivono ancora il disagio, la povertà, la disoccupazione e l'esclusione sociale. Tuttavia, vi è una svolta chiara nelle norme e nei risultati che abbiamo raggiunto; non è sufficiente, si può fare di più e lavoriamo per fare di più, ma di una cosa possiamo essere certi: cominciamo a vedere un orizzonte più sereno. Abbiamo ormai le condizioni per crescere, per lo sviluppo e per realizzare nel nostro paese una maggiore equità sociale. È il frutto delle politiche del Governo in questi anni, dell'impegno e del senso di responsabilità di milioni di italiani; è questo il vero patrimonio che il paese ha accumulato in questi anni, che deve essere bene amministrato e fatto crescere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Testa, che dispone di 14 minuti. Ne ha facoltà.

LUCIO TESTA. Signor Presidente, spero di non superarli, anzi.

È stato detto da qualcuno, autorevolmente, che è un peccato che questa finanziaria capiti a ridosso e nella prospettiva di una tornata elettorale. Condivido tale giudizio, perché in questi anni ho vissuto, insieme con i colleghi, soprattutto della Commissione di merito, i presupposti e le condizioni che hanno portato a questo disegno di legge finanziaria.

Cosa è successo, per grandi linee, visto che il mio intervento ha per destinatario soprattutto il popolo di chi ascolta *radio radicale* o *radio Parlamento*?

PRESIDENTE. È già qualcosa!

LUCIO TESTA. Ciò è meritevole di attenzione anche da parte nostra, cercando di spiegare, per quanto possibile, con parole semplici, il contenuto di questa finanziaria.

Dopo anni di tagli, di sacrifici (nel 1992 è iniziata la grande marcia del risanamento), vi è un incremento di gettito, come può capitare nella vita di una famiglia, che, soddisfatti i creditori e pagate le spese della vita di tutti i giorni, consente disponibilità, che sono state definite. Cosa fare? Questo dibattito si è già svolto in aula, in occasione del DPEF, ed abbiamo ascoltato sia esponenti della maggioranza sia autorevoli rappresentanti delle minoranze, del Polo della libertà. Alcuni di questi hanno sostenuto che, in caso di disponibilità dovuta all'incremento del gettito, si dovesse ridurre il debito; si è fatto riferimento ad Einaudi e si è considerato preminente il risanamento dei conti pubblici e del bilancio dello Stato, posizione rispettabilissima. Alcuni hanno invitato ad incrementare gli investimenti, altri hanno pensato di aumentare la spesa, per investimenti o di parte corrente. La scelta che è stata compiuta con il DPEF e con la risoluzione che impegna il Governo è stata un'altra, ossia alleggerire la pressione fiscale. Si tratta di una scelta che tiene conto, anzitutto, dei sacrifici fatti in questi anni dalle famiglie, dai lavoratori (dipendenti ed autonomi), dalle imprese.

Effettivamente, dopo tanti anni, nessuno si era posto il problema di cosa fare qualora avanzasse qualche soldo, al di là dei *gadget*, dei fondi perduti. Siamo andati avanti per anni con tagli di spesa, di parte corrente ed in conto capitale, e nuove imposte, e vi è stato non dico un disorientamento da parte di chi opera, anche nelle Commissioni di merito, ma certamente una riflessione. La scelta è stata nel senso della riduzione della pressione fiscale in favore di tutti gli italiani, di tutti gli « scaglioni », e là dove non vi era tassazione, gli interventi stabiliti con l'articolo 2, che prevede detrazioni fiscali, hanno generalizzato il fenomeno. Signor

Presidente, ritengo che questa sia stata una grande scelta: è stata una scelta egualitaria perché abbiamo ritenuto che tutti i lavoratori, autonomi o dipendenti, del nord — della Padania — o del sud, imprenditori e professionisti di grandi o di poche disponibilità, dovessero partecipare a questa operazione egualitaria che la finanziaria di quest'anno porta avanti! Ritengo — lo ripeto — che questa sia stata la scelta giusta!

Preciso peraltro che tale scelta non è stata di certo scevra di dibattito, anche aspro, all'interno della maggioranza, come di giudizi espressi dagli esponenti dell'opposizione, tanto è vero che la situazione è la seguente: oggi ci troviamo con una legge finanziaria da approvare che interviene in materia fiscale con una misura innanzitutto di giustizia e di uguaglianza nei confronti di tutti i cittadini. Questa è una strada che è tracciata anche per i prossimi anni; questa è una strada realizzata! Sulle strade e sulle piazze vediamo tanti cartelli che recano la scritta «meno tasse per tutti». Questa finanziaria va proprio nella direzione di garantire «meno tasse per tutti», ma nei limiti della tollerabilità del riassetto e del risanamento strutturale dei conti pubblici. Può darsi che ciò possa dispiacere a qualche collega dell'opposizione, magari per motivi legati alle elezioni politiche che sono così prossime rispetto a questa finanziaria; ma se questa finanziaria fosse stata predisposta l'anno scorso, credo che avrebbe portato forse a delle posizioni più meditate da parte di tutti.

Questo era il primo aspetto che intendvo evidenziare.

Signor Presidente, non interverrò nel merito delle misure specifiche essendo già intervenuti molti colleghi, come l'onorevole Battaglia, che ha illustrato con precisione i diversi aspetti.

Il secondo aspetto che mi sembra meritevole di attenzione è quello dello sviluppo; anzi, di quell'aspetto dello sviluppo che è l'occupazione.

Come si è intervenuti in questo senso? Si è intervenuti con il credito d'imposta, ancora una volta cioè, con una misura

fiscale! Questo è un segnale di grande importanza perché dimostra, da una parte, come si sia abbandonata definitivamente da parte del Governo e della maggioranza la strada dei fondi perduti, delle agevolazioni, dei *gadget*, dei gruppi territoriali, dei gruppi di appartenenza o di non appartenenza e, dall'altra parte, come si sia passati su una strada anche in questo caso indifferenziata e uguagliata anche per quanto riguarda l'occupazione.

Che cosa si è detto? La nuova occupazione va premiata con un credito d'imposta! E questo credito d'imposta all'articolo 5 è stato determinato su tutto il territorio nazionale: sia per le aree depresse sia per quelle non depresse. La richiesta che io rivolgo al Governo in questa occasione è la seguente: se è possibile, si faccia una certa discriminazione in privilegio del Mezzogiorno e delle aree più deboli e allo stesso modo, si stia molto attenti perché il credito d'imposta, che viene dato ad ogni impresa nella misura di 14 milioni e passa l'anno come riduzione del costo del lavoro, non riguardi indiscriminatamente tutte le posizioni; ma con un emendamento che prevede il requisito dei 25 anni si deve discriminare, quanto meno, le situazioni che comunque avrebbero visto il passaggio da forme di lavoro precarie, interinali, a tempo determinato, a forme di lavoro a tempo indeterminato. Questo importante punto della legge finanziaria, che va nel senso dell'occupazione, è però anch'esso caratterizzato — come dicevo prima — da una generalizzazione e da una diffusione su tutto il sistema imprenditoriale!

È vero: i privilegi alla famiglia e all'occupazione, l'attenzione particolare alla piccola e media impresa rimangono obiettivi essenziali e rispettati di questo documento, tuttavia non sono esclusivi, né dirimenti, né escludono in qualche modo l'aspetto dello sviluppo.

Gli interventi particolari, articolati sul territorio, che riguardano il Mezzogiorno, lo sviluppo infrastrutturale e l'incremento degli interventi in conto capitale, sono molto diffusi e concretizzati nelle norme della legge finanziaria;

il complesso delle disposizioni stesse crea una rete tra le diverse amministrazioni dello Stato e sul territorio che sicuramente porterà a risultati che si proietteranno negli anni.

Concludo aderendo in maniera piena alla relazione che il collega Cherchi ha fatto questa sera, nonché a quanto il collega Niedda ha espresso in termini di bilancio, assicurando da parte del mio gruppo un voto positivo, ampio e incondizionato a questa finanziaria.

Riteniamo che questa legislatura si concluda con un provvedimento sul riordino dei conti pubblici e sulla nuova dignità del bilancio dello Stato che non si conosceva da anni — questo aspetto importantissimo va al di là della maggioranza o dell'opposizione di qualunque colore — e che questa dignità rimanga nelle prospettive e nella storia della Repubblica in questo scorcio di secolo. Questo è merito dei Governi di centrosinistra che si sono succeduti dal 1996 in poi e che hanno portato la Repubblica a questo riconoscimento che io ritengo un fatto di grande dignità e di grande serietà (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione congiunta è rinviato alla seduta di domani.

### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Venerdì 3 novembre 2000, alle 9:

*Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:*

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2001) (7328-bis).

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2001 e bilancio pluriennale per il triennio 2001-2003 (7329).

— *Relatori:* Cherchi *sul disegno di legge 7328-bis* e Niedda *sul disegno di legge 7329 e relative note di variazioni, per la maggioranza;* Peretti, Bono, Possa, Teresio Delfino e Giancarlo Giorgetti, *di minoranza.*

**La seduta termina alle 22,10.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la stampa alle 23,30.*